



FONDAZIONE
**CASA SOLLIEVO DELLA
SOFFERENZA**
OPERA DI SAN PIO DA PIETRELCINA
SAN GIOVANNI ROTONDO

XXIV Convegno Nazionale *dei Gruppi di Preghiera* di Padre Pio da Pietrelcina

L'OPERA UMANA E SOCIALE DI SAN PIO DA PIETRELCINA

San Giovanni Rotondo, **21-22-23** Giugno 2017





Presentazione

Monsignor Michele Castoro,

Direttore Generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio



In queste pagine siamo lieti di offrirvi i testi completi delle relazioni del XXIX Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio, svolto a San Giovanni Rotondo dal 21 al 23 giugno scorso, sul tema “*L’Opera umana e sociale di San Pio da Pietrelcina*”. Padre Pio non è stato solo il santo dell’altare e del confessionale ma è stato anche il santo della carità. Anzi, proprio dalla preghiera e dalla ricerca dell’unione con Dio, che trovava il suo culmine nella celebrazione dell’Eucarestia, Padre Pio traeva la sua operosa attenzione verso i poveri e gli ultimi, in particolar modo gli ammalati. Ha pensato così ad ogni categoria di persone, dall’infanzia alla gioventù, dalle famiglie agli anziani. La sua opera umana e sociale si presenta in totale sintonia con il magistero sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* alla *Populorum Progressio*, a proposito delle encicliche del suo tempo, fino ad arrivare alla *Caritas in Veritate*, che anche oggi sostiene e accompagna il servizio di Casa Sollievo della Sofferenza.

Nelle corde dell’Opera di Padre Pio risuonano le note care al cammino millenario della Chiesa, in obbediente ascolto del suo Maestro, il lavoro come partecipazione e prolungamento nel tempo e nella storia dell’azione creatrice e redentrice di Dio e poi la costante attenzione alla dignità dell’uomo. Aspetti che sono emersi nitidamente nelle relazioni del Convegno, che ha potuto contare su ben tre *lectio magistralis*, quella del Cardinale Gualtiero Bassetti, sul tema dei giovani e il lavoro, che ha aperto il Convegno, quella del mio predecessore Monsignor Domenico D’Ambrosio, oggi arcivescovo di Lecce, nel secondo giorno, sul tema della Chiesa e mondo del lavoro, e quella di Monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto, sul tema della prossima 48° Settimana Sociale dei cattolici.

È stata poi presentata la testimonianza di Casa Sollievo della Sofferenza, il suo servizio al territorio nel segno dello sviluppo e dell’occupazione, e di una visione del lavoro che mette al centro la dignità dell’uomo, con la relazione del dottor Domenico Crupi, Vicepresidente e Direttore Generale della Fondazione dell’Opera di Padre Pio. E a seguire il valore della preghiera come fondamento e sorgente delle opere di carità del nostro santo, con la relazione di fr. Francesco Dileo, Rettore del Santuario di San Pio e Vice provinciale. Si è dato inoltre spazio alla prospettiva prettamente sociologica con la relazione del prof. Mauro Magatti, ordinario di sociologia presso l’Università cattolica di Milano, che ci ha fatto riflettere su realtà decisive come quella del lavoro inteso come generatività sociale, e poi ancora sul dialogo tra le generazioni e sulla produzione di valore.

Lavoro, dignità, giovani, speranza, futuro, sono alcune delle parole chiave che potrete trovare in questi testi. Arricchiti dalla presentazione del dottor Leandro Cascavilla, Vicedirettore dei Gruppi di Preghiera, che ci aiuta ad entrare meglio dentro il tema di quest’anno e dal testo di padre Carlo Maria Laborde, Segretario Generale, che invece ci indica come i nostri gruppi, attraverso l’apostolato e il servizio, cercano di incarnare oggi il carisma di San Pio.

Un particolare ringraziamento va anche ai sacerdoti che hanno celebrato l’Eucarestia, padre Luciano Lotti e padre Carlo Maria Laborde, ai moderatori, padre Enzo La Porta, padre Marciano Morra, il dottor Giulio Siena, il dottor Antonio Facciorusso e il professor Giovanni Chifari, e anche al Centro Internazionale dei Gruppi di Preghiera e alla Redazione della rivista dell’Ospedale. Che possa essere una buona lettura, e possa aiutarci a vivere in modo sempre più autentico il carisma di Padre Pio.

+ Michele Castoro,
arcivescovo



Introduzione

Leandro Cascavilla

Vice Direttore Generale Gruppi di Preghiera di Padre Pio



Saluto e porgo il benvenuto a tutti voi giunti a San Giovanni Rotondo per il nostro XXIX Convegno Nazionale. Sempre attenti al Magistero del Papa e dei Vescovi quest'anno guardando al tema proposto per la 48° Settimana Sociale dei Cattolici, che si terrà a Cagliari il prossimo ottobre, *“Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale”*, abbiamo pensato, attingendo ancora una volta alla fonte inesauribile del Carisma di Padre Pio, di approfondire gli aspetti più significativi della sua opera umana e sociale. Si rimane sbalorditi nel considerare l'attualità e il significato profetico delle sue intuizioni.

Per questo abbiamo la gioia di ospitare relatori straordinari. È un grande onore per noi ma anche una responsabilità che ci assumiamo: confermare il nostro impegno nella preghiera e nella carità operosa. Aprirà i lavori del convegno **il Cardinale Gualtiero Bassetti**, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e recentemente nominato presidente della CEI: ci terrà una *lectio magistralis* dal titolo *“Giovani e Lavoro: fondamento di promozione umana e sociale”*. A seguire **il dottor Domenico Crupi**, Direttore Generale di Casa Sollievo, ci presenterà la sua relazione sul tema: *“Casa Sollievo della Sofferenza, l'Opera sociale di Padre Pio”*, mentre **padre Francesco Dileo**, Rettore del Santuario di Santa Maria delle Grazie, parlerà di *“Padre Pio: un santo che prega guardando le miserie dell'uomo”*.

Nella seconda giornata ascolteremo la relazione del **professor Mauro Magatti**, dell'Università Cattolica di Milano, Segretario del Comitato Scientifico della Settimana Sociale che tratterà il tema **“Lavoro: emergenza sociale”**. Seguirà la *lectio magistralis* di **monsignor Domenico D'Ambrosio**, Arcivescovo Metropolitano di Lecce e già Direttore dei Gruppi di Preghiera: *“Chiesa e Mondo del Lavoro”*. Seguiranno alcune testimonianze.

Chiuderà il convegno l'intervento di **monsignor Filippo Santoro**, Arcivescovo di Taranto e presidente del Comitato Scientifico della Settimana Sociale dei Cattolici, proprio sul tema scelto per l'appuntamento del prossimo ottobre.

Padre Pio, umile frate che prega, rinchiuso nel suo convento, vissuto lontano dal rumore degli uomini, in intima unione con Dio, tutto impegnato a percorrere il cammino della sua ascesi mistica, mai notato aggirarsi per le vie del mondo, praticando attività pastorali e sociali come tanti Santi (ne potremmo citare tanti a partire dallo stesso San Francesco), sembrerebbe non aver rivolto una particolare attenzione ai fratelli, tranne che nel confessionale. Abbiamo di lui tanto ancora da riscoprire, è una bellissima e completa figura di santo: conformato a Cristo crocifisso, rappresentante stampato mediante i segni della passione, la sua vita, costantemente alimentata dalla preghiera, è divenuta per tutti dono di amore, a servizio totale dei fratelli, in particolare dei poveri e dei sofferenti nei quali riconosce il volto stesso di Gesù. Nel corso dei 52 anni trascorsi a San Giovanni Rotondo (dal 1916 al 1968) in poche occasioni è sceso in paese, sempre salutato da una folla di gente plaudente ed esultante, per compiere i suoi doveri civili, o quando, in circostanze importanti e solenni – rare in verità – era invitato ad assicurare la sua presenza. Eppure **ha esercitato la sua amorevole e prodiga paternità attraverso concrete realizzazioni di opere a vantaggio di tutti, privilegiando gli ultimi, secondo l'insegnamento evangelico: i piccoli, i disabili, i giovani disoccupati, i malati, gli anziani.**

PER I PICCOLI

Padre Pio è particolarmente attento e sensibile al problema dell'educazione dei piccoli, in particolare dei piccoli orfani, in tempi in cui la popolazione infantile era molto numerosa e in continua crescita. Per sua volontà e diretto interessamento, negli anni Cinquanta sono aperte: nel rione Santa Croce, la Scuola Materna “Santa Maria delle Grazie” affidata alle Suore Francescane Adoratrici; nel rione Sant'Onofrio la Scuola Materna “San Francesco di Assisi”, con annesso orfanotrofio, affidato alle Suore Terziarie Cappuccine del Sacro Cuore; nel rione “Case Nuove” la Scuola Materna “Pace e Bene”, affidata alle Suore Immacolatine.

PER I DISABILI

La tenerezza per i piccoli diventa intensa commozione quando l'attenzione si rivolge a quelli svantaggiati. Il cuore paterno di Padre Pio non poteva rimanere indifferente e getta il seme di quella grande iniziativa dei Centri di Riabilitazione Motoria, che, muovendo i primi passi da San Giovanni Rotondo nel 1971 è andata man mano sviluppandosi, sino ad estendersi in molte parti della Puglia e del Molise. Tutto



questo, si noti, quando il problema dei disabili era ben lungi dalla attenzione che lodevolmente gli rivolgono, nei nostri giorni, le pubbliche istituzioni.

PER I GIOVANI DISOCCUPATI

Era il tempo, quello del secondo dopoguerra, della faticosa rinascita dell'Italia, precedente il cosiddetto “miracolo economico” degli anni Sessanta. Padre Pio intuì per tempo il problema della preparazione dei giovani all'immissione nel mondo del lavoro, e ne suggerì qualche possibile ed immediata soluzione. Fu aperto un primo centro di addestramento femminile di ricamo e di cucito presso l'Istituto “Santa Maria delle Grazie”; un altro laboratorio femminile con corsi patrocinati dal Ministero del Lavoro prese a funzionare presso l'istituto “San Francesco di Assisi”. Colpì particolarmente Padre Pio lo spettacolo dei giovani, che, senza titoli di studio e di qualifiche professionali, si recavano continuamente al Convento, cercando raccomandazioni e non disdegnando spesso di tendere la mano per qualche gratificazione in denaro. E qui vorrei citare quell'episodio raccontato dai biografi del Santo che potremmo definire l'icona di questo nostro convegno: siamo alla fine degli anni Cinquanta e Padre Carmelo da Sessano, l'instancabile braccio operativo di Padre Pio, ha appena ricevuto due giovani. Dice a Padre Pio: «*Sono venuti due giovani a chiedere l'elemosina*». E Padre Pio: «*E tu cosa hai fatto?*», Padre Carmelo gli risponde «*Ho dato loro qualche cosa*». Padre Pio allora lo riprende: «*Hai fatto male perché domani avranno bisogno di nuovo. Il lavoro gli devi cercare!*», Padre Carmelo risponde indispettito: «*E io che sono l'Ufficio di Collocamento?*». E infine, Padre Pio conclude risoluto: «*Datti da fare!*».

Fu allora che, per volontà di Padre Pio, si diede il via alla istituzione del centro di Addestramento Professionale e alla costruzione della rispettiva sede nel rione Sant'Onofrio. Volle pure che il Centro fosse affidato ai Padri Terziari Cappuccini dell'Addolorata, in modo che i giovani potessero attendere non solo alla preparazione professionale, ma anche a quella religiosa e morale. Quanti di essi sono stati immessi nei modi del lavoro grazie agli attestati ivi conseguiti!

PER I MALATI

Padre Pio, preoccupato della precaria situazione sanitaria, in cui versava la popolazione di San Giovanni Rotondo, assistita solo da qualche medico di famiglia, lontana dai centri ospedalieri, nel 1925 concepì l'idea – ardita per quel tempo – di mettere su un ospedale. Vi riuscì. In un'ala dell'antico Monastero delle Clarisse fu avviato un piccolo ospedale con una ventina di posti letto intitolato a “San Francesco”. Fu chiuso nel 1938 per abbandono. Ma nella mente e nel cuore di Padre Pio andava maturando il progetto della Casa Sollievo della Sofferenza che ha visto la sua realizzazione, come primo stralcio, tra il 1947 e 1956. La «*pupilla dei suoi occhi*», così la definiva; «*La Reggia degli Eredi del Regno*», la «*Città Ospedaliera*», il frutto più squisito della carità di Cristo, il più grande, il più autentico miracolo di Padre Pio.

PER GLI ANZIANI

Nel discorso tenuto da Padre Pio il 5 maggio 1957, 1° anniversario dell'apertura della Casa Sollievo della Sofferenza, egli, tra l'altro, disse testualmente: «*Dovranno aggiungersi due case, una per donne e una per uomini, dove gli spiriti e i corpi affaticati e stanchi vengano al Signore e ne abbiano da Lui sollievo*». E in un colloquio a parte col suo Superiore, piace ricordarlo, Padre Pio aggiunse: «*Dopo aver pensato ai bambini, ai giovani, agli ammalati, ore dobbiamo pensare a fare una Casa per preti vecchi*». «*Per frati vecchi*», cercò di correggere l'interlocutore; ma egli ribadì «*Per i preti, ho detto. Questi poveretti, quando si fanno vecchi non hanno chi dia loro un bicchiere d'acqua... noi frati abbiamo sempre qualcuno che ci assiste*» (Ep IV, p.1159). Non ebbe il tempo di portare a compimento le opere che aveva concepito. Ma i depositari dei suoi aneliti caritativi, sono riusciti a realizzare un Infermeria, annessa al Convento dei Padri Cappuccini, ove trovano ospitalità soprattutto frati anziani e malati e l'imponente “Casa Padre Pio” che accoglie anziani autosufficienti e non. Ancora in fase di realizzazione la Casa per il Clero Anziano, alle spalle del Poliambulatorio.

PER I POVERI

Che i poveri siano sempre stati nella mente e nel cuore di Padre Pio è noto a tutti. Che cosa abbia concretamente fatto per loro nessuno può saperlo dato che nelle opere di carità cristiana la destra non deve sapere quello che fa la sinistra. Tanti erano quelli che oppressi dalla povertà si rivolgevano a Padre Pio. Ma è bello citare una sua iniziativa. Per distogliere tanti poveri diseredati cittadini dai miraggi offerti dagli attivisti marxisti, nell'immediato dopo guerra, promosse la costituzione di una Cooperativa di Consumo intitolata “San Francesco d'Assisi”. Qui venivano praticati prezzi minimi, e ai poveri venivano consegnati “buoni viveri”. La Cooperativa durò molti anni.



Beh, per essere soltanto un umile frate che prega ne ha fatte di cose, Padre Pio! Sarà per la forza potente della preghiera? Nella semplicità della sua vita francescana si è manifestato un carisma di enorme portata per la complessità e la completezza dei frutti che ha prodotto. Non finiamo mai di approfondirlo noi che ne siamo i depositari. Ci ha lasciato una grande eredità. Però teniamo presente che un carisma si corrompe e muore se non trova nei successori e negli eredi persone disposte ad incarnarlo. Questo vale per gli operatori della Casa Sollievo della Sofferenza come per i Gruppi di Preghiera. Grazie a Dio se questa Casa si mantiene in buona salute lo si deve a tante persone che ancora oggi credono nell'Opera di Padre Pio. La Casa Sollievo non è soltanto un Ospedale che funziona e mira all'eccellenza. Così, come afferma Padre Pio, avremmo soltanto costituito una "clinica modello". Quello che per una normale azienda sanitaria rappresenta il fine, e cioè realizzare un eccellente sistema di cure, con dotazioni strumentali e personale efficienti, utilizzando le risorse senza sprechi, per noi rappresenta soltanto il mezzo. Il fine rimane il sollievo dell'ammalato nel corpo e nello spirito attraverso "il richiamo operante all'amore di Dio, mediante il richiamo della carità". In questo, l'Opera di Padre Pio deve essere modello, segno visibile, punto di riferimento di tutte le strutture sanitarie cattoliche che operano in base a riferimenti valoriali. Sapete che le strutture cattoliche sono sotto attacco. Non ultimo per il Testamento Biologico, le disposizioni anticipate di trattamento, il Testo di Legge all'esame del Senato e approvato dalla Camera che vuole imporre anche alle Aziende Sanitarie Cattoliche il rifiuto o la sospensione di trattamenti che configurano una vera e propria eutanasia. Proprio su questo tema siamo stati invitati a parlare al recente Convegno Regionale dei Gruppi di Preghiera della Basilicata che aveva per titolo *La vita e la persona malata al centro della visione di Padre Pio*. Si attendeva da noi, depositari del carisma di Padre Pio, una parola decisa e chiara sull'argomento e noi abbiamo cercato di non deludere le aspettative, riaffermando il valore e la sacralità della vita dal concepimento fino al termine naturale e la centralità della persona umana anche nelle più disperate condizioni di salute.

E noi Gruppi di Preghiera non lasciamo che una così grande eredità spirituale si perda e si dissolva, non sperperiamo sconsideratamente tanta ricchezza. Facciamola fruttare per il bene di quanti incontriamo nel nostro cammino, della famiglia, della società, di quanti ci tendono la mano; per il bene della Chiesa, del Papa, dei Vescovi che seguiamo con amore. Soprattutto non cessiamo mai di elevare la nostra preghiera: "pregate molto figli miei, pregate sempre, senza mai stancarvi". Questa forza unita di tutte le anime buone che muove il mondo, rinnova le coscienze, santifica il lavoro, guarisce gli ammalati.

Prima di augurare a tutti un buon convegno, faccio appello alla forza della nostra preghiera per la salute del Vescovo monsignor Castoro, nostro amato direttore, a cui vogliamo esprimere tutto il nostro affetto e la nostra vicinanza.

I Gruppi di Preghiera in Italia e nel Mondo

Fra Carlo Maria Laborde *cappuccino*

Segretario Generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio



Carissimi fratelli, benvenuti ancora una volta al nostro *Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio* che, come ogni anno, si tiene in *Casa Sollievo della Sofferenza* a San Giovanni Rotondo e vede convocati delegati, assistenti spirituali e membri dei diversi Gruppi sparsi nelle varie regioni italiane, con rappresentanti anche di alcuni Gruppi esteri. È senz'altro l'occasione quanto mai propizia per ravvivare la nostra appartenenza all'*Associazione Internazionale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio* e per sperimentare il nostro essere una grande famiglia che si richiama alla testimonianza di santità e alla spiritualità del nostro venerato Fondatore, oggi uno dei Santi più popolari e amati in tutta la Chiesa cattolica e anche al di fuori dei suoi confini. Opportunità favorevole anche per rinnovare il nostro legame viscerale con *Casa Sollievo della Sofferenza*, Opera di Padre Pio, sede naturale dei Gruppi di Preghiera, a cui essa fu affidata in quanto "opera della Provvidenza", che si regge non solo in virtù di una economia florida, ma anche e soprattutto in forza della preghiera dei suoi figli che, sparsi in tutto il mondo, condividono **il carisma e l'opera della "consolazione degli afflitti"**. Recita così una preghiera della messa per gli infermi: "O Dio, il tuo unico Figlio, ha preso su di sé la povertà e la debolezza di tutti gli uomini, rivelando il valore misterioso della sofferenza, benedici i nostri fratelli infermi, perché tra le angustie e i dolori non si sentano soli, ma uniti a Cristo, medico dei corpi e



delle anime, per la preghiera unanime della Chiesa, godano della consolazione promessa agli afflitti”¹. Il sostegno economico di tanti gruppi, frutto di sacrifici e rinunce per amore di Padre Pio, la generosità di tanti benefattori e la preghiera ininterrotta di tante anime discepoli di Padre Pio hanno fatto sì, insieme ovviamente all’impegno dei responsabili e dirigenti, che questa Opera sia oggi un fiore all’occhiello della medicina, della scienza e della ricerca in Italia e nel mondo, esempio mirabile di un ente religioso appartenente alla Santa Sede, dall’economia virtuosa e dalla carità cristiana al servizio dei più poveri e sofferenti, “tempio di preghiera e di scienza” e viva testimonianza di carità cristiana, proprio come desiderava il nostro Fondatore. “Il più alto apostolato con il quale si può servire la Chiesa”²: ecco come Padre Pio definiva la preghiera, la stima che aveva della sua efficacia e fecondità.

Lui, non tanto un uomo che pregasse quanto piuttosto “un uomo fatto preghiera”, aveva intuito e sperimentato che, lo sguardo rivolto a Dio, come orazione contemplativa, doveva poi divenire carità operosa e attenzione misericordiosa verso i fratelli, in special modo i poveri e i sofferenti.

I *Gruppi di Preghiera* nascono ufficialmente nel 1942, nel pieno vortice della Seconda guerra mondiale e in seguito all’appello di Papa Pio XII che appunto nel febbraio 1942, con l’*Allocuzione ai parroci e ai predicatori della Quaresima*, esortava i ministri della Chiesa a risvegliare e ravvivare nei fedeli, soprattutto nei giovani, il senso dell’onore cattolico e aggiunse: “Abbiamo bisogno di una forte e compatta falange di uomini e di giovani che, tenendosi strettamente uniti a Cristo, ricevano almeno una volta al mese il Pane di Vita e spingano anche gli altri a seguire il loro esempio”.

Padre Pio accolse volentieri l’esortazione del Papa e invitò i suoi figli a “rimboccarsi le maniche” e a mettersi all’opera... occorreva rispondere alla distruzione materiale e morale della società in seguito al Secondo conflitto bellico, con un forte impegno nella preghiera, e in particolare della preghiera in comune. Difatti, preghiera in comune, soprattutto il Santo Rosario e la Celebrazione Eucaristica diventarono da subito il nucleo fondamentale dei gruppi di fedeli laici che risposero all’appello di Padre Pio.

Tuttavia la preistoria dei Gruppi di Preghiera risale al 1916, quando l’umile frate di Pietrelcina iniziò a formare e a guidare dei piccoli gruppi di terziari francescani che accorrevano a lui per la confessione frequente e la direzione spirituale. Così i gruppi nascono nell’alveo della spiritualità francescana e sotto la direzione spirituale dello stesso Padre Pio. Un *unicum nella chiesa: gruppi di intercessione, di riparazione, ma anche di diaconia e carità operosa*. Per intendere la natura e l’identità dei Gruppi di Preghiera, non si può prescindere da due coordinate di riferimento: *la Chiesa e la Casa Sollievo della Sofferenza*. Essi infatti nascono per servire la Chiesa e sostenere l’Opera di Padre Pio, Casa Sollievo della Sofferenza, che il nostro santo era solito definire “Tempio di preghiera e di scienza”.

Il compianto **Gherardo Leone**, alias **Pio Trombetta**, recentemente scomparso, ci fornisce notizie importanti sull’origine dei Gruppi di Preghiera. La denominazione “Gruppi di Preghiera” risale al **Dott. Guglielmo Sanguineti** che ne parlò esplicitamente il 7 luglio 1950. Prima di allora, la stessa rivista li presenta quali “gruppi di fratelli spirituali” (settembre 1949); “crociata della preghiera” (N° 4 e 6 “La Casa Sollievo della Sofferenza”, 1950); “Gruppi di Preghiera” (“La Casa Sollievo della Sofferenza”, N° 7, 1950). Particolare significativo, i primi Gruppi di Preghiera, quelli nati nel 1950, si chiamavano tutti “Gruppi di Preghiera Casa Sollievo della Sofferenza”, per sottolineare il legame inscindibile di essi con l’Opera di Padre Pio. Sintetizzando quanto Padre Pio suggeriva e quanto egli stesso personalmente viveva, possiamo indicare **tre passaggi** decisivi della spiritualità dei gruppi: *il primato della Parola di Dio, la centralità dell’Eucaristia e il servizio al prossimo, soprattutto dei poveri e sofferenti*. Da queste sorgenti doveva sgorgare la preghiera.

LA DIFFUSIONE DEI GRUPPI DI PREGHIERA IN ITALIA E NEL MONDO.

Il primo Gruppo di Preghiera nacque in *Casa Sollievo della Sofferenza*, guidato dallo stesso Padre Pio che mai si stancava di chiedere preghiere per l’intera umanità sofferente. Secondo i dati dell’archivio del *Centro Internazionale dei Gruppi di Preghiera* di San Giovanni Rotondo, nel 1956, anno dell’inaugurazione di Casa Sollievo, si contavano già circa cento gruppi diffusi in Italia, Svizzera e Francia.

Una notevole diffusione si ebbe dopo la morte del nostro Santo e in relazione con le vicende legate al suo processo di beatificazione e canonizzazione.

Nel 1978 ricorreva il decennale della morte dello Stigmatizzato del Gargano. Per questo si decise di dar vita ad una “*peregrinatio Mariae*”. Questa felice iniziativa si svolse nello stile di una missione popolare,

¹ Colletta, messa per gli infermi, Messale Romano, 2° Edizione pag. 822

² cf. Ep.II, p. 70



con un forte richiamo alla preghiera. Padre Pio venne presentato ai fedeli come l'uomo della preghiera e dall'intensa e convinta devozione mariana. Proprio in questo anno nacquero in Italia 205 nuovi *Gruppi di Preghiera*.

Nel 1999 ebbe luogo la tanto sospirata *beatificazione* del nostro Padre Pio da Pietrelcina: «*L'eco che questa beatificazione ha suscitato in Italia e nel mondo – affermò Papa Giovanni Paolo II durante l'omelia il 2 maggio – è segno che la fama di Padre Pio ha raggiunto un orizzonte che abbraccia tutti i continenti*». Una fama, infatti che, valicando ogni confine, portò in quell'anno alla registrazione di 216 Gruppi italiani e oltre 30 esteri, nati prevalentemente in Argentina, Stati Uniti, Malta e Gran Bretagna...; Nel 2002, anno della *canonizzazione* di Padre Pio, i Gruppi registrati presso il *Centro Gruppi* furono 251, di cui 71 all'estero, specie in Argentina, Gran Bretagna, Polonia, USA, Canada e Australia, ma non mancarono altri in Ghana, Nigeria, Sudafrica, Repubblica del Bénin.

In quel giorno storico, 16 giugno 2002, **Papa Giovanni Paolo II** affermò: «*La preghiera, fondamentale caratteristica della spiritualità di Padre Pio, continua nei Gruppi di Preghiera da lui fondati, che offrono alla Chiesa e alla società il formidabile contributo di una orazione incessante e fiduciosa*».

Negli anni successivi quasi 700 nuovi gruppi italiani testimoniarono la loro presenza e attività registrandosi presso il *Centro Internazionale*. Notevole diffusione si ebbe anche all'estero, dove, dal 2013 al 2016, sorsero 620 nuovi *Gruppi di Preghiera di Padre Pio*. A tutt'oggi, risultano registrati presso il *Centro Gruppi* circa 2.188 Gruppi di Preghiera in Italia e 974 all'estero, la cui presenza è notevole soprattutto in Sudamerica e nelle Filippine. Ma il loro numero è in continua evoluzione. È da sottolineare che rimangono molti Gruppi attivi ma che non risultano registrati, pur vivendo un'intensa attività a livello di preghiera e di servizio alla carità.

Dopo l'Italia, in Europa è la Polonia che detiene il primato del maggior numero di Gruppi. Da notare l'encomiabile e ineccepibile servizio prestato dai frati cappuccini polacchi che si sono assunti generosamente l'assistenza spirituale della maggior parte dei gruppi esistenti sul territorio nazionale e che hanno dato anche vita a un centro a Cracovia per la diffusione della spiritualità di Padre Pio con la pubblicazione di un mensile a larga diffusione "*Głos Ojca Pio*" e di numerosi libri e pubblicazioni in lingua polacca. A seguire **le Filippine** con circa 180 gruppi, anche se molti dei quali non sono ancora registrati al Centro. La devozione verso il nostro Santo in questo *enclave* nel continente asiatico si è diffusa in questi ultimi anni in modo prodigioso e capillare. A seguire gli **Stati Uniti di America** con circa 119 Gruppi, l'**Argentina** con oltre 107. In altre nazioni, pur non raggiungendo un numero di Gruppi così elevato, tuttavia si conosce una vera e propria fioritura e diffusione di nuovi Gruppi, come ad esempio in **Costa Rica, Messico, Uruguay, Paraguay**... in quest'ultima nazione, è encomiabile l'impegno dei frati cappuccini che hanno molto diffuso la spiritualità di Padre Pio e di San Leopoldo da Castelnuovo, dando vita a numerose e feconde opere sociali a favore dei poveri ed emarginati, proprio nel nome di questi due Santi cappuccini, "*ministri e testimoni straordinari della misericordia*".

In linea generale si può affermare che mentre in Italia e in Europa fatta eccezione per la Polonia, i Gruppi di Preghiera conoscono un certo declino, dovuto all'avanzare dell'età e al mancato ricambio generazionale (fanno eccezione però alcuni gruppi italiani molto attivi, altri della Spagna e recentemente anche della Francia, ecc.), nei paesi extraeuropei si assiste ad una vera e propria primavera dei Gruppi di Preghiera, un'autentica fioritura di nuovi gruppi che spuntano prodigiosamente, costituiti da gente giovane e dinamica, entusiasta e desiderosa di impegnarsi in questa forma di apostolato della preghiera e nella testimonianza della carità. Paradossalmente dobbiamo constatare con rammarico che sono proprio questi Gruppi esteri ad essere oggi alquanto emarginati, privi di nutrimento spirituale... Lamento ancora la soppressione delle edizioni di "*Casa Sollievo della Sofferenza*", organo ufficiale dell'*Associazione Internazionale Gruppi di Preghiera di Padre Pio* nelle diverse lingue e un *sito web* lungamente atteso, che ancora stenta a decollare e ad assumere le sue autentiche fattezze *internazionali*, rimanendo impelagato nella rete dell'italianità!

Devo però constatare con gioia che molti di questi Gruppi non stanno certo con le mani in mano e si danno molto da fare per procurarsi materiale via internet, avendo creato una fitta rete di relazioni con altri Gruppi per lo scambio di materiale, traduzioni, intenzioni di preghiera, attività varie, confronto e verifica, o semplicemente amicizia. Molti di essi addirittura riescono a organizzare giornate di spiritualità o ritiri, coinvolgendo diversi gruppi vicini.

Dal punto di vista giuridico dobbiamo sottolineare l'importanza dello *Statuto* approvato dalla Santa Sede il **5 maggio 1986**, e più recentemente, un *Regolamento* risalente al 2012 con l'approvazione del Card. Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità il Papa Benedetto XVI. A questi testi di fondamentale importanza



va affiancato un altro di carattere prettamente spirituale che lo stesso Padre Pio redasse e affidò al suo fidato collaboratore il **Dott. Guglielmo Sanguineti**. Come non citare qui, le parole sapienti e illuminate di Papa Francesco in occasione dell'**Udienza privata concessa ai Gruppi di Preghiera di Padre Pio in Piazza San Pietro il 6 febbraio 2016?** «Penso ai Gruppi di Preghiera, che san Pio ha definito “Vivai di fede, focolai d’amore”; non sono dei centri di ritrovo per stare bene con gli amici e consolarsi un po’, ma dei focolai di amore divino. Questo sono i Gruppi di Preghiera! La preghiera infatti è una vera e propria missione, che porta il fuoco dell’amore all’intera umanità. Padre Pio disse che la preghiera è una “forza che muove il mondo”. Ma noi crediamo questo? È così. Fate la prova! Essa – aggiunse – “espande il sorriso e la benedizione di Dio su ogni languore e debolezza” (2° Convegno Internazionale dei Gruppi di Preghiera, 5 maggio 1966). La preghiera, allora, non è una buona pratica per mettersi un po’ di pace nel cuore; e nemmeno un mezzo devoto per ottenere da Dio quel che ci serve. Se fosse così, sarebbe mossa da un sottile egoismo: io prego per star bene, come se prendessi un’aspirina. No, non è così. Io prego per ottenere questa cosa. Ma questo è fare un affare. Non è così. La preghiera è un’altra cosa, è un’altra cosa. La preghiera invece è un’opera di misericordia spirituale, che vuole portare tutto al cuore di Dio: “Prendi Tu, che sei Padre. Guardaci tu, che sei Padre”. È questo rapporto con il Padre. La preghiera è così. È un dono di fede e di amore, un’intercessione di cui c’è bisogno come del pane. In una parola, significa affidare, affidare la Chiesa, affidare le persone, affidare le situazioni al Padre. Io ti affido questo”, perché se ne prenda cura. Per questo la preghiera, come amava dire Padre Pio, è “la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il cuore di Dio”. Una chiave che apre il cuore di Dio: è una chiave facile. Il cuore di Dio non è “blindato” con tanti mezzi di sicurezza. Tu puoi aprirlo con una chiave comune, con la preghiera. Perché ha un cuore d’amore, un cuore di padre. E poi Papa Francesco afferma: “È la più grande forza della chiesa, che non dobbiamo mai lasciare, perché la Chiesa porta frutto se fa come la Madonna e gli Apostoli, che erano “**perseveranti e concordi nella preghiera**” (At 1, 14), quando aspettavano lo Spirito Santo. Perseveranti e concordi nella preghiera. Altrimenti si rischia di appoggiarsi altrove: sui mezzi, sui soldi, sul potere; poi l’evangelizzazione svanisce la gioia si spegne e il cuore diventa noioso: Voi volete avere un cuore noioso?. Volete avere un cuore gioioso? Pregate! Questa è la ricetta.»

L’IMPEGNO SOCIALE DEI GRUPPI DI PREGHIERA

Come è stato detto i *Gruppi di Preghiera* nascono essenzialmente per *pregare* in comune per i bisogni del mondo e in particolare della Chiesa, per il Santo Padre e per sostenere la “*Sposa di Cristo*” nella sua missione di evangelizzazione del mondo e di promozione integrale dell’uomo. Essi sono legati alla Casa Sollievo, che Padre Pio affidò alla loro preghiera e sollecitudine affinché l’aiutassero con il sostegno economico e spirituale a diventare sempre di più “*tempio di preghiera e di scienza*”, sempre più grande e all’altezza del suo compito di testimoniare l’amore di Cristo per i poveri e malati. Padre Pio non ha inteso costituire un’associazione rigidamente articolata e gerarchicamente reggimentata, retta da regole o norme inflessibili. **Egli ha voluto dare ai Gruppi di Preghiera il volto di una famiglia, i cui membri, legati dall’amore fraterno e dalla stima vicendevole, portassero amorevolmente i pesi gli uni degli altri per amore di Cristo.** “*Focolai di preghiera e vivai di carità*”, essi sono chiamati a testimoniare nel mondo l’amore di Cristo per ogni uomo, soprattutto per gli ultimi ed emarginati, alla scuola di Cristo, “*Buon Samaritano*” dell’umanità, il quale «passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male, e (che) ancor oggi, come buon samaritano, viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle loro ferite, l’olio della consolazione e il vino della speranza». E così, possiamo affermare che anche in Casa Sollievo, per tanti nostri fratelli ammalati e sofferenti «*la notte del dolore si apre alla luce pasquale del Cristo crocifisso e risorto.*»³

In sintonia con la tematica di questo **XXIX° Convegno Nazionale**: “*L’Opera umana e sociale di San Pio da Pietrelcina*”, vorrei alludere, sia pure brevemente, ad alcune lodevoli iniziative di carità e solidarietà che tanti *gruppi di preghiera* sparsi per il mondo promuovono e portano avanti con encomiabile impegno, testimoniando l’amore di Cristo per gli ultimi e prolungando nel tempo quel carisma del “*sollievo della sofferenza*” che ha caratterizzato l’opera di Padre Pio in questo mondo. Ne cito per ovvi motivi solo alcuni, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare all’infinito.

Non possiamo non citare anzitutto l’opera del Gruppo di Preghiera “*Il Cireneo*” di San Giovanni Rotondo, impegnato nell’accoglienza e accompagnamento delle famiglie che devono soggiornare a lungo

³ cfr. Prefazio Comune VIII, Messale Romano, 2° Ed. pag. 375



nella nostra città a causa dei prolungati periodi di terapia dei propri figli ammalati e ricoverati presso la Casa Sollievo della Sofferenza. Una struttura nuova e accogliente nel centro città mette a disposizione di queste famiglie camere con bagno e alcuni ambienti condivisi di forma assolutamente gratuita. L'opera si regge sulla Provvidenza e la generosità di tanti benefattori.

In **Brasile**, dove operano ben 23 Gruppi, c'è un forte impegno in favore dei poveri e diseredati; a Bahia, per esempio, presso il Convento dei Cappuccini opera un numeroso e attivo Gruppo che s'impegna in modo specifico a favore delle famiglie, venendo incontro ai loro bisogni essenziali e alla loro formazione cristiana.

In **Costa Rica**, da me recentemente visitata, il Gruppo di Preghiera presso la Parrocchia "*Corpus Christi e Padre Pio da Pietrelcina*" dell'Aurora de Heredia (San José), è fortemente impegnato a collaborare con un movimento *Pro-life*, che promuove la vita e lotta contro la piaga dell'aborto, in questo paese ancora illegale ma non meno presente e devastante. Il lavoro consiste essenzialmente nel dissuadere le donne tentate di abortire, aiutandole con un sostegno psicologico e economico ad affrontare la maternità e seguendole nel tempo con interventi mirati di sostegno e aiuto di ogni genere. Sono migliaia i bambini salvati dall'aborto e oggi felicemente accolti dalle proprie famiglie. Anche la preghiera presso questo gruppo è segnata dal desiderio di difendere la vita, di aiutare le donne in difficoltà, di sostenere le famiglie povere, di affidare alla misericordia di Dio i bambini non nati.

In **Malesia**, il gruppo "*Saint Michael*" di Ipoh si è "*specializzato*" nell'accompagnamento dei malati terminali e in una costante preghiera di supporto all'azione ospedaliera. Nella **Repubblica Centrafricana**, nella capitale Bangui, c'è un gruppo chiamato "*A l'école de la Vie*", fortemente orientato alla preghiera per le vocazioni e impegnato nell'accoglienza e servizio dei profughi e rifugiati. Nello **Sri Lanka** i tre Gruppi esistenti sono coinvolti nel promuovere il dialogo interreligioso, in un contesto prevalentemente buddista.

Di notevole spessore e rilevanza l'azione dei frati minori cappuccini brasiliani che operano da oltre 25 anni in **Paraguay**. Questi confratelli particolarmente vicini al popolo, hanno promosso la devozione a Padre Pio da Pietrelcina dando vita a numerosi *Gruppi di Preghiera* fortemente coinvolti in varie iniziative di promozione sociale: la "*Casa Padre Pio de Pietrelcina*" ad *Asunción*, rappresenta un punto di riferimento per le famiglie e le persone più povere, per l'educazione dei bambini e dei giovani, per l'assistenza sociale dei più emarginati, con la collaborazione di molti medici, dentisti, insegnanti e assistenti sociali volontari. E tutto ovviamente senza dimenticare quella dimensione contemplativa che contraddistingue i discepoli di Padre Pio. Attraverso la radio sono impegnati nell'evangelizzazione a largo raggio, con un programma chiamato "*Gotas de Paz*" (c'è anche un'Applicazione dallo stesso nome) con un breve ed efficace commento al vangelo di ogni giorno, raccolta di intenzioni di preghiere, ecc.

A **Palma de Mallorca (Spagna)**, c'è un gruppo di preghiera di recente creazione presso l'Ospedale Civile della capitale, molto attivo nell'ambito dell'assistenza spirituale ospedaliera. In **Argentina** ci sono diversi gruppi molto impegnati nella visita ai carcerati e sostegno alle loro famiglie...

Questi pochi esempi credo siano sufficienti ad illustrare una realtà molto variegata, vivace e in continua evoluzione e ci rivelano forse un volto ancora poco esplorato e conosciuto dei *Gruppi di Preghiera di Padre Pio* nel mondo, mettendo in luce come lo Spirito Santo soffi con particolare intensità aiutando i figli spirituali di Padre Pio a prolungare nel tempo quella sollecitudine del loro Fondatore che era solito affermare: "*Sono divorato dall'amore di Dio e dei fratelli*", e quel carisma del "*sollievo della sofferenza*" che era l'assillo di Padre Pio, assillo che egli ha lasciato in eredità ai suoi figli sparsi in tutte le latitudini del mondo.

Giovani e lavoro: fondamento di promozione umana e sociale

S. E. Cardinale Gualtiero Bassetti

Presidente Conferenza Episcopale Italiana, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve

Eccellenza, Carissimi sacerdoti, religiosi e religiose, autorità, fratelli e sorelle, penso che il lavoro sia veramente un *fondamento di promozione sociale e umana*, come afferma il titolo di questo nostro incontro di oggi. Anzi, penso che questa sia la prima vera grande priorità per l'Italia e per i suoi giovani: ridare dignità al lavoro. Perché il lavoro non è un tema qualsiasi ma è il tema per eccellenza che occupa la vita di centinaia di migliaia di giovani.





I giovani vengono spesso citati con frasi dense di retorica e buone intenzioni in occasioni di discorsi e commemorazioni pubbliche e quasi sempre vengono associati ad una parola dai contorni pieni di speranza: *futuro*. Mi chiedo, tuttavia, di quale futuro stiamo parlando se il tasso di disoccupazione, giovanile prima di tutto, continua a crescere in modo così preoccupante.

Dovremmo mettere in pratica ciò che don Milani affermava ai suoi studenti: *I Care*, mi interessa: il tuo futuro, caro ragazzo, mi sta a cuore e mi sta così a cuore così tanto che io mi impegno per te. Mi impegno a pensare una formazione adeguata ai tuoi interessi, mi impegno a riconoscere un'etica del lavoro che difenda il valore della vita umana; ecco perché il tema del lavoro dei giovani è senza dubbio una questione importantissima, una questione che ha risvolti educativi, antropologici, evangelici e, infine, politici.

I GIOVANI: OPPORTUNITÀ E TALENTI

Oggi, un pensiero fatto col cuore va a due giovani che sono in cielo e che: Gloria Trevisan e Marco Gottardi. Due giovani trasferitisi a Londra per lavorare e morti nell'incendio della Grenfell Tower⁴, il palazzo dove alloggiavano. Ho letto le cronache sui giornali degli ultimi istanti di vita di Gloria e Marco. Ho letto le parole di una figlia alla madre «*Mi dispiace tanto, non potrò più riabbracciarvi. Avevo tutta la vita davanti, non è giusto, non voglio morire. Io volevo aiutarvi, vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per me*». Un addio commovente che evoca il cielo, una vita che non finisce, una vita che rinasce dopo la morte.

Voglio partire dal ricordo di questi giovani perché questi due ragazzi sono a tutti gli effetti dei migranti. Delle persone che non lasciano il proprio Paese a bordo di un barcone a causa della guerra, ma che se ne vanno per trovare un lavoro, a bordo di un aereo, e drammaticamente trovano la morte in un Paese straniero, lontani dai propri affetti, ma in un Paese che li ha accolti e che dato un'opportunità: l'opportunità di mettere in pratica i propri talenti, le proprie capacità, le proprie attitudini. Questa è la prima grande questione che riguarda il nostro Paese: l'Italia non è più un Paese che dà opportunità ai nostri giovani e non riesce a riconoscere i tanti talenti presenti in tutta la Penisola.

I giovani italiani non sono dei “*bamboccioni*”, ma sono ragazzi che hanno voglia di mettersi in gioco, che hanno desiderio di mostrare le proprie capacità e di applicare quello che hanno studiato. Purtroppo però, il più delle volte, non hanno opportunità di mettersi in evidenza. Perché? I motivi sono molti. Quello che però ho visto negli ultimi anni – come Pastore e non certo come analista – è lo sviluppo di una società vecchia e immobile. Vecchia non tanto per età quanto per spirito. Uno spirito di corporazione e conservazione che tende a far sopravvivere consorzierie e oligarchie, amicizie e spirito di clan. Tutto questo non favorisce in alcun modo la valorizzazione dei talenti. Non favorisce soprattutto la valorizzazione dei talenti giovani, che magari nascono in famiglie povere che risiedono soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Questa è la seconda drammatica questione che riguarda i giovani: le opportunità mancano soprattutto al Sud. Un Sud che appare dimenticato e abbandonato al suo destino, un Sud di cui non si parla più nei grandi dibattiti politici se non per evocare polemiche o proteste. Quello che invece occorre è legare la questione dei giovani, dei talenti e delle opportunità alla questione meridionale. Non è possibile e non è accettabile che il futuro dei giovani di una parte dell'Italia, sia relegato alla rassegnazione o all'emigrazione. Questo non è evangelicamente accettabile!

Occorre un grande sforzo di riflessione e di comunicazione che sappia riportare, con intelligenza e non con superficialità, la questione meridionale al centro del discorso pubblico italiano. Una questione meridionale che non può essere derubricata solamente all'esistenza della malavita organizzata e al combattimento di queste forze del male con le armi e la polizia. Queste vicende drammatiche si combattono prima di tutto con la riacquisizione del territorio, con la presenza nelle istituzioni e con un lavoro degno e pulito dalle incrostazioni malavitose, dall'illegalità e dal compromesso.

IL LAVORO AL SERVIZIO DELL'UOMO

Il lavoro è la bussola da cui ripartire.

Vorrei citarvi alcune righe di una lettera che Giorgio La Pira scrisse ad Amintore Fanfani il 28 febbraio 1955. Queste due personalità – molto differenti tra loro ma che si stimavano e si rispettavano a vicenda – erano legate da un'amicizia profonda e sincera, in cui non mancavano, spesso e volentieri, alcune opinioni diverse che venivano esplicitate, nel loro rapporto fraterno, con un linguaggio estremamente franco e, oserei dire, con una fortissima vena di schiettezza toscana. La lettera del sindaco di Firenze iniziava così: «*Caro Amintore: tutta la vera politica sta qui: difendere il pane e la casa della più gran parte del popolo*

⁴ Il grattacielo che ha preso fuoco nella notte tra il 13 e il 14 giugno 2017 causando decine di vittime



italiano. [...] *Il pane (e quindi il lavoro) è sacro: la casa è sacra: non si tocca impunemente né l'uno né l'altro. Questo non è marxismo: è Vangelo!*».

Queste parole, dette da un terziario francescano, fiorentino d'adozione ma siciliano d'origine, sindaco di Firenze per molti anni – oltre che parlamentare della Democrazia Cristiana pur non avendo mai avuto la tessera – riassumono molto bene il senso del mio intervento. “*Il lavoro è sacro*” scriveva La Pira e occuparsi del lavoro non significa essere marxisti ma significa, all'opposto, prendere sul serio, molto sul serio il Vangelo.

Significa credere, prima di tutto, a quello che Gesù ci ha insegnato e cioè che occorre sempre dare la giusta mercede agli operai “*perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento*” (Mt 10,10). Questo non vuol dire soltanto dare un giusto salario ma significa soprattutto riconoscere, nella sua totalità, la dignità umana di quel lavoratore, che prima di essere un lavoratore è un essere umano che ha studiato, che si è formato in una scuola e che, infine, attraverso il lavoro può santificare la sua vita.

La Pira quando scriveva quelle parole a Fanfani aveva ben chiaro l'insegnamento evangelico. Un insegnamento che sembra troppo spesso calpestato; calpestato dall'indifferenza o da una mentalità individualista che non riesce ad andare oltre un utilitarismo di bassa fattura e senza alcuno sguardo verso il futuro e verso la società nella sua interezza.

Il cuore dell'insegnamento lapiriano, che trae ispirazione diretta dal Vangelo, è dunque uno solo: la salvaguardia e la valorizzazione della persona umana in ogni momento della sua esistenza. Per questo motivo dobbiamo smettere di pensare il lavoro come ad un ingranaggio totalizzante che risucchia la vita delle singole persone fino a disumanizzarle. Dobbiamo assolutamente sfatare un luogo comune del mondo di oggi. Ciò che conta più di tutto è la dignità umana. E come già ho avuto occasione di dire nelle meditazioni per la via Crucis, ripeto anche oggi lo stesso pensiero: il lavoro è a servizio dell'uomo e non è vero che l'uomo è a servizio del lavoro.

CARITÀ E POLITICA

L'Italia sta diventando un Paese sempre più vecchio e inevitabilmente più povero. Non si tratta di una questione meramente economica, ma di una povertà essenzialmente antropologica: il peso più grande di questa perdurante stagnazione economica – che ormai attanaglia il Paese da circa un decennio – è stato scaricato, infatti, sulle spalle delle giovani generazioni. Questo non è un problema tra i tanti, ma è forse la più grande emergenza nazionale. I giornali italiani parlano quotidianamente di questa difficile situazione: l'*Osservatore Romano* del 16 febbraio 2017, nel resoconto sul tradizionale incontro per l'anniversario dei Patti Lateranensi a Palazzo Borromeo, ha parlato di due grandi «emergenze» per il Paese: la mancanza di lavoro per le nuove generazioni e i fenomeni migratori. Una lunga inchiesta del *Corriere della Sera* del 21 febbraio 2017 ha descritto addirittura la «trasformazione antropologica» dei luoghi di lavoro con la conseguente emarginazione dei giovani. *Città Nuova* ha raccontato, invece, di un «lavoro senza rappresentanza», mentre la rivista *Tracce* ha parlato esplicitamente di un'«emergenza lavoro».

L'elenco di articoli sul tema potrebbe essere molto più lungo. A cui potrei aggiungere il racconto personale di una miriade di storie di giovani – e meno giovani – che incontro quotidianamente nella mia Diocesi. Storie troppo spesso contrassegnate da una precarietà iniqua che ferisce mortalmente l'anima di queste persone. Oggi, più del 30% dei giovani tra i 18 e i 29 anni è disoccupato. È un dato sconvolgente e profondamente ingiusto, molti ragazzi e ragazze non sanno più scorgere il loro futuro. Quanti, invece, con coraggio scelgono di fare una famiglia, si trovano davanti una serie di problemi che affrontano con spirito eroico. Mi raccontava una giovane coppia – entrambi con un lavoro precario e con dei figli – che creare una famiglia oggi significa «*affrontare la scalata di una montagna a mani nude*». Una scalata bellissima e affascinante, ma estremamente difficile, oserei dire impossibile, senza il riconoscimento della presenza tangibile dell'amore di Dio nella vita di queste famiglie.

L'insegnamento lapiriano a cui facevo prima riferimento torna di grande attualità. Si tratta, dunque, di un insegnamento evangelico che sembra troppo spesso dimenticato; dimenticato da un sistema produttivo che non riesce ad andare oltre un utilitarismo di bassa fattura, dimenticato dalla politica che sembra aver smarrito il concetto di carità, ma senza carità non c'è una vera comunità – come ha ricordato Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*.

L'emergenza lavoro tra giovani continua ad essere solo una vaga denuncia a cui nessuno riesce a porre un rimedio concreto. Eppure un rimedio va trovato a tutti i costi. Questa condizione di precarietà diffusa, come ha affermato papa Francesco, «*porta delle ferite profonde*» al tessuto connettivo della società.



Non possiamo e non dobbiamo togliere la speranza alle nuove generazioni. Perché nei giovani c'è lo specchio dell'anima di un Paese.

IL PANE E LA GRAZIA

Accanto al lavoro i giovani hanno bisogno anche della Grazia di Dio, hanno bisogno di scoprire autenticamente la propria vocazione. L'incontro di oggi, non casualmente, si inserisce alla perfezione nel cammino di preparazione verso il prossimo Sinodo dei Vescovi, Sinodo importantissimo perché si rivolge ai giovani, cioè a quella generazione, come diceva Sant'Agostino *«la cui vita è in fiore, ma la cui anima corre pericolo» perché «travolta dalle tempeste delle passioni»*. Le passioni e i desideri non sono soltanto negativi, anzi, tutti coloro che hanno incontrato autenticamente Cristo, hanno sentito bruciare dentro una passione d'amore inesauribile. Come i discepoli di Emmaus che quando si resero conto che avevano incontrato il Signore senza averlo, però, riconosciuto si chiesero: *«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»*.

Questo è il tempo in cui la Chiesa è chiamata ad aiutare i suoi figli e a dare un senso a quella straordinaria sete d'infinito che caratterizza i giovani di ogni generazione. Anche se oggi viviamo immersi in un mondo in cui la «cultura del frammento» e un «forte relativismo pratico» allontanano i giovani dalla fonte della vita che è Cristo, viviamo anche un tempo propizio per fermare il vortice quotidiano della società consumistica e per dare una parola autentica di incoraggiamento. «Udii una voce» affermò Padre Turoldo, il frate-poeta dei Servi di Maria, quando, nel 1991, pochi mesi prima di morire, raccontò in un'intervista la radice della sua vocazione. Di chi era questa voce? *«Sembrava la voce di Abramo, la voce del rovelo ardente. Era la voce di Dio – continuò quasi balbettando dall'emozione Padre Turoldo – ne ero certo, non sicuro. La fede ti dà la certezza, non la sicurezza. Certo di Dio, mai sicuro di raggiungerlo»*. I mille rumori della società odierna – la «civiltà dello spreco e del sacrilegio» come la chiamava Padre Turoldo – rendono sempre più difficile l'ascolto di questa voce particolarissima che non si ode con le orecchie ma si percepisce soltanto con il cuore. La mondanità, da un lato, e il nichilismo, dall'altro, producono, infatti, due esiti controversi. Innanzitutto, quello più ovvio: chiudere le porte a Dio, al matrimonio e alla vita consacrata; quando si parla ai giovani bisogna parlare con parole di verità, senza ripetere a oltranza una serie di frasi mielose e senza sostanza. Sui giovani c'è una drammatica e stucchevole retorica, che purtroppo non viene sempre supportata dai fatti, basti pensare ai dati preoccupanti sulla condizione occupazionale giovanile. C'è uno scarto troppo grande tra queste cifre spaventose e le continue dichiarazioni che si leggono sui giovani come «futuro della nostra società».

Bisogna andare oltre le frasi stereotipate e parlare con parole di verità e, soprattutto, con i fatti. Un esempio ce lo ha fornito il Papa in Egitto: Francesco è andato in un luogo martoriato dagli attentati terroristici e ha dato parole di grande incoraggiamento, sfidando ogni paura e qualunque estremismo. Durante la messa a Il Cairo ha detto: *«Dio gradisce solo la fede professata con la vita, perché l'unico estremismo ammesso per i credenti è quello della carità! Qualsiasi altro estremismo non viene da Dio e non piace a Lui!»* e poi ha aggiunto: *«Non serve curare l'apparenza, perché Dio guarda l'anima e il cuore e detesta l'ipocrisia»*.

Cari giovani questa è la sfida che vi attende: siate veri e non ipocriti perché Dio gradisce la fede professata con la vita. Cari giovani tenete bene a mente le parole di Francesco: abbiate il coraggio della carità e non abbiate paura di fare cose grandi. Professate la fede con la vita e non solo con le parole che sono portate via dal vento e ricordate sempre anche le parole di un grande papa del XX secolo, Paolo VI: *«l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»*. Grazie per la vostra attenzione.

Casa Sollievo della Sofferenza, l'Opera sociale di Padre Pio

Domenico Crupi,

Direttore Generale Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza

Padre Pio definisce la preghiera una *«forza unita di tutte le anime buone che muove il mondo, che rinnova le coscienze, che sostiene la Casa, che conforta i sofferenti, che guarisce gli ammalati, che santifica il lavoro, che eleva l'assistenza sanitaria, che dona la forza morale e la cristiana rassegnazione alla umana sofferenza»*.





È importante sottolineare come l'Opera di San Pio, in aiuto agli uomini e alle donne sofferenti non solo del Gargano, ha caratteristiche decisamente opposte ai consueti schemi con cui gli economisti e i programmatori sono soliti progettare la costruzione di un ospedale. In questo senso, la costruzione della Casa Sollievo in cima ad un monte è certamente un segno della Provvidenza Divina.

I NUMERI DELL'OPERA

Non si potrebbero spiegare altrimenti i numeri che la caratterizzano: circa 3.000 dipendenti, divisi tra l'Ospedale, il Poliambulatorio "Giovanni Paolo II", il Centro di Ricerca per la Medicina Rigenerativa e le malattie rare, presente a San Giovanni Rotondo e a Roma, la Casa di Riposo "Padre Pio" e le aziende agricole "Masseria Calderoso" e "Posta La Via". Vi sono, inoltre, quattro strutture di accoglienza. In una di esse, la "Casa Zeni", ospitiamo gratuitamente le famiglie dei pazienti della Pediatria Onco-ematologica. L'Ospedale dispone di 887 posti letto. Sono oltre 62.500 i casi trattati ogni anno in ricovero ordinario, day hospital, day surgery e day service, a cui vanno aggiunte le oltre 1.100.000 prestazioni di diagnostica strumentale. Con la costruzione del nuovo Centro di Ricerca, che si avvale del lavoro di 164 ricercatori, abbiamo dato un forte impulso alla ricerca scientifica nel campo delle malattie rare e delle malattie degenerative, con sperimentazioni in corso, ad esempio, di trapianti di cellule staminali su ammalati di sclerosi laterale amiotrofica e di sclerosi multipla.

E ancora, le grandi tecnologie che contribuiscono a rendere l'Opera un gioiello della sanità italiana: la nuovissima sala operatoria cardiocirurgica, una delle più tecnologicamente avanzate presenti sul territorio nazionale, dotata, tra l'altro, di tutte le tecnologie necessarie ad eseguire gli esami in tempo reale durante l'esecuzione dell'intervento chirurgico. Il sistema, inoltre, permette la connessione della sala con il mondo esterno per finalità didattiche ed accademiche. L'adozione, già da otto anni della chirurgia robotica permette l'ottimizzazione e la riduzione dell'invasività delle procedure chirurgiche nonché una precisione millimetrica durante gli interventi.

Tra le ultime acquisizioni della Casa Sollievo vi sono anche: un rilevatore del sistema nervoso, una tac intraoperatoria e un navigatore chirurgico per la chirurgia maxillo-facciale. La Casa Sollievo fa parte di un team di dieci Istituti europei che collaborano alla sperimentazione dell'utilizzo del robot M.A.R.I.O. nell'assistenza ai pazienti geriatrici affetti da Alzheimer con demenza senile lieve. Infine, grazie alla generosità dei tanti benefattori dell'Opera, anch'essi un segno tangibile della Provvidenza Divina, è stato possibile acquistare la prima di quattro nuove macchine d'avanguardia per il trattamento radioterapico dei pazienti oncologici.

LA MISSIONE CHE CI HA AFFIDATO SAN PIO

Tutti questi grandi risultati testimoniano che Padre Pio continua a far sentire il suo sostegno. La sua presenza, infatti, è ancora viva nella Casa, ed è incoraggiante constatare come i suoi insegnamenti e la sua visione condizionino positivamente i comportamenti dei tanti operatori e di coloro i quali sono deputati a decidere gli obiettivi e le strategie, ispirandosi alla missione che Padre Pio ci ha assegnato. Parlando ai medici e ai Gruppi di Preghiera, che il santo Fondatore ha voluto all'interno della sua Casa perché la assistessero e la sostenessero, disse: *«Voi siete gli strumenti nelle mani di Dio per la realizzazione di questa Casa, in cui le anime e i corpi di tanti nostri fratelli ammalati vengono curati e guariti, mediante l'opera sacerdotale, sanitaria, spirituale e sociale di tutta l'organizzazione ospedaliera. Voi avete la missione di curare il malato, ma se al letto del malato non portate l'amore, non credo che i farmaci servano a molto. Portate Dio ai malati: varrà più di qualsiasi altra cura».*

A tal riguardo, bisogna ricordare che Padre Pio voleva che l'Ospedale fosse inteso come *«un luogo di preghiera e di scienza»* e sollecitava l'aiuto di tutti a non far morire d'*«inedia»* la sua Casa, per la quale, anzi, pronosticava che diventasse *«la città ospedaliera tecnicamente adeguata alle più ardite esigenze cliniche»* e che ospitasse *«un centro di studi intercontinentale che dovrà coadiuvare i sanitari a perfezionare la loro cultura professionale e la loro formazione cristiana».*

LA NOSTRA RISPOSTA: UNA GESTIONE CONSAPEVOLE

Queste parole tracciano chiaramente la linea del nostro compito: mettere la persona malata al centro dell'attività clinica, sociale, psicologica e religiosa. A tal scopo, abbiamo sentito forte la necessità di stabilire i punti cardine intorno ai quali cercare di realizzare l'ideale di assistenza auspicato da Padre Pio:

L'efficienza, intesa nella sua dimensione morale, che consente di distribuire un maggior numero di risorse su più bisogni e su più persone. La misurazione dei costi con tecniche gestionali ed economiche aziendalistiche: se diamo di più all'ammalato o diamo di meno, in ogni caso commettiamo un'ingiustizia. La



trasparenza e la rendicontazione non soltanto alla Proprietà, ai Gruppi di Preghiera, ai nostri benefattori, ma anche alla comunità, mediante la pubblicazione del Bilancio Sociale e del Bilancio Economico, certificati da una Società Indipendente. Non è facile trovare le parole per descrivere il miracolo di Padre Pio, della sua Casa e del suo amore infinito per la persona sofferente, testimonianza di un Vangelo sempre più attuale e contemporaneo. Proverò a farlo con alcuni accenni alla vita di tutti i giorni all'interno dell'Ospedale, eventi ordinari e speciali che aiutano a spiegare il nostro impegno ad essere fedeli al nostro santo Fondatore.

Lo scorso Natale, ad esempio, abbiamo realizzato il Presepe vivente, sia in Ospedale che presso la Casa per gli Anziani, per allietare i giorni di festa dei pazienti e delle persone che hanno dovuto trascorrere questo periodo lontano dalle loro case.

Da anni ospitiamo, gratuitamente, nelle nostre strutture d'accoglienza, le famiglie di pazienti provenienti da varie parti del mondo, con una particolare attenzione per l'Africa.

Abbiamo, inoltre, donato all'Ospedale di Cotonou, nel Benin, gemellato con la Casa Sollievo della Sofferenza, un Centro di Diagnosi e di Urgenza e abbiamo contribuito alla costruzione del reparto di Maternità, dove la prima nata è stata chiamata Maria Pia.

Come segno d'affetto e di attenzione verso gli ammalati, assicuriamo ai nostri pazienti cibi biologici che produciamo nelle nostre aziende agricole. All'interno del reparto di Onco-ematologia Pediatrica, dove gli operatori sono chiamati ad affrontare ogni giorno momenti duri e difficili e a dare continuamente forza e coraggio ai genitori con figli ammalati di cancro, abbiamo garantito la presenza di una scuola paritaria che assicura, ai piccoli pazienti, il regolare proseguimento degli studi durante la degenza.

Per cercare di distogliere la loro attenzione, anche solo per qualche momento, dalla loro sofferenza, abbiamo introdotto la Clownterapia, creato i laboratori per la lavorazione della ceramica e per la produzione del pane. Si organizzano feste di vario genere e momenti vari di incontro con personaggi dello spettacolo, dell'arma o dello sport.

LA CENTRALITÀ DEL MALATO

Nella relazionalità con il malato si costruisce una piccola storia, così come nel caso dei piccoli pazienti della pediatria oncologica: anche quando uno di essi muore, continua a vivere nella nostra memoria e nel nostro cuore. Basta ricordare il piccolo Flavio, morto dopo la sua seconda Comunione ricevuta dalle mani di Papa Benedetto XVI, e Donatella, affetta da una sindrome gravissima e abbandonata dai suoi familiari, le cui prospettive di vita erano di otto mesi ma ha vissuto per ben sette anni, amata da tutti nel reparto di Rianimazione dell'Ospedale, dove è stata adottata dal Direttore e dalla Suora del reparto.

Ecco, quindi, che ritorna il concetto della centralità del malato. Tutta l'attività che si svolge all'interno della Casa Sollievo ruota intorno alla persona sofferente, alla quale abbiamo il dovere di offrire non solo la massima efficacia dal punto di vista dell'assistenza clinica, diagnostica e terapeutica, ma anche di circondarla di quell'amore e di quell'attenzione che Padre Pio riteneva parte integrante, anzi il presupposto, della cura del malato. La necessità di prestare attenzione alla dimensione umana della persona malata si è rivelata ancor più urgente in ragione della crisi economica che ha colpito non solo l'Italia, ma l'intera Europa. Tale prolungata crisi economica, ma anche di valori, ha portato contestualmente ad una grave riduzione dei diritti delle persone ad essere curate e a politiche discriminatorie e penalizzanti verso gli ospedali religiosi classificati, ma non la Casa Sollievo.

Nonostante le inevitabili difficoltà che la Casa ha dovuto affrontare in questo contesto, non ci siamo mai sottratti al nostro dovere di gestire al meglio i problemi economici e gestionali che lo scenario di turbolenza economica e sociale generava, senza trascurare strategie di sviluppo dell'assistenza al malato e della ricerca scientifica.

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE

Ci è apparso tuttavia chiaro che, accanto alle innovazioni gestionali, ai cambiamenti organizzativi e ai sofisticati strumenti dell'ingegneria economica utilizzati per far fronte alla crisi, occorre riscoprire i valori di fondo che caratterizzano la missione assegnata dal Santo Cappuccino a chi ha operato, chi opera e chi opererà nella sua Casa.

Occorreva, in altre parole, ritornare alle origini, riascoltare le parole del Fondatore, finalizzare i moti del nostro cuore e delle nostre intelligenze all'amore e alla cura del fratello sofferente e, quindi, andare oltre i confini dell'umano egoismo.

Il sistema operativo che abbiamo adottato per influenzare i comportamenti ed innescare il cambiamento è stato quello della formazione, progettata e pensata al di là dei saperi specialistici e come strumento per ancorare questi ultimi a solide basi etiche, per riscoprire i carismi, per vivere nel lavoro



quotidiano le virtù della prudenza, della giustizia, della fermezza e della temperanza e per coniugare umiltà e magnanimità nel perseguire i grandi ideali e gli obiettivi profetizzati da Padre Pio per gli operatori della Casa.

È stato, quindi, istituito un percorso formativo permanente teorico-pratico, intitolato “*Riscoprire il carisma fondazionale vivendone le virtù sul lavoro*” e condotto da una équipe multidisciplinare dell’Università Pontificia della Santa Croce di Roma. Il percorso ha avuto inizio nel 2009 ed è rivolto a tutti gli operatori della Casa. Gli atti sono stati pubblicati a cura del professor Martin Schlag, sacerdote e docente di teologia morale nonché direttore e coordinatore del corso. La loro pubblicazione e socializzazione ha avuto lo scopo esclusivo di farci sentire ancor più responsabilizzati verso i nostri malati e di rafforzare ancor di più il nostro impegno quotidiano, forti della speranza che, alla fine di questo percorso, sarà bello pensare alla Casa come ad una comunità stabile di persone “che si dedicano a Cristo nella figura del malato”.

Lavoro, emergenza sociale

Mauro Magatti,

*Ordinario di Sociologia Università Cattolica di Milano,
Segretario Comitato Scientifico Settimana Sociale dei Cattolici*



La chiesa di San Pio da Pietrelcina è una vera e propria opera d’arte, un luogo di bellezza e di spirito in cui ogni essere umano può abbeverarsi ad una dimensione che è universale. È il miracolo di Padre Pio, frate poverello, che è riuscito a collocare in un luogo sperduto come era San Giovanni Rotondo risorse economiche, grandi genialità, bellezza: questo è espressione di un’enorme potenza dello spirito. Qui convivono le due dimensioni fondamentali del cristianesimo, preghiera e carità, che non sono separabili e rappresentano i due confini della vita umana: la preghiera ci apre la porta verso il mistero, il trascendente, ciò che non sta nella nostra testa; la carità, che non è qualcosa di aggiunto ma è l’altra frontiera della nostra vita sociale, è invece il punto in cui la nostra organizzazione, le nostre idee, la nostra cultura non arrivano. Stare accanto al povero non è un atto di buonismo, un atto morale, è ciò che ci spinge aldilà del mondo e di come è fatto, ci consente di recuperare l’umano che abbiamo perduto. Il rapporto tra povertà e bellezza, tra preghiera e carità, tra locale e universale, sono dimensioni fondamentali dell’esperienza del lavoro nella prospettiva cristiana, europea ed italiana. Noi italiani dobbiamo essere capaci di riconoscere questa matrice che continua ad essere viva e possiamo farlo partecipando a processi economici e di trasformazione con una nostra specificità. Se l’Italia si trova in questa situazione da molti anni di crisi, fondamentalmente di declino, è perché il nostro paese non riesce più a tornare alla sua origine. L’Italia non è fatta solo di cattolici, ma non c’è alcun dubbio che non sia in grado di stare in piedi se questa radice non è all’altezza del tempo che vive. Se tanti nostri giovani non hanno possibilità di lavoro è perché forse, come paese di radice cattolica, non riusciamo a riconoscere qual è la forza che noi abbiamo e il dovere di renderla reale, viva, concreta. Questo è il primo fondamentale pensiero che in visita ai luoghi di Padre Pio ho avuto modo di fare per capire che cosa è il lavoro e cosa può essere nel 2017. Se questo non avviene nel modo che vorremmo è perché non riusciamo più a trarre linfa da quella radice, da quella storia.

Il lavoro è un’emergenza sociale, nazionale, soprattutto qui al sud. Guardiamo un po’ ai numeri: la disoccupazione in Italia è quasi il doppio di quella che c’è normalmente negli altri paesi europei dove attualmente è tra il 6-7%. Qui siamo intorno al 12%, per non parlare del sud in cui si arriva al 20%. Ma ancora, solo per darvi un dato impressionante: tra il 2000 e il 2016 il numero di giovani con meno di 30 anni che lavora con uno stipendio regolare è passato dal 42% al 28%. Oggi solo meno di un giovane su tre lavora in Italia e al sud questo dato è addirittura peggiore. Il nostro paese ha smesso di crescere da 15 anni, è preda di una spirale negativa con la conseguenza che non si creano posti di lavoro, soprattutto per i giovani, e si va incontro ad un problema di rapporto tra le generazioni. Questo si accompagna con l’invecchiamento della popolazione e con il reale problema che si fanno pochi figli.

Certamente è importante il ruolo del governo, ma più ancora è necessario un cambiamento di mentalità. Bisogna rendersi conto che questo problema riguarda tutti, tutto il paese è in difficoltà. Ma perché c’è questo declino? Prima di pensare alla cura infatti c’è bisogno di una diagnosi. A partire dagli anni ‘80 abbiamo smesso di pensare al lavoro e alle politiche che lo riguardano, concentrandoci più sul consumo. Dove sta il trucco? Nel ruolo abnorme che si è concesso alla finanza, dove si è spostata tutta la ricchezza. Si è passati dal lavoro alla finanza. Progressivamente si sono pagati salari inferiori, il lavoro è diventato sempre



più precario e instabile, la quantità di ricchezza distribuita al lavoro è diminuita e la finanza, attraverso l'indebitamento pubblico e delle famiglie, ha reso possibile sostenere i consumi. Si è creduto che non ci fosse più il problema di creare ricchezza. Che sarebbe bastato consumare. Questa idea sbagliata, combinata con quella parte deteriorata della cultura italiana che pensa che la rendita e la dipendenza da qualcun altro non sia un male, è stata la causa del declino del nostro paese. Basti pensare che nel 1980 il debito pubblico era 60% e che nel 1990 era salito 120%. Di fatto, non abbiamo più un'idea di futuro; da almeno trent'anni abbiamo smesso di guardare in avanti. Il problema allora è cambiare mentalità come paese e rimettere il lavoro al centro riducendo la centralità della rendita e del consumo. Solo così sarà possibile affrontare i problemi per i nostri giovani e i nostri figli. Non c'è niente di male nell'aver un benessere materiale ma aver pensato che semplicemente consumando si sarebbe generata ricchezza è stato sbagliato. Dobbiamo tornare all'idea che prima bisogna produrre valore, costruire le basi del nostro futuro insieme, combattere lo sperpero, investire sull'educazione, sulla bellezza dei nostri borghi, sulla pulizia delle nostre città, sulla qualità delle nostre aziende. Solo così si sosterranno i propri consumi. C'è in corso un grande cambiamento culturale in questo momento ed è un bene per l'Italia. Stiamo infatti entrando in un'altra epoca storica e abbiamo l'occasione di rimetterci in gioco. La nostra radice cattolica, se viene bene interpretata, credo sia davvero adatta a questa nuova stagione alla quale ci stiamo affacciando. Mi viene da pensare ai frati francescani che secoli dopo San Francesco, continuando sulle orme del santo che, per dare un segno tangibile di sostegno alla povertà, aprirono i Monti di Pietà per dare liquidità alle persone bisognose trasformando così il modo moderno di fare economia. Bisogna rimettere il lavoro al centro per cercare di produrre un valore comune: persino nelle più prestigiose università americane come Harvard i professori di economia e di management dicono che si debba produrre il cosiddetto "Shared value" (valore condiviso). È dunque una questione che si pongono anche i laici, i non credenti. Ma perché produrre valore condiviso? Perché se si passa dallo schema che vede centrale il consumo a uno schema in cui è la ricchezza che noi produciamo insieme a sostenere i nostri consumi allora non si parla solo di "produrre" nel vero senso della parola. Il lavoro che produce valore passa dal gusto di fare qualcosa di bello nel mondo e di rendere un servizio con la propria vita attraverso quello che si fa. L'Italia non è fatta con lo stampino, ogni città è diversa dall'altra, ci sono delle tradizioni artigianali, urbanistiche, culinarie, linguistiche diverse. Cioè un modo di essere differente, di essere particolare e insieme universale. Gli artigiani italiani sono capaci di essere in un luogo realizzando qualcosa che verrà apprezzato in ogni parte del mondo. Così, questa epoca in cui il lavoro deve tornare al centro per produrre valore condiviso è già nelle nostre corde e ciò significa che l'Italia potrebbe essere protagonista di questa nuova stagione storica. Abbiamo davanti a noi una speranza, una stagione nuova in cui dobbiamo tornare a mettere al centro il lavoro che produce valore. Questo richiede un cambiamento, una conversione. C'è una grandissima questione generazionale. Siamo passati attraverso tre stagioni: la stagione in cui si è prodotto ricchezza e risparmio dagli anni '50 agli anni '80; dagli anni '80 ad oggi abbiamo fondamentalmente consumato e sperperato la ricchezza della generazione precedente e adesso abbiamo una generazione che è in grave difficoltà. È dunque questo il momento di puntare sul valore, un valore che possa essere universale, partendo dal particolare. Se potete fare qualcosa per i vostri figli, o per i vostri nipoti, se potete trasferire delle risorse alle nuove generazioni, è questo il momento di farlo, adesso. Questa generazione deve essere messa in condizione di poter restare al mondo.

Chiesa e mondo del lavoro

Monsignor Domenico D'Ambrosio

Arcivescovo Metropolitana di Lecce



Il mio saluto a tutti voi che partecipate a questo tradizionale, importante e fondamentale appuntamento che dà senso e novità alla vita dei Gruppi di Preghiera chiamati a vivere la fedeltà al carisma originario: la preghiera e la testimonianza della carità, non disgiunte dalla concretezza della storia in questa sua ora faticosa con i ridotti spazi di luce che deve vedere noi credenti non intenti a costruire rigide barriere protezionistiche ma ad aumentare – con un linguaggio, caro a Papa Francesco – il numero dei ponti che facilitano l'incontro, rimanendo attivamente presenti laddove c'è bisogno di costruire nuovi archi di speranza, attesi e indispensabili.

Accanto al saluto il grazie a chi ha voluto la mia presenza a questo annuale vostro appuntamento che mi è stato familiare e fecondo nella tappa del mio peregrinare episcopale tra voi. È questa l'annuale offerta a



voi aderenti ai Gruppi di Preghiera di Padre Pio, perché nella Chiesa e nella storia, possiate continuare a essere attenti e presenti al farsi di Dio che continua a incarnarsi per fecondare e lievitare i semi di speranza, come dicevo poc' anzi, che generano fin d' ora i cieli nuovi e la terra nuova.

Pur non essendo – secondo lo scritto di un antico autore cristiano, la Lettera a Diogneto – del mondo, abitiamo nel mondo e partecipiamo a tutto come cittadini e dunque siamo più che mai impegnati ad essere, come Gesù chiede ai suoi discepoli, “*sale della terra e luce del mondo*”.

La nostra, nel mondo, deve essere una presenza che sa donare gusto e bellezza. Non ci è permesso di fuggire dal mondo. È ancora l'autore poc' anzi citato a dirci che “Dio ci ha messo in un posto che non ci è concesso di abbandonare”. Il Convegno di quest'anno vuole essere un approfondimento di quella conoscenza dell'Opera di San Pio da Pietrelcina che, proprio in nome di un servizio vero ai fratelli, ha fatto di questo nostro Santo un testimone autentico di quella carità operosa che raggiunge “periferie esistenziali”, laddove tanti nostri simili vivono drammi di sofferenza, solitudine, povertà, miseria, degrado.

Come credenti siamo chiamati a ordinare il mondo a Dio e impegnarci perché l'uomo possa vivere in un ambiente a lui amico e la giustizia possa trionfare sempre, soprattutto nelle situazioni di illegalità se non di oppressione. È questo un compito che rientra in quella responsabilità che fin dalla creazione il Signore ha affidato all'uomo creato a sua immagine e somiglianza. Ricordiamo le grandi parole con cui il Dio Creatore affida l'opera creata all'uomo: «*Riempite la terra e soggiogatela*», una terra che, inficiata dal peccato delle origini, gli produrrà «*spine e cardi*», ma che l'uomo dovrà lavorare per mangiare il pane con il sudore della sua fronte.

Dio ha posto l'essere umano nel giardino della creazione, non solo per prendersi cura dell'esistente, ma anche per lavorare e produrre frutti.

Molte volte forse abbiamo letto questa pagina del libro della Genesi come la condanna senza appello con cui il Signore fa pagare la disobbedienza al suo comando: «*Del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete*» (Gn3,3). Questa parola la leggo e la comprendo alla luce di quello che il Signore dirà più avanti con la condanna ai tre rei del peccato: il serpente, la donna, l'uomo. Non è una condanna senza appello, non è un “chi tocca i fili muore”, ma: “*Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*” (Gn3,15).

La sconfitta definitiva e totale sarà del serpente. All'uomo condannato il Signore Dio consegna la terra. Nel lavoro santificato e redento nel mistero dell'incarnazione, l'uomo dovrà trovare il recupero pieno della sua dignità e della sua bellezza.

Il Concilio Vaticano II nella costituzione *Gaudium et spes*, la Chiesa nel mondo contemporaneo, afferma: «*Sappiamo per fede che l'uomo offrendo a Dio il proprio lavoro si associa all'opera stessa redentiva di Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità, lavorando con le proprie mani a Nazareth*»⁵. È questa una grande e rivoluzionaria affermazione: il lavoro non è condanna ma partecipazione al mistero con cui Cristo redime, salva, restituisce bellezza e dignità all'opera creata immiserita dal peccato.

Afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: “*Il lavoro non è una fatica penosa, ma la collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile*”⁶.

Ci ricorda Papa Francesco nella sua Enciclica sulla cura della casa comune *Laudato si'*, che «*l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità, che Egli stesso ha inscritto nelle case: “Il Signore ha creato medicinali sulla terra, l'uomo assennato non li disprezzi” (Sir38,4)*»⁷. Non possiamo non fermarci a riflettere su questa verità che accompagna la storia dell'uomo fin dalle sue origini: «*Siamo chiamati al lavoro fin della nostra creazione. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale*»⁸.

In questa ottica possiamo affermare che il lavoro fa dell'uomo il coprotagonista della storia. È una forma di meraviglioso partenariato con il Dio Creatore.

Era necessaria questa ampia premessa che ci introduce al tema centrale della odierna riflessione.

⁵ *Gaudium et spes*, n. 67

⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, par 6 n° 378

⁷ *Laudato si'*, n. 324

⁸ *Laudato si'*, n. 128



È una lettura distorta o quanto meno parziale quella che fa del lavoro una sorta di condanna, di pena che l'uomo peccatore e disubbidiente dovrà scontare. Bisogna riportare il lavoro al suo pieno e originale significato.

Il Signore Dio, come leggiamo nel libro della Genesi, dopo aver dato origine con la sua Parola – e solo questa parola ha forza creatrice – all'opera creata: «*sia la luce, siano le acque, siano gli uccelli del cielo e i pesci del mare...*», consegna al lavoro dell'uomo la custodia e lo sviluppo del creato. L'uomo non è un perfetto e garantito robot. Dio in qualche modo lo vuole con-creatore che in qualche modo deve portare, con la sua intelligenza e il suo lavoro, alla pienezza dello sviluppo e del la bellezza, quanto egli ha creato per noi, perché risplenda sempre nell'uomo il riverbero della sua immagine e l'unicità della sua somiglianza. Il lavoro allora non può essere un hobby, un accessorio, un abbellimento. È costitutivo dell'uomo, fa parte della sua ricchezza e del suo necessario apporto della completezza del grande disegno che il Creatore ha voluto per l'opera da Lui creata.

Il lavoro oltre che singolare “partenariato” per la custodia e la promozione del disegno di Dio, è «*una necessità, è parte del senso della vita su questa terra*»⁹. Ad ogni uomo con il lavoro deve essere garantita e consentita una vita degna di essere vissuta e valorizzata nelle sue attese e nella partecipazione a una giusta ed equa distribuzione dei beni materiali. A fronte di tale progetto che il Signore ha voluto per noi fin dai primordi della creazione, quale il compito e la responsabilità della Chiesa?

La risposta sorge immediata e spontanea da quanto finora è stato detto. Fare in modo che il progetto di Dio che crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, promuovendolo custode e promotore dello sviluppo del creato, possa realizzarsi in pienezza con il lavoro che deve giungere al suo pieno adempimento col garantire al suo protagonista, il necessario per la sua valorizzazione, promozione e tutela.

La Chiesa, con la sua prassi e il suo magistero, da sempre si è impegnata a difendere e promuovere l'uomo che con il lavoro realizza la missione affidatagli, dà compimento alle sue attese e provvede alle sue necessità.

È certo che, partendo dagli avvenimenti collegati alla rivoluzione industriale del XIX secolo e dalla prima grande questione sociale: la questione operaia, suscitata dal conflitto tra capitale e lavoro, la Chiesa «*interviene dando un giudizio morale in materia economica e sociale, quando entrano in gioco i diritti fondamentali della persona, il bene comune o la salvezza delle anime*».

Dobbiamo partire da Leone XIII che nel 1891 pubblica l'enciclica *Rerum Novarum*, la prima grande enciclica sociale, il riferimento dell'agire cristiano in campo sociale¹⁰. Questa Enciclica diventerà il testo base della dottrina sociale con principi che saranno ripresi, precisati e approfonditi nelle encicliche che si succederanno.

“*Quadragesimo Anno*” (1931) di Pio XI. In essa due grandi affermazioni di fondo: il salario deve essere proporzionato non solo alle necessità del lavoro ma a quelle dell'intera famiglia. Bisogna superare il conflitto delle classi con un nuovo ordine sociale ispirato alla giustizia e alla carità.

San Giovanni XXIII nella grande Enciclica *Mater et Magistra* (1961) esalta due parole chiave: comunità e socializzazione.

Il Beato Paolo VI con *Octogesima adveniens* (1971): la lettera apostolica a 80 anni dalla *Rerum Novarum*, offre una riflessione sulla società post-industriale con le sfide della urbanizzazione, della condizione giovanile e della donna, la disoccupazione, l'emigrazione, l'Incremento demografico.

San Giovanni Paolo II pubblica l'enciclica *Laborem Exercens* (1981) a 80 anni dalla *Rerum Novarum*, sul lavoro «*bene fondamentale della persona, fattore primario dell'attività economica, chiave di tutta la questione sociale*»¹¹. In questo documento il Papa delinea una autentica spiritualità ed etica del lavoro.

Nella seconda enciclica sociale *Sollicitudo rei socialis* il Papa commemora il 20° anniversario della *Populorum progressio* del Beato Paolo VI.

A cento anni dalla *Rerum Novarum* lo stesso Papa scrive la terza enciclica sociale *Centesimus annus*. In essa sottolinea «*l'insegnamento sociale della Chiesa che corre lungo l'asse della reciprocità tra Dio e l'uomo: riconoscere Dio in ogni uomo e in ogni uomo Dio, è la condizione di ogni autentico sviluppo umano*»¹².

⁹ Ivi 128

¹⁰ Cf CDSC 89

¹¹ Ivi 01

¹² Ivi 103



E oggi? Alla fine dell'800 dunque, a fronte dei molti cambiamenti sociali ed economici introdotti dalla rivoluzione industriale, un grande vecchio Papa, Leone XIII, con la *Rerum Novarum* impegnò i cattolici sul piano sociale, economico e sindacale per la giustizia sociale e per difendere la dignità del lavoro.

Come non pensare alla nascita in quegli anni delle opere del credito agricole, alle cooperative, alle casse rurali e artigiane che proliferano un po' dovunque ad opera dei cattolici, alla mutualità e al sindacalismo?

Oggi un grande Papa, il nostro Papa Francesco, ha pubblicato la *Laudato si'*, enciclica sulla cura della casa comune, proponendo a noi credenti una stagione di impegno culturale e sociale.

Il Papa in questo documento ci ricorda e presenta il lavoro come imitazione dell'atto creativo che è solo di Dio. La creazione, afferma il Papa, è l'amore in azione di un Dio che non vuole prendersi tutto lo spazio: lascia all'uomo il compito di continuare il suo lavoro affidandogli la responsabilità della casa comune che è la terra.

Il Papa indica alcuni atteggiamenti e considerazioni sul lavoro: l'uomo non è il padrone, il proprietario della natura: è il giardiniere della creazione che deve custodire, difendere e promuovere.

Bisogna mettere in atto un puntuale e costante discernimento attivando un approccio etico alle continue trasformazioni. Non possiamo che imitare Dio e il suo amore gratuito: non ci fa schiavi ma figli amati, affrancati. Non può dunque dimenticarci.

Il lavoro attiva sempre una dimensione relazionale che deve suscitare per questa sua natura una collaborazione con la realtà e l'organizzazione in cui lavora.

Il Papa afferma che il consumo di prodotti o servizi può essere ridotto a chi ha di più se da questa riduzione si può aiutare chi ha di meno

L'economia e la finanza devono essere orientate al servizio e alla promozione della dignità della persona umana. Recentemente nell'incontro con il mondo del lavoro a Genova, il Papa ha affermato che *«una malattia dell'economia è la progressiva trasformazione degli imprenditori in speculatori. Con lo speculatore l'economia perde volto e perde i volti»*. È ancora il Papa a parlare: *«L'obiettivo vero da raggiungere non è il reddito per tutti ma il lavoro per tutti! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti, non ci sarà dignità per tutti»*.

Una prima conclusione con una domanda che forse ci poniamo: perché tanta attenzione della Chiesa al mondo del lavoro? Perché l'attenzione, l'impegno della Chiesa Italiana nel promuovere la 48a Settimana dei Cattolici Italiani a Cagliari nel prossimo mese di ottobre dal titolo *“Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale”*?

La risposta ce la dà Papa Francesco nell'incontro a Genova poc'anzi citato: *«Il mondo del lavoro è il mondo del popolo di Dio: siamo tutti Chiesa, tutti popolo di Dio. Molti degli incontri tra Dio e gli uomini, di cui ci parlano la Bibbia e i Vangeli, sono avvenuti mentre le persone lavoravano: Mosè sente la voce di Dio che lo chiama e gli rivela il suo nome mentre pascolava il gregge del suocero; i primi discepoli di Gesù erano pescatori e vengono chiamati da Lui mentre lavoravano in riva al lago»*. Pensiamo alla chiamata di Matteo/Levi intento al suo lavoro non proprio onesto.

Per questo popolo di Dio, la Chiesa, madre e maestra, si fa sostegno e garanzia di speranza perché, ad ogni uomo, immagine di Dio, non vengano a mancare attenzione, rispetto, cura, sostegno e valorizzazione piena della sua dignità, molto spesso trascurata, ignorata se non maltrattata.

CONCLUSIONE

Cari amici dei Gruppi di Preghiera, la vostra presenza nella storia, il vostro impegno attento e disponibile ai fratelli, non può non richiamarvi nell'essere accanto all'uomo che lavora, all'uomo mortificato per il non riconoscimento del suo diritto a un lavoro stabile, dignitoso e sicuro, ai giovani delusi e talvolta arrabbiati perché molte porte per loro sono chiuse e si vedono frustrati nel loro desiderio di essere e concorrere a fare la storia.

In un momento storico faticoso e sofferto abbiamo bisogno di guardare con fiducia ai molti esempi di quanti hanno fatto della loro vita un servizio e un dono generoso e disinteressato, chinandosi a curare le ferite che l'egoismo e la cura dei propri personali interessi moltiplicano sui corpi piagati di tanti nostri simili. La Chiesa da sempre incarna la figura del buon Samaritano della storia. Il Signore in questo luogo ci ha donato il Buon Samaritano San Pio da Pietrelcina.

Al vostro Convegno è stata presentata nei vari interventi l'opera umana e sociale del nostro Santo che è stato dispensatore di quella misericordia, il gesto di amore sempre pronto del Padre, che rimetteva in piedi



esistenze sbagliate, sfigurata nello spirito e nelle piaghe che dilaniavano i corpi. Il “tempio di fede e di scienza” che ci ospita è nato dal suo prendersi cura dell’uomo, di tutto l’uomo. Ricostruendo nella misericordia divina che dispensava, e accogliendo Gesù, una volta nell’ammalato e due volte nell’ammalato povero, come lui spesso amava ripetere, ha continuato l’opera e l’azione della Chiesa china sull’uomo per guarirlo, rinfrancarlo, riempire margini di speranza, restituendo il posto che il Signore gli ha donato in quel singolare rapporto di partenariato che lo vede da sempre protagonista dell’opera creata.

L’augurio è che l’opera di Padre Pio nella sua interezza e totalità nella fedeltà alla intuizione del Santo Fondatore, continui a camminare accanto all’uomo bisognoso di amore, di fiducia e di recuperati margini di speranza che oggi spesso bisogna cercare con il lumicino, ma che la fiducia provvidente del Padre, può trasformare in luce che rischiarà e guida il suo cammino.

L’impegno sociale dei Gruppi della Sicilia

La testimonianza di **Concetta Spadaro**



Ringrazio coloro che, nell’organizzazione complessiva di questo Convegno, hanno previsto, insieme alla *lectio magistralis* e alle prestigiose relazioni, anche gli “interventi programmati” per condividere alcune testimonianze sul tema del Convegno.

Mi sembra che il principio di fondo, considerato da diverse prospettive, sta nel fatto che il connubio preghiera e carità è garanzia di autenticità dell’una e dell’altra. La preghiera che non si traduce in coerenza nella vita è perdita di tempo e, viceversa, un’azione sociale che non ha un fondamento nello Spirito è puro attivismo che prima o poi rischia di svanire; persevererà nel tempo, invece, quando si sa perché e per chi si sta operando mantenendone una relazione diretta e costante, appunto con la preghiera. Padre Pio ci ha dimostrato la veridicità di questo connubio elevandolo alla massima potenza.

E noi Gruppi di Preghiera, in quanto associazione prevalentemente di laici, ci adoperiamo perché la preghiera diventi fattiva, nel sociale; le nostre navate, oltre a quelle delle Chiese, sono le strade del mondo, la famiglia, i contesti di lavoro.

Vi presento sinteticamente due piccole esperienze vissute dai Gruppi di Preghiera della Sicilia.

LA PRESENZA DEI GRUPPI DI PREGHIERA NELLA COMUNITÀ “MISSIONE E CARITÀ” A PALERMO.

Il 15 marzo scorso la famiglia dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio delle Diocesi di Palermo e Monreale ha promosso una giornata di fraternità e condivisione all’interno della Comunità “Missione Speranza e Carità” fondata da Biagio Conte. Chi è e cos’è la “Missione Speranza e Carità”? Quale la sua identità?

La vita di Biagio Conte sa di prodigioso

Inizia a lavorare nell’impresa edile del padre ma, ad un certo momento, il 5 maggio 1990, all’età di 26 anni, decide di vivere una vita eremitica isolandosi nell’entroterra siciliano. Va via di casa causando tanto dolore nella vita dei familiari. Successivamente fa un pellegrinaggio a piedi e giunge ad Assisi dove rimane profondamente colpito dall’umiltà e la semplicità di San Francesco. Sente di essere chiamato a dedicarsi ai poveri. Torna a Palermo per salutare i suoi familiari con l’intenzione di partire come missionario in Africa ma lo stato di miseria in cui versavano alcuni poveri alla Stazione di Palermo lo induce a prendersi cura di loro. *«Ero felice di vivere con loro alla Stazione – è lui che parla in una testimonianza – mi prodigavo a portare loro thermos con latte e the caldo, coperte. Cominciai a chiedere aiuto a tutti. Andai pure dall’Arcivescovo, allora Cardinale Pappalardo, che mi accolse benevolmente e venne a celebrare la Messa alla Stazione. È stato un momento indimenticabile che mi incoraggiò molto e iniziò così, nel 1991, la Missione che sentii di chiamare “Missione di Speranza e Carità».* Il suo carisma è l’accoglienza, il donarsi ai nuovi poveri delle città, sbandati, alcolisti, ex detenuti, barboni, immigrati.

Come tutte le grandi opere volute dal Signore nasce dal poco, dallo spontaneo prendersi cura di qualche persona e assume proporzioni enormi, uno sviluppo inaspettato dallo stesso fondatore, tanto da esigere un’organizzazione straordinaria.

Attualmente la Missione accoglie ed assiste circa 700 persone in tre comunità a Palermo, due di accoglienza maschile e una di donne. E ciò con la collaborazione degli stessi fratelli e sorelle accolti e l’aiuto di oltre 400 volontari. Che servono nel silenzio senza chiedere nulla in cambio.



Interamente nella mani della Provvidenza sono gli oltre 1000 pasti al giorno che vengono serviti quotidianamente. Mi sovengono le parole del Vangelo: Quando dai un banchetto invita storpi, zoppi, ciechi, poveri che non possono ricambiare, e sarete beati in Cielo”. È inoltre garantita un’assistenza medica e farmaceutica per tutti i fratelli accolti, dei servizi docce e vestiario per i tanti poveri che ogni giorno bussano alla porta della Missione.

Ebbene, questo è il contesto che i Gruppi di Preghiera di Palermo e Monreale hanno scelto per una giornata di spiritualità. Stare all’interno di questa realtà così singolare, forse unica nel suo genere, rappresenta un incontro “storico” se si considera che i ritiri e le giornate di spiritualità si svolgono, perlopiù, nelle parrocchie ed in contesti prettamente ecclesiali. In tale cornice, invece, siamo usciti dalle nostre sale riunioni trovandoci a contatto con persone dalle più svariate provenienze ed estrazioni sociali. In molti casi si tratta di uomini e donne dal passato difficile, complesso e travagliato. E proprio in queste circostanze ci rendiamo conto che non abbiamo alcun merito ad amare solo i nostri amici. Il vero Cristiano è chiamato ad amare il prossimo, senza pregiudizi, qualunque sia il suo passato o la sua storia.

«In questo luogo c’è la concretezza della vita - ha affermato Monsignor Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo - in posti come questo c’è la vita vera».

Proprio per questo noi Gruppi di Preghiera, abbiamo ricevuto un grande insegnamento e ci siamo sentiti in profonda sintonia con quanto Statuto e Regolamento ci indicano a proposito di *«carità fattiva ed operosa a sollievo dei sofferenti e dei bisognosi come attuazione pratica della carità verso Dio».*

Nella meditazione Padre Enzo La Porta, Assistente regionale della Sicilia, si è soffermato sull’attenzione estrema che Padre Pio poneva agli ultimi, non soltanto con aiuti diretti ed immediati ma anche e soprattutto creando opportunità e posti di lavoro, formando professionalità per poter accedere alla vita lavorativa.

Il pranzo è stato offerto dalla Missione che, con grande senso di ospitalità, ha accolto i ben 280 partecipanti a questa meravigliosa giornata.

Non sono mancate durante la giornata le opportunità di confrontarsi, sia con i fratelli della Comunità di Biagio Conte, sia tra di noi. È apparsa evidente l’insufficienza, o quantomeno la parzialità, dell’opera dei Gruppi di Preghiera. Se vogliamo veramente seguire gli insegnamenti di Padre Pio, che certo non trascurava la Preghiera, dobbiamo rimboccarci le maniche e dedicare più attenzione ai bisogni del nostro prossimo.

L’ESPERIENZA DEL PROGETTO AGAPE

Noi sappiamo bene come i figli spirituali di Padre Pio facessero a gara, fin dalla prima ora, a dare il massimo per la nascita, il mantenimento e l’ampliamento di Casa Sollievo. I primi volantini, le foto degli operai, i periodici spettacoli teatrali organizzati da Cleonice Morcaldi per la raccolta di fondi, dal piccolo obolo della vedova ai finanziamenti stanziati dall’UNRA, sono solo degli esempi di come la Provvidenza abbia fatto nascere e tenere in vita quest’Opera.

Modica è una città dell’estremo sud della Sicilia famosa nel mondo oltre che per lo splendido barocco anche per il suo cioccolato. I cioccolatieri, produttori di cioccolato di Modica, da quelli più prestigiosi che vantano tradizioni storiche a quelli nati da poco si sono uniti in un unico Consorzio all’interno del quale il cioccolato modicano viene riconosciuto come prodotto di qualità tant’è che è in corso il riconoscimento dell’Idell’IGP, Indicazione di origine protetta, a livello europeo.

Ora se uniamo i due concetti e se consideriamo che al Gruppo di Preghiera di Modica appartiene una delle cioccolatiere di Modica la domanda nasce spontanea: cosa potremmo fare per Casa Sollievo? Come possiamo far tesoro di questo patrimonio per l’Opera di Padre Pio. Lo consideriamo un “talento” che non va sotterrato o, tantomeno, nascosto ma fatto fruttificare per il Bene comune.

In un pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo questa signora che gestisce una piccola ditta di cioccolato modicano matura l’idea di produrre cioccolata il cui ricavato possa essere devoluto per la nostra Casa Sollievo. Così, con alcune amiche, chiede ed ottiene un incontro con il dott. Giulio Siena, a novembre 2016, ed inizia un’avventura che si sta evolvendo con l’impegno di tanti e la Grazia dall’Alto.

Si sceglie il nome del Progetto: “Agape”, delle tavolette di cioccolato si donano ai pellegrini a San Giovanni Rotondo o ai visitatori nei vari stand in cambio di un’offerta. Il ricavato va a Casa Sollievo, ai bambini del dipartimento di onco-ematologia pediatrica di San Giovanni Rotondo. Si tratta ancora di somme relativamente piccole ma Padre Pio ci insegna che si comincia in piccolo, da un pizzico di lievito, così come ha dimostrato Biagio Conte a Palermo.

La manodopera per la produzione, il confezionamento e la distribuzione sono a carico di un gruppo di volontariato che si adopera per questo progetto. Una fraternità unita in spirito fattivo di collaborazione per



uno scopo comune. È anche in questo modo che la Provvidenza ci convoca a rapporto per lavorare nella vigna del Signore, in questo caso per Casa Sollievo¹³.

Altre idee intanto sono nate per perfezionare le barrette di cioccolato, come quella di inserire in ogni barretta un pensiero di Padre Pio. Ne abbiamo scelte circa 300 in modo da far passare un messaggio anche attraverso le parole stesse del nostro Padre.

Padre Pio desidera che tutti i suoi figli spirituali contribuiscano al mantenimento ed ampliamento della sua Casa Sollievo. Sia con la Preghiera che con l'azione: ed ecco i Gruppi di Preghiera sparsi nel mondo. Padre Pio il 5 maggio 1956 esorta: *[Casa Sollievo] per poter crescere e diventare adulta si raccomanda alla vostra generosità ... Il Signore benedica chi ha lavorato e chi lavora e chi lavorerà per questa Casa. E per il decennale Figli miei benedetti ... siete gli strumenti nelle mani di Dio per la realizzazione di questa Casa.*

È proprio con questo spirito che vi ho presentato queste due piccole esperienze.

L'impegno sociale del Gruppo di Preghiera di Crotona

La testimonianza di **Sergio Riolo**



Vi voglio parlare di un particolare impegno dei Gruppi di Preghiera della nostra città. Circa 21 anni fa, la città di Crotona, la città del filosofo e matematico Pitagora, è stata travolta da un'alluvione terribile che ha provocato distruzione e morte. Case allagate, attività commerciali distrutte e soprattutto insediamenti industriali rasi al suolo, crolli di viadotti e purtroppo sono morte sei persone in quel tragico evento. La prima struttura che è riuscita a dare dei pasti caldi alle numerosissime persone è stata la mensa dei poveri di Padre Pio. Allora era una piccola struttura appena nata, infatti era stata inaugurata il 18 marzo del 1996, giorno precedente l'onomastico del nostro compianto arcivescovo, il quale aveva un forte desiderio di realizzare nel centro storico della città un luogo di accoglienza per i più bisognosi. Egli confidava nell'aiuto dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio della città di Crotona, affermando che dove abbonda la preghiera, abbonda la Divina Provvidenza. Tutti i gruppi della città di Crotona immediatamente aderirono a questo progetto, in testa c'era il nostro direttore spirituale don Ezio Limina e l'assistente spirituale diocesano. I Gruppi di Preghiera si attivarono immediatamente, cominciando ad organizzarsi e ad autotassarsi per poter sostenere questo progetto. Siamo partiti con carenza di strutture, avevamo a disposizione piccoli locali e anche mal attrezzati, però eravamo pieni di entusiasmo, di voglia di fare, di vivere una esperienza di preghiera caritatevole. Così formammo delle squadre di volontari, costituite da Gruppi di Preghiera e laici. C'erano anche dei giovani che prestavano il servizio civile andando ogni giorno ad offrire il loro contributo alla mensa, tra questi anche uno dei miei figli. Questa squadra di volontari organizzava tutto: dai pasti, all'accoglienza, al riassetto; erano coordinati da alcune suore della "Confraternita delle Sorelle Povere Santa Caterina da Siena". Dunque, fu un'esperienza resa possibile dall'opera di proselitismo dei componenti dei Gruppi di Preghiera che coinvolgono i loro amici e i loro conoscenti, dando un forte segnale di compartecipazione a questo progetto umanitario. Anche grazie a loro, oggi, siamo riusciti a raggiungere uno standard di assistenza. Tuttavia, occorre sottolineare che fin da subito siamo stati capaci di soddisfare tutte le esigenze e i bisogni delle vittime dell'alluvione, lavorando giorno e notte, per dare sostegno e pasti caldi a tutti. Mi ricordo che per questo motivo, in questa sala, durante un convegno dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio, il Lions Club di San Giovanni Rotondo ci ha dato un riconoscimento: ci è stata donata una scultura che rappresenta Padre Pio come si vede nella quinta stazione della Via Crucis sul Monte Castellaro e un assegno di 500mila lire. Questa scultura è ancora oggi custodita gelosamente nella nuova mensa, di cui parlerò fra pochissimo, mentre abbiamo utilizzato i soldi per acquistare tutto ciò che era necessario per dare sostegno e risollevare dalla miseria tante persone. Nonostante ciò, col passare degli anni, la situazione socio-economica della città continuava a decadere: chiusero le più grandi fabbriche della città, disoccupazione e miseria aumentarono. Pensate che Crotona, per l'apparato industriale che aveva, era definita la Milano del Sud. In quel periodo, non solo aumentava la povertà, ma aumentavano anche gli sbarchi sulle coste ioniche di tanti emigrati che si riversavano nella nostra città. Così, con questo incremento di esigenze, la piccola struttura non andava bene. La diocesi mise a disposizione dei nuovi e più ampi locali che, con un progetto finanziato dalla Caritas, sono

¹³ *La Casa Sollievo della Sofferenza*, gennaio 2017, p. 50



stati ristrutturati e attrezzati idoneamente secondo le norme vigenti in materia, per avere una capacità ricettiva molto più elevata. Sono state create le celle frigorifere, i servizi, i lavelli, i banchi di lavoro. Molti furono i benefattori che diedero un enorme contributo economico, soprattutto in forma anonima. La nuova struttura è stata inaugurata il giorno della vigilia della nascita di Padre Pio, il 24 maggio 2013, alla presenza del cardinale Manuel Monteiro, che era il penitenziere maggiore del prefetto di Crotona, oggi prefetto qui a Foggia, la dottoressa Tirone. Abbiamo incrementato le risorse umane per poter far fronte a queste nuove esigenze, per cui ci sono delle squadre che ogni giorno si rinnovano, che iniziano il servizio alle 7:30 e finiscono quando viene sistemato tutto. Queste persone vanno via con una con una grandissima soddisfazione. Prima di iniziare il servizio, c'è un momento di preghiera, un momento da condividere tutti insieme e il lavoro non è solo manuale ma umanitario: non si tratta solo di offrire un pasto caldo e un posto dove dormire, ma anche di donare un sorriso ai più bisognosi. Un sostegno ulteriore alla mensa di Padre Pio è l'Associazione di volontariato che abbiamo creato tre anni fa e si chiama il "Cireneo". È costituita da molti aderenti ai Gruppi di Preghiera, ma anche da laici. Abbiamo istituito un consiglio di amministrazione, del quale sono il presidente. Tutto ciò che arriva alla mensa, sia generi alimentari che risorse economiche, vengono registrate in maniera trasparente, in quanto la nostra associazione si ispira alla dignità e alla spiritualità del nostro fondatore, Padre Pio. I soci approvano il bilancio preventivo, le spese e il consuntivo, tutto perfettamente documentato. Siamo 120 soci fino adesso e, in questi 3 anni, tutti i bilanci sono stati chiusi in attivo. Per questo motivo siamo molto sereni, in quanto pensiamo che la Divina Provvidenza non ci abbandonerà, non abbiamo paura del futuro. Concludo ringraziando chi ha organizzato il convegno, chi mi ha dato la possibilità di dare la mia testimonianza a nome di tutti i componenti dei Gruppi di Preghiera di questa piccola struttura, che io amo definire "Piccola Casa Sollievo dell'emarginazione". Come qui a San Giovanni Rotondo, anche lì, ogni giorno, sui volti dei nostri fratelli bisognosi si posano le carezze di Dio.

Iniziativa di carattere sociale dell'Associazione di Volontariato "San Pio da Pietrelcina" di Perugia

La testimonianza di **Fiorella Polidori**

Il 29 dicembre 2008 nasce ad Olmo il Gruppo di Preghiera di Padre Pio "Santa Maria della Speranza", con l'Assistenza spirituale di monsignor Fabio Quaresima.

Mensilmente ci incontriamo per recitare il Santo Rosario, partecipare alla Messa e seguire la catechesi che nei primi anni ha tenuto l'Abate don Giustino Farnedi, due anni fa don Marco Pezzanera, allora viceparroco, quest'anno la domenicana suor Elena Ascoli. Nel settembre 2012 abbiamo organizzato la Festa di San Pio da Pietrelcina, dal 20 al 23, con numerosi eventi sia religiosi che di intrattenimento e di meditazione su temi di attualità. In particolare sono ancora dibattuti gli argomenti delle sei tavole rotonde che hanno avuto relatori altamente qualificati: "La vaccinazione antinfluenzale", "Il lavoro e la festa nella famiglia", "Le realtà religiose nel territorio: conoscenza, accoglienza, integrazione", "La prevenzione dei tumori tiroidei- viverla nella Speranza", "Il principio di sussidiarietà. Il bene comune come priorità", "Una, Santa, Cattolica, Apostolica. La Chiesa come segno di Speranza" con la partecipazione di monsignor Bassetti, di don Farnedi, di monsignor Coda e della professoressa Smerilli.

In quell'occasione abbiamo constatato che non potevamo esercitare azioni concrete di carità senza dotarci di un codice fiscale. È così che dal Gruppo di Preghiera di Santa Maria della Speranza di Olmo nell'ottobre 2012 nasce l'Associazione di Volontariato "San Pio da Pietrelcina" ONLUS con l'intento di affiancare alla preghiera opere fattive di carità e solidarietà con assoluta trasparenza nella gestione dei fondi ricevuti e distribuiti.

L'Associazione ha ottenuto il 23 novembre 2014 l'Affiliazione all'Associazione Internazionale dei Gruppi di Preghiera e, in seguito all'acquisizione di nuovi aderenti, ha recentemente trasferito la sua sede in Perugia, presso il complesso monumentale della Basilica di San Pietro; inoltre nell'ottobre 2016 è stata inaugurata la sezione di Olmo e in seguito si è costituita una seconda sezione a Caltanissetta.

La nostra attività è rivolta principalmente alle famiglie, ad anziani e ammalati e ai giovani. Proprio i giovani sono stati al centro della nostra attività più significativa. Abbiamo constatato che uno dei principali problemi economici e sociali dei nostri tempi è la disoccupazione giovanile, che grava sulle famiglie e non permette alle nuove generazioni di guardare con fiducia al futuro. Ci siamo ispirati a quanto negli anni '50





realizzò un lungimirante sacerdote, che Indro Montanelli definì “il Don Milani perugino”, don Dario Pasquini, per molti anni parroco di Fontana ed Olmo di Perugia. Egli realizzò un collegio diurno per far studiare ed avviare alle attività professionali molti giovani del territorio, così da sottrarli all’ignoranza (fondò anche un periodico con questo nome) ed al duro lavoro dei campi. Abbiamo pertanto predisposto un progetto, lo stage formativo post diploma, rivolto ad alcuni meritevoli neodiplomati dell’Istituto Professionale di Perugia. Nell’aprile 2014 abbiamo organizzato una tavola rotonda con la partecipazione di esperti della realtà giovanile, con l’intento di comprendere anche le necessità delle aziende nel selezionare nuovi assunti.

In accordo con la scuola di provenienza selezioniamo ogni anno un numero di ragazzi, al massimo 6, dei vari indirizzi professionali, in base a precisi requisiti predeterminati nel bando annuale. Dopo averli individuati li affidiamo per la formazione, della durata di 6 mesi, ad altrettante aziende del territorio che si offrono di avviarli all’attività lavorativa, senza obbligo di assunzione. Anche per scegliere le aziende seguiamo ben precisi criteri, indicati nel bando.

I giovani ricevono un rimborso spese mensile di 400 euro, grazie al sostegno di vari Enti che hanno mostrato sensibilità ed interesse verso questa attività. Siamo giunti ormai alla quarta edizione e nelle tre precedenti su 14 giovani formati 9 sono stati assunti, mentre gli altri hanno ricevuto referenze, per lo più ottime, da inserire nel curriculum che presenteranno unitamente alla domanda di assunzione. Tutte le offerte di lavoro, poche per la verità, richiedono esperienze pregresse e referenze. Noi ci siamo proposti di rispondere a queste esigenze.

Le Aziende che hanno collaborato alla formazione hanno più volte dichiarato che anche per loro è utile questa esperienza di raccordo tra la preparazione scolastica e l’inizio dell’attività lavorativa. I brevi periodi di alternanza scuola lavoro sono infatti utili per orientare i giovani verso un tipo di attività, ma non sono sufficienti per far comprendere la differenza esistente tra il mondo della scuola e l’impegno continuativo al lavoro, che comporta anche assunzioni di iniziative e di responsabilità. Siamo grati all’Opera Pia “San Martino di Fontana”, alla Fondazione “Brunello e Federica Cucinelli”, all’Archidiocesi di Perugia-Città della Pieve, che ci hanno sostenuto ripetutamente. Abbiamo ricevuto sostegno anche dalla Banca d’Italia, dalla Fondazione “Cassa di Risparmio” di Perugia e dalla Confartigianato di Perugia. Particolare gratitudine abbiamo inoltre per il Prof. Giovanni Chifari, che nel settembre 2015 è venuto a Perugia per partecipare alla tavola rotonda da noi organizzata nella bellissima “Sala dei Notari” del Palazzo dei Priori, concessaci a titolo gratuito dal Sindaco di Perugia. Il Professore ha riscosso grande interesse ed apprezzamento illustrando l’importante ruolo che San Pio attribuiva allo studio e al lavoro dei giovani per la loro formazione umana e sociale.

Il pittore di Padre Pio

La testimonianza di **Antonio Ciccone**



Non è semplice raccontare, ma in ogni modo mi fa piacere vedere tutti insieme qui. Mi è stato chiesto di portare la mia testimonianza; dato che non ho il dono della retorica, mi esprimerò attraverso l’arte che è il campo nel quale mi sento a mio agio, completamente, nel senso spirituale della parola: l’arte è spiritualità e anch’essa proviene dall’altissimo, il quale ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Quando conobbi Padre Pio, vivevo presso il convento con i miei nonni; la mia era una famiglia di pastori e sono cresciuto a contatto con gli animali come pecore, capre e mucche, percependo molto la positività della creazione e della natura. Quando cominciai a scoprire che dentro di me c’era questa passione per l’arte, andai da Padre Pio e in confessione gli chiesi: «Padre, vorrei studiare, ma i miei non hanno le possibilità economiche», lui disse: «Porta pazienza, vedrai che un giorno la Divina Provvidenza ti aiuterà!». Mi sentii alleggerito; avevo una grande ammirazione per Padre Pio, anche perché mi era stata infusa dai miei nonni e da tutte le persone che lo incontravano. All’epoca imparai a fare l’imbianchino per poter aiutare mio padre, anche perché non volevo fare il pastore, ma il mio sogno era diventare pittore. Ad un certo punto si aprirono le porte proprio tramite Padre Pio che, conoscendo un frate originario di San Giovanni Rotondo che viveva a Firenze, mi presentò e io gli diedi un ritratto del Santo. Lui lo mise sul suo comò e in seguito sentii alcuni maestri dell’Accademia. Poi feci vedere al frate anche altri disegni e tutti dissero: «Sì, questo ragazzo è bravo però ce ne sono tanti che disegnano così»; allora si scoraggiò. In seguito feci vedere i disegni al maestro Pietro Annigoni, il quale, in quel periodo,



stava dipingendo la Regina d'Inghilterra, era infatti un artista già celebrato. Ma egli disse: «*Bisogna dire a questo ragazzo di dimenticare tutto ciò che ha fatto finora se vuole venire nel mio studio, perché deve cominciare dall'inizio, in modo che impari il linguaggio del disegno*». Io accettai immediatamente, così entrai nel suo studio e mi trovai a Firenze all'età di 15 anni per cominciare a studiare. Quando ritornai da Padre Pio lo ringraziai e lui mi disse: «*Allora Pitturì come vanno gli studi a Firenze?*», e io risposi: «*Padre sto imparando, ho trovato il maestro di cui avevo bisogno e le sono molto grato!*». Da lì in poi cominciai la mia avventura nell'arte. Ho cominciato a sviluppare il mio talento lavorando ai ritratti, ad avere commissioni di affreschi, anche per i frati di San Giovanni Rotondo. Il primo fu San Francesco in occasione dell'inaugurazione della chiesa di Santa Maria delle Grazie; poi “*La Resurrezione*” e in seguito mi fu commissionato “*San Francesco delle Stimate*”. Mentre lavoravo al primo San Francesco Padre Pio passava ogni mattina per andare a celebrare in chiesa, si soffermava a guardarmi mentre lavoravo. Alla fine quando fu inaugurato l'affresco mi disse queste testuali parole: «*Ué pitturì mittice nu cancelleddenno cudde ce ne scappa!*» (“*Pittore, perché non ci metti un cancello altrimenti scappa!*”). In quel momento mi sentii davvero un pittore, Padre Pio mi diede la sicurezza. Egli per me è una luce che proviene dell'Altissimo, l'uomo del Vangelo, il Cristo. Non era un santo facile, era di una completezza meravigliosa, amava tutti. Non lo sentivo mai lamentarsi, eppure mi chiedevo: “*Mio Dio come fa?*”, lui con umiltà sopportava tutto, anche me, visto che ero un birichino e molte volte, quando andavo a confessarmi, mi cacciava; una volta mi disse: «*Ritorna fra un mese, vai a pensare a ciò che hai fatto!*». Io me ne andavo distrutto, però mi lasciava sempre con la speranza di volerci ritornare.

Un altro segno tangibile della presenza di Padre Pio l'ho trovato persino negli Stati Uniti, ed è da ricercarsi nella figura di Suor Pia. Quando io la conobbi il suo nome era Alex Brown e veniva da Philadelphia. Studiava nella scuola Simi, dove io frequentavo Annigoni e Nerina Simi, la quale aveva uno studio più accademico in cui si studiava l'inizio del disegno. Questa signorina era meravigliosa, tanto che quasi me ne innamorai. In ogni modo le chiesi se le sarebbe piaciuto posare per un ritratto, lei accettò molto volentieri e venne nel mio studio. Sulle pareti erano affisse delle riproduzioni di Padre Pio, realizzate in precedenza. Lei rimase talmente incuriosita, tanto da chiedermi chi fosse la persona ritratta. Le risposi che si trattava di Padre Pio da Pietrelcina. In poche parole volle conoscerlo e la portai dal frate. Quando ci fu l'incontro, ne rimase folgorata e ci volle ritornare perché fu presa dall'entusiasmo di voler diventare subito suora. Padre Pio però la fece aspettare anni, prima di prendere i voti. Scelse la via più rigida, se così si può dire: la clausura a Philadelphia. Io mi trovavo a New York in quel periodo per alcuni ritratti e andai alla sua ordinazione, fu meraviglioso.

Infine vorrei dire che sono grato all'Altissimo, a Padre Pio e a tutti quelli che hanno interpretato e supportato il talento che mi è stato infuso dal Signore. Grazie!

Monsignor Giuseppe D'Ercole

Il discorso programmatico di Padre Pio del 5 maggio 1957

La testimonianza di Carlo Tasciotti



Padre Pio nella Società per Azioni, costituita nel 1946 per costruire la Casa Sollievo, era di fatto azionista unico, cosa non conforme al voto di povertà. La sua preoccupazione al riguardo era palese a molti, lo documenta Padre Agostino da San Marco in Lamis nel suo diario. Quindi occorre una soluzione. A fine agosto del 1954 nasce il “Terz'Ordine Francescano di Santa Maria delle Grazie”, grazie a Padre Carmelo da Sessano, superiore del Convento, con lo scopo di:

- Osservare le regole statutarie proprie del Terz'Ordine Francescano per la Casa Sollievo della Sofferenza;
- Assumere la gestione della Casa, questione che restava sospesa.

Padre Pio disse a mio padre: «*Vincezì, mi devi trovare la soluzione*». Si era nel 1953. Di fatto con lettera a lui del 24 agosto 1953 firmata dal Dott. Sanguinetti si diceva che: «*bravo sacerdote... le darà gli orientamenti che le necessitano*».



Mio padre incontrò il 18 ottobre del 1953 monsignor D'Ercole, che fu il «Solone» per la Soluzione Giuridica, tutt'ora operante. Monsignor Giuseppe D'Ercole, era professore di storia del Diritto Canonico all'Ateneo Lateranense, era nato a Guarcino (Frosinone) il 16 aprile 1906 ed è deceduto a Roma il 21 marzo 1977. Si interessò subito alla questione della gestione della Casa Sollievo della Sofferenza che preoccupava Padre Pio. Decise di andare da solo da Padre Pio all'inizio del 1954, dopo tre mesi di conversazioni con mio padre Vincenzo. Dopo, D'Ercole scrisse che gli fu detto di non essere timido, ma di farsi avanti. In sacrestia avvicinò un religioso e si presentò a nome del suo amico di Roma, che ebbe un effetto magico.

Gli si aprirono tutte le porte fino al salottino del primo piano. *«Mi fecero salire certe scale e voltare a destra. Entrai nel salottino. Mi avanzai, mi chinai a baciare la mano; ma fui prevenuto e mi sentii sfiorare la guancia con il cavo di quella mano. Dubitavo che quella carezza fosse proprio per me e che la meritassi. Con un pretesto, tentai di nuovo di baciare la mano e di nuovo una carezza. Allora capii perché gli angeli, la notte di Natale cantarono: pace in terra agli uomini di buona volontà».*

Per i successivi tre anni, quasi ogni mese monsignor D'Ercole si recò con mio padre da Padre Pio, interessandosi all'Opera, ma di nascosto. Finalmente l'8 dicembre 1956 Padre Pio incaricò ufficialmente D'Ercole per la soluzione giuridica dell'Opera.

L'incarico fu formalmente ratificato al Grand Hotel di Roma dall'ingegner Ghisleri, che presiedeva allora la S.p.A. della Casa Sollievo della Sofferenza. Per la soluzione monsignor D'Ercole consultò avvocati, giuristi, esperti nazionali ed internazionali in società per azioni e di finanza in un appartamento affittato a Villa San Francesco ai Parioli a Roma. Alla fine pensò di sciogliere la S.p.A. esistente per farne un'altra all'estero, cosa che avrebbe messo in brutta luce Padre Pio, a giudizio di mio padre Vincenzo

Il ricorso al Papa si considerò possibile, ma per via gerarchica, ossia attraverso il Padre Generale dei Cappuccini; però sulla detta modalità sorse il disaccordo tra i due, comunque decisero d'andare da Padre Pio per riferire. Il 22 gennaio 1957, sul treno per Foggia, mio padre suggerì di recitare il Santo Rosario alla Madonna per avere ispirazioni. Fu allora che monsignor D'Ercole ebbe l'illuminazione e ricordò che il venerabile Ludovico da Casoria, frate minore alcantarino, fondò nel 1859 la Congregazione dei Frati Bigi della Carità, ricorrendo direttamente al Papa.

Padre Pio dubitò che il Papa lo avrebbe ascoltato su detta possibilità, ma mio padre gli disse che *«se non lo avrebbe concesso a lui, a chi allora?»*. La Petizione fu firmata da Padre Pio il 3 febbraio 1957, ringraziando Vincenzino come l'autore. La lettera fu consegnata in Segreteria di Stato l'8 febbraio e il 6 aprile 1957 si ebbe notizia che la lettera di risposta era partita da Roma all'indirizzo di Padre Pio. Da Roma subito partirono per San Giovanni Rotondo D'Ercole, Tasciotti e il commendator Angelo Battisti, che conosceva la questione. Arrivati, furono ammessi alle 19.30 alla presenza di Padre Pio, che mostrò la lettera ancora chiusa; D'Ercole la lesse e Padre Pio contentissimo augurò loro: *“Che il Signore vi porti nel centro del Paradiso”*. Il 5 maggio 1957 l'annuncio della soluzione viene dato direttamente e pubblicamente da parte di Padre Pio. Chi scrisse il testo? Soluzione è fatta ed è tutt'ora operante.

Inizia la nuova vita per la Casa Sollievo della Sofferenza, monsignor Giuseppe D'Ercole deve essere annoverato, considerato e definito come il primo Amministratore della Casa Sollievo nel nuovo corso, anche se non nominato dal Vaticano, ma direttamente da Padre Pio. Egli intuì e trovò la soluzione giuridica, impostando anche il programma di sviluppo dell'Opera; cose che Padre Pio apprezzò, facendole proprie, e che annunciò il 5 maggio 1957 e che sono tutt'ora in atto ed operanti. D'Ercole era stato Segretario Generale dell'intero Ateneo Lateranense, carica questa che mantenne durante il periodo bellico della seconda guerra mondiale e che gli consentì di portare aiuto in esso a tanti rifugiati antifascisti ed ebrei. Infine, monsignor D'Ercole si prese anche cura nel tempo della mia famiglia, per il lavoro e per gli studi di noi giovani.

IL GRUPPO DI PREGHIERA DI PADRE PIO ALLA FAO

È un gruppo sui generis costituito, poco prima del 1968, da dipendenti di varie nazionalità; è ora coordinato da una filippina e da una cittadina del Ghana, diretto da un sacerdote polacco.

Nel nostro Gruppo è avvenuto un fatto storico per la vita di tutti i Gruppi di Preghiera di Padre Pio. Nella Parrocchia di San Saba, domenica 29 marzo 1981, mio padre presentò una petizione al Papa Giovanni Paolo II per lo Statuto dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio, approvato il 4 maggio 1986. Mio padre era morto il 15 maggio 1982. La causa di Beatificazione di Padre Pio era ferma dal 3 dicembre 1990; nel novembre del 1996 partecipai anch'io all'udienza papale nella sala delle Benedizioni in Vaticano concessa ai delegati della FAO e famiglie. Al Santo Padre Giovanni Paolo II che passava dissi a voce alta: *“Santità mi raccomandando la Beatificazione di Padre Pio”* e Lui girandosi verso di me rispose: *“Si! Si! Padre Pio”*. Dopo pochi giorni la causa di Beatificazione fu ripresa.



MONS. GIUSEPPE D'ERCOLE



Mons. Giuseppe D'Ercole, di D'Ercole Domenico e D'Ercole Adele - la mamma commerciante di stoffe in paese -, nasce a Guarcino (provincia di Frosinone e al tempo diocesi di Alatri) il 16 aprile 1906 e muore a Roma il 21 marzo 1977. È il terzo di quattro figli, avendo due fratelli e una sorella, Francesca, religiosa claustrale e la più anziana dei figli perché nata nel 1899. Fa il suo ingresso nel Pontificio Seminario Romano Maggiore il 22 ottobre 1922, e viene ordinato Sacerdote per la Diocesi di Roma dall'allora Cardinale Vicario, lo spoletino Card. Basilio Pompilj (1913-1931), in data 27 o 30 marzo 1929, a seconda delle date riportate dai Registri delle Ordinazioni in Roma o

dell'ingresso in Seminario. Nel 1939 viene nominato Cameriere Segreto di Sua Santità col titolo di Monsignore e dal 1957 è Prelato Domestico in Soprannumero. Laureato in Teologia e Licenziato in Filosofia presso l'allora Ateneo Lateranense, poi Università del Laterano per decisione dell'ex alunno San Giovanni XXIII, si laurea anche in *Utroque Jure* presso il Pontificio *Institutum Utriusque Juris*, presso l'antica sede dell'Apollinare, e nel 1934 diviene Incaricato di "Normae Generales" al Laterano. Successivamente assume al Laterano l'Insegnamento di "Storia del Diritto Canonico" con i seguenti passaggi accademici: Incaricato nel 1940, Straordinario nel 1945 ed Ordinario di Cattedra nel 1955 per espressa volontà dell'allora Gran Cancelliere e Vicario Generale di Roma, il Card. Clemente Micara, a seguito di una magistrale conferenza tenuta dallo stesso D'Ercole nell'anniversario del secondo millennio dell'arrivo di San Paolo a Roma. Alle cariche accademiche unisce quelle amministrative di Segretario Generale prima del Pontificio "Institutum Utriusque Juris" e poi dell'intero Ateneo Lateranense, carica questa che egli mantenne durante il periodo bellico della seconda guerra mondiale e che gli consentì di venire in aiuto a rifugiati antifascisti ed ebrei ricercati dalla Polizia fascista e dalle SS tedesche.

Furono interventi coraggiosi e pericolosi, in quanto per capire i tempi e l'atmosfera che si viveva in quella stessa zona di Roma durante quegli anni di terrore, dalla parte opposta di Piazza San Giovanni in Laterano, rispetto all'edificio lateranense, alcune celle per la tortura dei prigionieri politici erano state approntate nell'allora Commissariato di Via Tasso, dove subirono terribili sevizie almeno due eroici Sacerdoti romani, Don Pietro Pappagallo e Don Giuseppe Morosini, alle cui figure si ispirò l'indimenticabile personaggio sacerdotale di Don Pietro interpretato da Aldo Fabrizi nel film "Roma città aperta" di Roberto Rossellini. Tornando a Mons. D'Ercole, egli è stato Consultore dei Dicasteri vaticani, Giudice Pro- Sinodale per le cause matrimoniali presso il Tribunale Ecclesiastico del Vicariato di Roma, Autore di pubblicazioni canonistiche nella collana "Communio" da lui stesso fondata, tra cui le monografie: la magistrale "Gesù Legislatore e l'Ordinamento giuridico della Sua Chiesa nei Vangeli", "L'Essenza del Vangelo nel tempo", "Le fonti del Diritto Canonico", "Il matrimonio nel diritto canonico", "Iter storico della formulazione delle norme costituzionali e della dottrina sui vescovi, presbiteri e laici nella chiesa delle origini" "Penitenza canonica-sacramentale dalle origini alla pace costantiniana", come pure di articoli sulle riviste specializzate in materia giuridico canonica: "Apollinaris" e "Lateranum".

L'apostolato di Padre Pio

Testimonianza di Padre Guglielmo Alimonti

Come avviene l'incontro di Padre Pio con la gente? Non è lui a cercare le folle, ma le folle cercano lui. Paolo VI dinanzi all'accorrere del mondo verso Padre Pio, disse: *«Guardate che fama ha avuto! Che clientela mondiale ha adunato intorno a sé! Forse perché era un filosofo, perché era un sapiente, perché aveva mezzi a disposizione? Perché diceva la Messa umilmente!, confessava dal mattino alla sera, ed era - difficile a dire - rappresentante stampato delle stimmate di nostro Signore»*.



Il Cardinale Ursi affermava: *«Padre Pio esercitò un fascino misterioso perché le folle videro in lui il volto stesso di Cristo paziente. Fu uomo di preghiera. Ebbe contatti di apostolato con uomini di cultura, d'arte e di politica..., tutti ne furono illuminati e confortati. Moltissimi si convertirono a Dio»*.

Padre Pio fece luce su sé stesso e sulla propria missione, quando fu richiesto da una sua figlia spirituale: *«Padre chi siete per noi?»*. La sua risposta: *«In mezzo a voi sono un fratello; sull'altare vittima; in confessionale giudice...»*. *«Vivendo così nella vita la passione del Signore - conferma il Cardinale Corrado Ursi - Padre Pio la esprimeva nella Messa e la riversava nelle anime rinnovando e cuori e famiglie e società»*.

Gesù gli ha dato il programma: "Santificati e santifica". È l'anima dei due comandamenti della carità. Padre Pio: in vita fu il frate del popolo. Ora è il santo del popolo.

Per questo tempo della misericordia è il Santo della misericordia. Papa Francesco lo definisce "Una carezza di Dio". Padre Pio è sempre più: "Missionario del mondo", come dice l'ultima invocazione delle



sue belle litanie. Quanti, ormai, i vescovi che hanno i Gruppi di Preghiera nella loro Diocesi! Quanti i figli spirituali nati, educati, nutriti intorno all'altare!

Mi pare giusto approfondire: la ricaduta della Messa di Padre Pio sulla società.

PADRE PIO SULL'ALTARE

È qui che Padre Pio ha il suo incontro con Dio e tutto incomincia dalla Messa. Papa Giovanni Paolo II, nella chiesa della Madonna delle Grazie, a San Giovanni Rotondo, nel maggio 1987, ha detto: «*Un aspetto essenziale del sacro ministero, ravvisabile nella vita di Padre Pio, è l'offerta che il sacerdote fa di se stesso, in Cristo e con Cristo, come vittima di espiazione e di riparazione per i peccati degli uomini...*».

Questa offerta deve raggiungere la sua massima espressione nella celebrazione del Sacrificio eucaristico. E chi non ricorda il fervore con il quale Padre Pio riviveva, nella Messa, la Passione di Cristo? Da qui la stima che egli aveva della Messa – da lui chiamata «un mistero tremendo» – come momento decisivo della salvezza e della santificazione dell'uomo mediante la partecipazione alle sofferenze stesse del Crocifisso. «*C'è nella Messa – diceva – tutto il calvario*». La Messa fu per lui la «*Fonte ed il culmine*», il perno ed il centro di tutta la sua vita, di tutta la sua opera. Ogni volta che ho avuto la gioia di sostenere il Padre sotto braccio per accompagnarlo dalla cella fino in sacrestia nel mattino prestissimo, prima della celebrazione della Santa Messa, sentivo tremare tutto il suo corpo, che in quei minuti faceva più fatica a stare in piedi. E via via che si avvicinava l'ora della celebrazione, sul suo viso si stendeva un pallore quasi di morte.

Monsignor Paolo Carta scrive: «*La Messa di Padre Pio! Era impressionante e sommamente edificante perché diceva tutto di lui*».

La Messa: era segno visibile e tangibile della sua spiritualità e della sua missione. Missione di salvezza e di santificazione da lui compiuta al confessionale, ma più ancora sull'altare: dalla prima Messa solenne cantata a Pietrelcina la domenica del 14 agosto 1910, all'ultima, celebrata in canto il mattino del 22 settembre 1968 a San Giovanni Rotondo.

All'altare Padre Pio era trasfigurato. Il volto pallidissimo, ardente e talvolta piangente; l'intensità del fervore; le contrazioni dolorose del suo corpo, la seraficità del comportamento; certi silenziosi singhiozzi: tutto diceva che egli viveva intensamente la Passione di Cristo.

Si aveva l'impressione di vedere annullare ogni distanza di tempo e di spazio tra l'altare ed il Calvario. L'Ostia divina, elevata da quelle sue mani forate, rendeva più sensibile agli occhi dei fedeli la mistica unione del Sacerdote offerente col Sommo ed eterno Sacerdote, Gesù Cristo.

A quella vista, spesso, anche gli intervenuti per curiosità, erano profondamente impressionati. Perciò Giovanni Battista Montini, che sarebbe diventato Papa Paolo VI, disse che l'assistenza alla celebrazione di Padre Pio portava frutti come una Missione predicata. Ma accanto al dolore di immolare Gesù, c'è la consolazione di ricevere Gesù e questa consolazione Padre Pio la gusta fino in fondo con una preparazione e un ringraziamento che abbracciano le ventiquattr'ore della giornata.

Nel 1911 (29 marzo) Padre Pio confida a padre Benedetto: «*ciò che più mi ferisce è il pensiero di Gesù sacramentato. Il cuore si sente come attratto da una forza superiore prima di unirsi a Lui la mattina in sacramento. Ho tale fame e sete prima di riceverLo che poco manca che non muoio di affanno. Ed appunto perché non posso di non unirmi a Lui, alle volte colla febbre addosso sono costretto di andarmi a cibare delle sue carni. E questa fame e sete anziché rimanere appagata, dopo che l'ho ricevuto in sacramento, si accresce sempre più*». Dopo l'angoscia del Getsemani e lo spasimo della crocifissione, Padre Pio si immerge nel gaudio della Comunione. Teologicamente sappiamo che al di là di questa unione sacramentale, resta ai santi la beatitudine che Dio concede nella Gloria.

Ecco una delle gioie che Padre Pio, quasi come un'eredità, intendeva suggerire, quando diceva: «*Dai miei figli voglio la Messa e la Comunione ogni giorno*».

Nel 1912 (21 marzo) scrive a padre Agostino: «*Quanto è soave il Suo Spirito! [di Gesù] Ma io mi confondo e non riesco a fare altro se non che piangere e ripetere: Gesù, cibo mio!...*»

L'ora della Messa era l'ora di Paradiso per Padre Pio. Tuttavia dobbiamo scoprire l'altro versante di questa mistica montagna. Padre Pio è uno dei più grandi mistici di tutti i tempi. Quando la Chiesa si impegnerà a studiare questo aspetto della vita di Padre Pio, i suoi persecutori, chiunque siano, si dovranno coprire il volto per la vergogna.

A padre Benedetto il 27 luglio 1918, egli scrive: «*Il mattino di detto giorno (30 maggio 1918, festa del Corpus Domini) all'offertorio della santa Messa mi sentii tutto scuotere, fui ripieno di estremo terrore e poco mancò che non venissi a mancar di vita; poi subentrò una calma completa da me non mai*



sperimentata per l'addietro. Tutto questo terrore, scuotimento e calma che l'una succedette all'altro fu causato non dalla vista, ma da una cosa che mi sentii toccare nella parte più secreta ed intima dell'anima. Durante questo avvenimento ebbi tempo di offrirmi tutto intiero al Signore per lo stesso fine che aveva il Santo Padre nel raccomandare alla Chiesa intiera l'offerta delle preghiere e dei sacrifici. E non appena ebbi finito di ciò fare mi sentii piombare in questa sì dura prigione e sentii tutto il fragore della porta di questa prigione che mi si richiudeva dietro. Mi sentii stretto da durissimi ceppi e mi sentii venir meno alla vita. Da quel momento mi sento nell'inferno, senza alcuna sosta nemmeno per un istante»¹⁴.

È il Cireneo che non depona mai la croce.

Dal "Diario" di padre Agostino (Ed. 1975) rileviamo: «La solita prova continua più o meno insistente. Ordinariamente l'assale nella Santa Messa per cui alle volte si sente come legato. Così si spiega come resti fermo a lungo in certe parti della Messa. Mi diceva: "Se qualcuno venisse a raccontarmi quello che soffro io, gli direi di star tranquillo mentre a me non posso dirlo; bisogna ch'io stia all'altrui assicurazione. Non so perché". Ecco la divina disposizione per mantenere nella santa umiltà il suo servo fedele»¹⁵. Sull'altare avviene dunque la più grande offerta e la più grande prova mistica che egli definisce: "inferno". Noi dove eravamo durante il paradiso e l'inferno della sua Messa?

Padre Pio scrive a Maria Gargani (19 febbraio 1918): «Io non offro mai il santo sacrificio al divin Padre, senza domandargli per voi l'abbondanza del Suo santo amore e le Sue più scelte benedizioni»¹⁶.

A padre Benedetto il 23 luglio 1917 scrive: «Io chieggo continuamente nelle mie preghiere, e specie nella Santa Messa, molte grazie per la vostra anima, che io amo al pari della mia»¹⁷.

A don Salvatore Pannullo scrive il 24 luglio 1917: «Io ogni giorno presento il vostro cuore e quello di tutta la vostra famiglia al Divin Padre con quello del Suo figliuolo durante la Santa Messa. Egli non potrebbe rifiutarlo a cagione di quest'unione in virtù della quale io fo l'offerta»¹⁸.

La sua Messa diventa il dono provvidenziale. In quell'ora di misericordia e di grazia, Padre Pio bussa efficacemente al cuore di Dio.

Più che mai, ai piedi dell'altare durante la celebrazione della Messa del Padre, si avvertiva – come risulta da infinite testimonianze – la comunione gioiosa e confortante del nostro spirito col suo. Così egli ci consentiva di essere offerti e uniti a Cristo insieme a lui.

Personalmente, sono stato attento a non perdere mai la possibilità di partecipare alla Messa del Padre.

Possiamo a questo proposito ricordare delle preziose espressioni raccolte dalle labbra del Padre: «Padre, ditemi tutto quello che soffrite nella Santa Messa».

Egli risponde: «Tutto quello che ha sofferto Gesù nella Sua Passione, inadeguatamente, lo soffro anch'io, per quanto a umana creatura è possibile. E ciò contro ogni mio demerito e per sola Sua bontà».

«Nel divin sacrificio, Padre, prendete su voi le nostre iniquità?».

«Non si può fare diversamente, poiché fa parte del divin sacrificio».

«Vi ho visto tremare mentre salivate i gradini dell'altare, perché?».

«Non per quello che dovevo soffrire, ma per quello che dovevo offrire».

«Padre non vi reggete in piedi sull'altare?».

«Come si reggeva Gesù sulla croce».

«Nella Santa Messa morite anche voi?».

«Misticamente nella Santa Comunione».

«Desiderate celebrare più di una Messa al giorno?».

«Se fosse in mio potere, non scenderei mai da quell'altare».

Molte altre cose sono state e saranno scritte sulla Messa di Padre Pio.

Qui possiamo solo aggiungere che su quell'altare, davanti al celebrante segnato dalla Passione di Cristo, era possibile contemplare le meraviglie di Dio.

¹⁴ Ep. I pp 1053-4

¹⁵ 13-19 marzo 1943

¹⁶ Ep III, p 309

¹⁷ Ep I, p 915

¹⁸ Ep IV, p 472



Padre Pio e il Centro di Formazione Professionale ITCA

Testimonianza di **padre Edgard Solano, TC**

La presenza del Centro di Formazione Professionale dei Religiosi Amigoniani a San Giovanni Rotondo porta il segno dell'intuizione santa e profetica di padre Pio. Persone, documenti, esperienze, coincidenze incontri, viaggi, dicono in buona sostanza, che sia stato proprio padre Pio a concepire l'idea di un Centro nella periferia di San Giovanni Rotondo.



«Va' a Roma con fiducia! Troverai chi vorrà aiutarci...». Queste parole succinte e profetiche, che Padre Pio rivolge, nel luglio 1956, quasi con tono imperativo, a padre Carmelo da Sessano, allora superiore del Convento, segnano l'inizio di quello che, a distanza di sessant'anni, è oggi il Centro di Formazione Professionale ITCA. Sono parole profetiche che manifestano una delle preoccupazioni costanti di padre Pio: il suo desiderio di offrire una risposta al problema dell'educazione e al problema della disoccupazione dei giovani di San Giovanni Rotondo.

In relazione all'educazione è di Padre Pio l'intenzione di fare qualcosa soprattutto nella periferia di San Giovanni Rotondo. Questo proposito fa breccia nella prontezza operativa di padre Carmelo, uomo d'azione, che con padre Pio formava un «meraviglioso binomio»: «Padre Pio con il potente divino richiamo e con la preghiera, padre Carmelo con la voglia di realizzare». Le persone e i giornali di questi anni ricordano padre Carmelo e Padre Pio come promotori di opere cristiane per il bene pubblico. Sono loro i protagonisti dell'apertura di scuole, asili, orfanotrofi, educandati, parrocchia Sant'Onofrio, circoli ricreativi. «Il paese – scrive Gherardo Leone, sulla rivista *La Casa sollievo della sofferenza*, nel 1958 – [...] respira un'atmosfera francescana. Cinquecento bambini, complessivamente, frequentano ogni giorno le sei sezioni della Scuola Materna, dove sono amorosamente assistiti dalle Suore Cappuccine del Sacro Cuore e dalle Francescane Adoratrici. Il Cenacolo, con il suo televisore, il proiettore sonoro da 16 millimetri e il biliardo nuovo di zecca raccoglie circa duecento giovani tra studenti e impiegati. I tre laboratori di taglio, ricamo e cucito istruiscono oltre cento ragazze. Un'ottantina di operai lavorano alla costruzione della chiesa e dell'istituto per gli asili e i laboratori di S. Croce».

Anche in riferimento alla disoccupazione, si deve rendere merito all'instancabile operosità di padre Carmelo per la promozione del Centro di Formazione Professionale che sarà affidato alle cure dei Religiosi Terziari Cappuccini dell'Addolorata, meglio conosciuti come frati amigoniani. In quegli anni l'apertura di un Centro di formazione professionale portava un'inaspettata speranza per i giovani. È fin troppo noto, infatti, come le competenze tecnico-professionali e le relative specializzazioni siano state per il Mezzogiorno più un'assenza che un problema vero e proprio. Il Gargano non fa eccezione e la stessa San Giovanni Rotondo, che nel secondo dopoguerra aveva raggiunto i 17 mila abitanti e si avviava a diventare il più popoloso centro del Gargano, avvertiva un forte disagio in questo senso: la stessa agricoltura, che da sempre aveva costituito la maggiore risorsa, rimaneva stretta nella morsa dell'arretratezza. Anche la miniera di bauxite, attivata fin dal ventennio fascista, stava attraversando le sue crisi, soprattutto perché non si era riusciti a far lavorare sul posto il minerale estratto.

I primi contatti con i padri amigoniani risalgono, in realtà, all'inizio degli anni '50 quando padre Carmelo aveva incontrato più volte padre Carmine Perrone, frate amigoniano, che si recava spesso a San Giovanni Rotondo per accompagnare da Fara San Martino un gruppo di devoti di padre Pio. Già allora, padre Carmelo, venuto a conoscenza del carisma specifico della Congregazione dei Cappuccini dell'Addolorata, aveva cominciato a pensare alla possibilità di affidare loro la realizzazione di quell'idea che tanto stava a cuore a Padre Pio. La scelta di questi religiosi non era casuale, ma rispondeva adeguatamente al loro carisma specifico. Essi, infatti, seguendo le indicazioni del Fondatore – padre Luis Amigó – si caratterizzano per il carisma della educazione cristiana della gioventù in difficoltà. Nel tempo i rapporti tra gli amigoniani e i cappuccini di San Giovanni Rotondo si erano infittiti. E quando furono intraviste le premesse per l'istituzione del Centro, padre Carmelo scrive ai Superiori degli Amigoniani affinché anche a San Giovanni Rotondo aprissero una loro casa. Arrivano a San Giovanni Rotondo quattro frati, tra cui padre Domenico Serini con cui padre Carmelo stringe subito una stretta amicizia e in cui trova un affine compagno per portare avanti la istituzione del Centro.

Padre Domenico, racconta i primi tempi di questa grande opera sociale, della sua valigia di cartone con cui era giunto a San Giovanni Rotondo con altri tre confratelli. «Ci eravamo sistemati, racconta, in un monolocale di una traversa di Via degli Studi – l'attuale Via Kennedy – dove avevamo creato con il



compensato alcuni divisori per poter mettere delle brandine: nel giro di pochi giorni, la mia valigia di cartone si era completamente ‘squagliata’ per l’umidità. Non avevamo niente. Andavamo spesso a mangiare al Convento godendo dell’amicizia di padre Pio e dell’ospitalità francescana di padre Carmelo. In poche parole, l’intuizione di padre Pio, che aveva bisogno di farsi carne concreta, passò, dunque, anche attraverso questi bellissimi momenti di povertà autenticamente francescana».

E, così, sempre sotto il patrocinio dei Cappuccini di Santa Maria delle Grazie, si pubblicizza il Centro di Addestramento.

Il volantino – a firma dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo – che attesta l’apertura delle iscrizioni e recante la data del 25 agosto 1957, è particolarmente significativo perché, oltre ad annunciare l’apertura delle iscrizioni al Centro, dichiara anche le finalità: *«qualificare e perfezionare la manodopera locale mediante corsi teorico-pratici, fornendo i partecipanti di Diploma di Lavoro riconosciuto in Italia e all’Estero»*. Tale volantino, inoltre, è interessante perché pone, in termini espliciti, l’istituzione del Centro lungo il solco della tradizione francescana di San Giovanni Rotondo. Così, mediante una appassionata e profonda lettura dei segni dei tempi, all’antica «carità per i poverelli» viene sostituita la più attuale e necessaria «opera di promozione sociale». Adoperando delle espressioni simpatiche, il volantino dice che – oggi – San Francesco «si aggiorna alle nuove esigenze nel campo del lavoro»: e lo fa proprio attraverso l’istituzione del Centro di Addestramento Professionale diretto dai suoi figli, i Religiosi Amigioniani. È, dunque, inequivocabile l’intenzione di offrire ai giovani e ai disoccupati non un inutile e sporadico sussidio, ma una competenza e una promozione autenticamente professionali.

Il 26 gennaio 1958 è la data dell’inaugurazione ufficiale del Centro Professionale.

A seguito della inaugurazione e dell’avviamento dei corsi, quella che sembrava essere condannata a rimanere una delle periferie marginali di San Giovanni Rotondo si popola quotidianamente di un centinaio di giovani che si raccolgono dapprima in un piccolo fabbricato, per poi passare in un capannone o, meglio, un hangar, donato dall’Aeroporto “Amendola” di Foggia, e si mettono al lavoro sotto la guida dei loro insegnanti.

La zona si anima: i Frati Amigioniani hanno con questi ragazzi un rapporto cordiale e festoso. Oltre alla direzione della scuola, riempiono anche il loro tempo libero promuovendo diverse e piacevoli attività sportive, teatrali e religiose. Certo, la ristrettezza strutturale e le carenze a livello di locali sono evidenti, ma non si desiste dal credere che la Provvidenza, se e quando vorrà, consentirà un Centro ancora più grande per ospitare più corsi e soprattutto coinvolgere più giovani.

Verso la fine del 1959 i tempi erano maturi per edificare un Centro più grande e per acquistare un terreno edificatorio. Il 9 novembre 1959 padre Domenico Serini acquista, al prezzo di 700.000 lire, un suolo per la costruzione del Centro. Comincia così l’iter burocratico per dare inizio ai lavori di costruzione.

Non si deve credere, però, che lo snodarsi dei lavori di costruzione del nuovo Centro sia tessuto soltanto da passi burocratici. Questa è, invece, una storia che si costruisce anche con la quotidiana solidarietà e con tutte quelle accortezze che molto spesso le fonti non annotano, ma che sono vive nella memoria dei testimoni.

A tal proposito padre Domenico ricorda che la vera Provvidenza nella costruzione del nuovo Centro fu la costituzione del *Cantiere di lavoro*. *«Fu questa la vera fortuna – racconta padre Domenico – che ci ha consentito di portare a termine la costruzione dell’edificio. Tuttavia, non mancarono momenti di scoraggiamento, tanto forti da indurmi qualche volta a lamentarmi presso padre Pio. Ma questi, inflessibile e appassionato com’era, tra un rimprovero e un incoraggiamento, mi rimandava al Centro, dove più volte io stesso finivo col constatare il rapido risolversi di tanti piccoli problemi»*. Padre Carmelo ricorda quando si dovevano riempire le fondamenta e le pietre non bastavano mai. Decide di andare al Convento dove si stava costruendo la Chiesa nuova e con uno stratagemma riesce a “sottrarre”, diciamo così, *«due viaggi di pietre»* all’ignaro padre Leone, responsabile del cantiere. *«Ma la cosa non finì là, racconta padre Serini. La domenica successiva, come di consueto, eravamo a pranzo al Convento e c’era anche Padre Pio. Ad un certo momento, padre Leone si rivolge a Padre Pio e gli dice: “Padre Spirituale, lo vedi a padre Domenico? Ah, sapessi quello che ha fatto l’altro giorno! È venuto e mi ha rubato le pietre!” Aspettava che mi rimproverasse, ma Padre Pio, al contrario, tergiversava e non gli rispondeva. A questo punto, padre Leone insistette ancora nell’accusarmi di aver rubato le pietre. Fu allora che Padre Pio prese la parola e disse: “Ma come? Tu devi ringraziare padre Domenico, invece di accusarlo: anziché rubartele, padre Domenico ti ha liberato dalle pietre”. Mi dispiacque moltissimo che, alla fine, Padre Pio avesse rimproverato padre Leone e non il sottoscritto, che era stato l’autore del furto. Ma, evidentemente, Padre Pio aveva capito la necessità in cui mi trovavo»*.



Oggi il Centro è in piena operosità con diversi corsi in atto, e nel tempo si è arricchito di altre attività formative ed educative, come le *Officine amigoniane*, centro educativo per minori.

Il Centro, insomma, è «tutto per l'uomo» ed è «per tutto l'uomo» dal momento che la sua essenziale ragione d'essere consiste nell'educare cristianamente a guadagnarsi il pane offrendo una dignitosa possibilità di occupazione.

Ci auguriamo che l'aurora di quest'Opera, voluta da padre Pio, non conosca tramonti e continui a svilupparsi sempre più per la formazione spirituale, morale, civica e professionale della gioventù, e in particolare, della gioventù in difficoltà.

Grazie dell'ascolto.

Padre Pio: un frate che prega guardando le miserie dell'uomo

Fra **Francesco Dileo**



SALUTI E INTRODUZIONE

Voglio subito manifestare i miei sentimenti di gratitudine a chi ha pensato di affidare a me una delle relazioni di questo 29° Convegno nazionale dei Gruppi di Preghiera. In *primis* esprimo tutto il mio filiale affetto e la mia devozione a Sua Eccellenza, il nostro padre arcivescovo, mons. Michele Castoro, presidente dell'Opera di Padre Pio e direttore generale dei Gruppi di Preghiera.

Saluto con deferente ossequio le autorità qui presenti, di ogni ordine e grado, in modo particolare il direttore generale di Casa Sollievo della Sofferenza, dott. Domenico Crupi.

Mi sento onorato di essere in mezzo a voi e di condividere alcune riflessioni che, mi auguro, possano aiutarci a cogliere alcuni aspetti peculiari della santità e dell'umanità di Padre Pio.

Quest'anno si è voluto focalizzare l'attenzione sull'opera umana e sociale del nostro Santo ed il tema che mi è stato affidato si concentra sul legame fra il percorso di perfezione compiuto dal venerato Confratello e la naturale necessità (per chi si lascia plasmare dal soffio dello Spirito Santo e si apre in maniera incondizionata, totale, alla prospettiva del Vangelo) di “guardare” alle miserie dell'uomo per farsene carico.

Padre Pio nella sua vita “cristificata” (tema tanto caro alla Chiesa orientale¹⁹), di fedele sequela del divin Maestro, fino alla conformità con il Figlio di Dio crocifisso, non poteva eludere e/o escludere (sarebbe stata una solenne contraddizione) coloro nei quali il Signore stesso si è identificato: i poveri, i miseri, i sofferenti, gli ammalati, gli emarginati, coloro che si trovano, cioè, in una qualsiasi condizione di bisogno.

I segni dei chiodi e la ferita del costato sono proprio il marchio di tutti quei “mali” del mondo che il Signore ha assunto su di sé per liberarlo. Quello che Gesù ha portato con sé sulla croce è tutta “roba” nostra, ci appartiene e Padre Pio nella sua e nostra epoca si è fatto cireneo di Cristo.

Di conseguenza possiamo anche dire che i segni stessi della Passione di Cristo, portati da Padre Pio per cinquant'anni sul suo corpo, sono il sigillo evidente che illumina il suo ministero sacerdotale. Un ministero che si apre inevitabilmente e naturalmente all'umano e al sociale e che trova una maggiore e significativa espressione proprio nelle sue due più grandi opere: i Gruppi di Preghiera e la Casa Sollievo della Sofferenza.

A sostenere la missione di Padre Pio è la medesima logica di Cristo, la logica evangelica che il Santo ha abbracciato e che si fonda su due chiare e precise direzioni o prospettive: una verso l'Alto (senso verticale) e una verso l'altro (senso orizzontale). La prima direzione richiama la tensione verso Dio, la seconda quella verso i fratelli, verso l'uomo. Pensiamo al comandamento dell'amore con i suoi due risvolti

¹⁹ I Padri della Chiesa orientale, partendo dai testi di *Ef 1,2-14; Rm 8,29; 1 Cor 11,3* e specialmente *Col 1,15-20* e da altri simili, sostengono «che la divinizzazione dell'uomo – progetto primario di Dio – si realizza solo con la cristificazione dell'uomo. L'incarnazione del Verbo è inseparabile dalla divinizzazione dell'uomo e riassume l'economia in modo prospettico, abbracciando tutta l'opera divina della salvezza» (YANNIS SPITERIS, *Salvezza e peccato nella tradizione orientale*, EDB, Bologna, 2000, p. 72). L'uomo viene divinizzato per mezzo di Cristo. Nicola Cabasilas (Tessalonica 1322 -1395) ha come nucleo centrale, nella sua dottrina soteriologica, proprio il concetto che *la vita nuova è vita in Cristo*. L'uomo è veramente cristificato. Si tratta di una vera unione con il Signore: «L'unione del Signore con coloro che ama è al di sopra di qualunque unione pensabile, di qualsiasi esempio si possa portare» (NICOLA CABASILAS, *Vita in Cristo*, p. 497 B).



(amore per Dio e amore per il prossimo); pensiamo al segno della croce (con i due bracci: uno verticale e uno orizzontale); pensiamo al passo della prima lettera di Giovanni, quando ricorda il fondamento dell'amore: «Se uno dice: "Io amo Dio", e odia il suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1 Gv 4,19-21). Pensiamo al senso stesso dello stato di vita del religioso, del consacrato che, attraverso la professione dei consigli evangelici, deve richiamare nel secolo, nel mondo (dimensione orizzontale), le realtà future (direzione verticale).

C'è una sorta di dinamismo, di tensioni in cui si muove l'agire umano. Nella vita di Padre Pio questo paradigma teologico-spirituale si concretizza e si manifesta anche attraverso le due grandi opere citate: i Gruppi di Preghiera (che richiamano questa direzione verso l'Alto) e la Casa Sollievo della Sofferenza, l'opera di carità, che richiama invece in modo chiaro, concreto ed evidente, la dimensione verso l'altro.

PADRE PIO, UN FRATE CHE PREGA, UN UOMO FATTO PREGHIERA

Entriamo ora nel vivo della nostra riflessione che, alla luce dell'esperienza di Padre Pio, sicuramente favorirà una maggiore comprensione dell'importanza della preghiera nella nostra vita di cristiani, quale "mezzo" per rendere efficace e autentica la relazione con Dio. Nelle religioni in genere è l'uomo che cerca Dio, nel Cristianesimo avviene il contrario: è Dio che cerca l'uomo. Dio ci ha raggiunto per mezzo di Gesù Cristo; Egli è il Dio che entra nella Storia concreta, che crea delle relazioni concrete con gli uomini. Ecco, allora, che per noi la preghiera non può essere un atto funzionale ai nostri bisogni. Anche quando è fatta di richieste ed evidenzia il nostro stato di esseri impotenti, di indigenti, di bisognosi dell'intervento di Colui che può soddisfare le nostre necessità, che può sanare le nostre ferite, curare i nostri mali, saziare la nostra fame, esprime una vera relazione col Dio che si è reso vicino, prossimo a noi.

Ora, accertato che la preghiera spicca fra gli aspetti più significativi del percorso spirituale di Padre Pio, mi piace far parlare il più possibile le Fonti, soprattutto le *lettere*, che lasciano trasparire in maniera ricorrente alcuni elementi parecchio rilevanti e costitutivi della vita di preghiera del Santo. Chiaramente questa relazione non sarà esaustiva, in quanto si concentra solo su alcuni principi e fondamenti, restringendo molto il vasto campo che si schiude sul tema preso in esame quando ci si accosta alla lettura dei quattro volumi dell'*Epistolario*.

Padre Pio diceva di sé: «Sono un povero frate che prega» e il beato Paolo VI, a pochi anni dalla morte del Santo, nel 1971, disse che era un «uomo di preghiera e di sofferenza». Queste parole vanno a concludere un pensiero sintetico e lapidario con cui Papa Montini definì la vicenda umana di Padre Pio: «Succederà per voi il miracolo che è successo per il Padre Pio. Guardate che fama ha avuto! Che clientela mondiale ha adunato intorno a sé! Ma perché? Forse perché era un filosofo, perché era un sapiente, perché aveva mezzi a disposizione?

Perché diceva la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera ed era, difficile a dire, rappresentante stampato delle stigmate di nostro Signore. Era uomo di preghiera e di sofferenza»²⁰.

Quest'ultima espressione va a riassumere, per molti versi, tutto il senso del percorso spirituale del nostro Santo ed evidenzia la tensione e la connessione fra il desiderio di elevazione nella preghiera a Dio e il percorso umano, impastato di sofferenza, non solo fisica e non solo personale.

La preghiera per Padre Pio, allora, è stata tutt'altro che un tentativo di attirare su di sé la benevolenza di Dio (piegare la volontà di Dio alla sua – *captatio benevolentiae*), un rischio e una tentazione sempre correnti e possibili. Evagrio Pontico (345-399 d.C.), esponente di primaria importanza per lo sviluppo del monachesimo egiziano, fondatore del misticismo monastico e autore spirituale più fecondo del deserto egiziano, amico di Gregorio Nazianzeno, che lo ordinò diacono, e di Basilio Magno, nel suo trattato *De Orazione* (scritto fra il 390 e il 395 d.C.) evidenzia questo rischio attraverso una raccomandazione, che fa a Rufino d'Aquileia²¹, suo probabile destinatario: «Non pregare perché si realizzino i tuoi voleri, in quanto essi non sempre sono in sintonia con la volontà di Dio. Ma prega piuttosto, come ti è stato insegnato, dicendo: "Sia fatta in me la tua volontà". Così pure in ogni circostanza chiedi che sia fatta la sua volontà, perché Egli vuole ciò che è bene e utile all'anima, e che tu invece non sempre cerchi. [...] Spesso ho chiesto nella preghiera di avere ciò che ritenevo fosse cosa buona per me, e persistevo nella richiesta, stoltamente

²⁰ *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii a Pietrelcina. Positio super virtutibus* vol. I/1, p. 420. Questa espressione fu pronunciata il 20 febbraio 1971, nell'udienza privata concessa ai Superiori Generali Cappuccini.

²¹ Nato a Concordia Sagittaria nel 345 circa e morto in Sicilia nel 411, fu un monaco, storico e teologo cristiano. È noto per la sua *Storia ecclesiastica* (ampliamento dell'opera omonima di Eusebio di Cesarea) e anche come traduttore in latino delle opere in greco di alcuni Padri della Chiesa, in particolare di quelle di Origene



facendo violenza alla volontà di Dio e non rimettendomi a Lui perché Egli, piuttosto, disponesse quel che ai suoi occhi è utile. Eppure, ottenuto che l'ebbi, ne portai in seguito un gran cruccio per aver chiesto fosse fatta piuttosto la mia volontà. La cosa non mi andò, infatti, tale e quale l'avevo pensata. [...] Cos'altro è buono, se non Dio. Rimettiamo a Lui, dunque, tutto quanto ci riguarda, e sarà bene per noi. Colui che è Buono, infatti, è sempre anche Dispensatore di buoni doni. [...] Non affliggerti se non ricevi subito da Dio ciò che gli chiedi, giacché un bene maggiore vuol Egli elargirti: che tu perseveri nello stare insieme a Lui nella preghiera. Che cosa c'è, infatti, di più eminente del conversare con Dio e dell'essere tratto in intima unione con Lui? [...] La preghiera senza distrazione è la suprema intellesione dell'intelletto. [...] La preghiera è elevazione dell'intelletto a Dio»²².

In Padre Pio non è difficile riscontrare e dedurre questa esperienza di preghiera a cui richiama il citato Padre del deserto. Non si può non dire che, per Padre Pio, la preghiera era prima di tutto un'elevazione spirituale, che parte da un atto di riconoscenza della signoria di Dio nella sua vita (nella vita dell'uomo). Le parole, gli atteggiamenti, «i sensi interni ed esterni» (come lui descrive a volte i momenti massimi di preghiera che sfociano in una vera e propria esperienza mistica), che pongono l'uomo in dialogo, in relazione con Dio, esprimono e significano la verità della realtà umana, creaturale. L'uomo che si apre a Dio (che si rivolge a Lui) è la creatura che si apre al suo Creatore, che si rivolge a Lui nell'orazione. Per Padre Pio, inoltre, questa elevazione nella preghiera si realizza mediante l'efficace azione dello Spirito Santo che, come dice l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani, «viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

Alcuni elementi significativi evidenziati da Evagrio e che troviamo presenti nell'esperienza spirituale di Padre Pio (chiaramente per quanto è possibile ricavarli dalle moltissime lettere contenute nell'*Epistolario* e in molte testimonianze di chi è vissuto accanto al Padre o che ha avuto una costante frequentazione con lui) trovano fondamento proprio nella Parola di Dio e, soprattutto, nella testimonianza di Gesù.

Gesù è il testimone non di un fatto, ma di una persona: del Padre. Egli è intimo del Padre («Chi ha visto me ha visto il Padre», perché «io sono nel Padre e il Padre è in me», cfr. Gv 14,9-11; «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato», Gv 6,38; «Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato», Gv 4,34; «Io e il Padre siamo una cosa sola», Gv 10,30) e questa testimonianza si manifesta proprio attraverso l'adempimento della volontà di Colui che lo ha mandato. Fare la volontà del Padre, per Gesù, è non perdere «nulla» di quanto il Padre stesso gli ha dato e che lo risusciti nell'ultimo giorno. È guadagnare per gli uomini la vita eterna in virtù della fede in lui (cfr. Gv 6,39-40).

Ecco, allora, che fare la divina volontà significa cogliere il cuore della preghiera del cristiano, perché è imitazione dell'atteggiamento orante di Cristo, che raggiunge la sua massima espressione nell'orto degli ulivi, alla vigilia della sua Passione, quando si affida alla volontà di Dio (cfr. Mt 26,42; Mc 14,36; Lc 22,42) e sulla croce, quando consegna il suo spirito (cfr. Lc 22,46; Gv 19,30).

Dall'abbandono alla volontà del Padre è scaturito il frutto della redenzione, si è adempiuto il disegno salvifico di Dio: guadagnare gli uomini alla vita eterna. Ecco perché fare la volontà di Dio è sempre cosa buona, anche quando le situazioni della vita, le nostre condizioni, a volte ci sembrano assurde. Rimettere a Lui tutto quanto ci riguarda sarà sempre un bene per noi (cfr. *supra* Evagrio).

Nella preghiera del *Padre nostro* (cfr. Mt 6,9-13), inoltre, l'invito a fare la volontà di Dio è esplicita. Le parole di Gesù: «Pregate sempre senza stancarvi mai» (Lc 18,1), da lui stesso spiegate attraverso la parabola del «giudice disonesto», se da una parte fanno comprendere l'importanza della persistenza, più che dell'insistenza, della preghiera, dall'altra lasciano trasparire quanto sia importante rimanere nell'orizzonte di un costante abbandono alla volontà di Chi, anche quando sembra non esaudire le nostre richieste, non rimane sordo alla nostra invocazione, perché il Padre sa di quali cose abbiamo bisogno prima ancora che glielo chiediamo (cfr. Mt 6,8).

Senza questi presupposti poco si comprenderebbero l'atteggiamento orante di Padre Pio, il suo insegnamento sulla preghiera e la sua esperienza di intima unione con Dio. Poco si comprenderebbe anche la stessa espressione di Paolo VI, che lo definì uomo di preghiera e di sofferenza. Quello che Padre Pio scrive in una lettera da Pietrelcina, il 25 settembre 1915, al suo padre spirituale, Benedetto Nardella da San Marco in Lamis, e che propongo come un primo esempio tra più significativi, ed anche suggestivi, dell'impianto spirituale dell'uomo Padre Pio, lascia evincere questo costante riferimento alla divina volontà che, nel bene

²² *De Orazione*, 31-35.



e nel “male” (e vedremo in che senso), segna profondamente il cammino dell’uomo fedele. La lettera comincia con una sorta di invocazione: «Mio carissimo padre, la grazia del divino Spirito sovrabbondi sempre più nel cuore vostro e Maria santissima vigili al fianco vostro, affinché le divine operazioni su di voi ottengano sempre tutti quei frutti che il Signore vuole. Così sia» (*Epist. I*, p. 654).

Poi prosegue con un inno di lode e di ringraziamento per ciò che Dio va operando, a cui si contrappone l’ingratitudine umana, quindi la poca rassegnazione ai divini voleri: «Sentite, o padre, quale è in me la causa per cui sì poco mi sento rassegnato ai divini voleri e vi prego a non scandalizzarvi. La vita la trovo di un gran peso, perché mi priva della vera vita. Conosco, dal perché il Signore me la prolunga, essere questa la sua volontà; eppure, nonostante gli sforzi che mi fo, non riesco quasi mai a fare un atto di vera rassegnazione, avendo sempre innanzi all’occhio della mente, chiara la conoscenza che solo per la morte si trova la vera vita» (*Epist. I*, p. 655).

La lettera termina con una richiesta di preghiere da parte di Padre Pio: «Pregate e fate pregare per me, che pure mi sento struggere dal desiderio di non scostarmi di un capello dall’adorabile volontà del mio Dio» (*Epist. I*, p. 657).

In un’altra lettera, indirizzata a padre Agostino Daniele da San Marco in Lamis nel gennaio del 1916, ad un certo punto esprime il suo stato d’animo con queste parole: «Io mi vado dibattendo; sospiro, piango, mi lamento, ma tutto è indarno (*inutile, vano*); finché affranta dal dolore e priva di forze, la povera anima si sottopone al Signore dicendo: “*Non mea, o dulcissime Iesu, sed tua voluntas fiat*” (cfr. *Lc 22,42*). Eccovi, o mio carissimo padre, messo al nudo il mio interno. Vorrei cercarvi un soccorso, ma mi accorgo benissimo che nessuno può prestarmi sollievo alcuno in queste angosce sì profonde, che io stesso non basto esprimere a me stesso, e nessuno è in istato di comprendere, a meno che non le abbia provate» (*Epist. I*, 725).

Scrivendo alla nobildonna Raffaolina Cerase il 29 marzo 1914, domenica di Passione, dopo aver più volte e in diversi modi specificato che la tentazione è una «prova dell’unirsi l’anima con Dio: *Fili accedens ad servitum Dei, praepara animam tuam ad tentationem* », (Figliolo, entrando al servizio di Dio, prepara l’anima tua alla tentazione, *Epist. II*, p. 60) e dopo averla invitata a guardare all’avvenire con fiducia e a non pensare che la malattia fosse una punizione, la esorta al cedimento in Dio: «Non vi abbandonate mai a voi stessa, ogni fiducia ponetela in Dio solo, da lui aspettatevi ogni forza e non desiderate soverchiamente di essere libera dal presente stato; lasciate che lo Spirito Santo operi in voi. Abbandonatevi a tutti i suoi trasporti e non temete. Egli è tanto sapiente, soave e discreto da non causare che il bene. Quale bontà di questo Spirito Paraclito per tutti, ma quale per voi massimamente che lo cercate! » (*ivi*, p. 64).

È, inoltre, significativo come Padre Pio definisce un’anima che si abbandona alla volontà di Dio. Era giunto a San Giovanni Rotondo da poco più di un anno. La lettera porta la data del 12 dicembre 1917 ed è indirizzata ad una delle sue figlie spirituali, Maria Gargani, che poi fonderà l’Istituto delle Suore Apostole del Sacro Cuore: «Il contrassegno evidente della perfezione è quello di essere sottoposta alla divina volontà nelle prove dello spirito. La religione è un ospedale d’infermi spirituali, che vogliono essere guariti e per esserlo si sottopongono a soffrire il salasso, la lancetta, il rasoio, la tenta, il ferro, il fuoco e tutte le amarezze della medicina» (*Epist. III*, p. 300).

E ancora, con acume e finezza teologica, invita questa figlia spirituale a sottomettere la volontà umana a quella divina: «Tenete subordinate le vostre affezioni a quelle di questo sì eccelso Padre e guardatevi bene dal nutrirne alcuna, qualunque essere possa, che non sia segnata col suggello del Re celeste. Non amate, se è possibile, la volontà di Dio perché è conforme alla vostra, ma amate la vostra quando e *perché* sarà conforme a quella di Dio. Io sono lungi da tale purezza; per giungervi, soccorretemi, vi prego, colle vostre preghiere; in simil guisa io non offro mai il santo sacrificio al divin Padre, senza domandargli per voi l’abbondanza del suo santo amore e le sue più scelte benedizioni» (*ivi*, pp. 308-309).

Anche con i novizi, di cui era stato direttore spirituale, Padre Pio insiste molto sulla necessità di accettare e accogliere i divini voleri. Ecco cosa scrive loro il 18 gennaio 1918: «Vivete, o figliuoli, finché piace a Dio, in questa valle di miserie con una totale sommissione alla sua santa volontà. Vivete tranquilli, fate riposare i vostri cuori dolcemente nella volontà di Dio. O Dio! di quanto noi siamo debitori a questa vostra divina ed amabile bontà, che ci ha fatto desiderare con tanto ardore di vivere e morire nella vostra dilezione. Senza dubbio, miei carissimi figliuoli, noi bramiamo, noi siamo risoluti di vivere e morire in questa divina dilezione: speriamo ancora, che il nostro dolcissimo Salvatore, che ci dà la volontà di ciò desiderare, ci dia ancora la grazia di seguirlo sino al termine del nostro pellegrinaggio» (*Epist. IV*, p. 444).

Le citazioni di queste lettere, scelte solo come esempio di una vasta gamma di espressioni relative all’opportunità di conformarsi alla volontà di Dio, evidenziano la sua coerenza, che trova conferma nella sua costante ricerca di comprendere i disegni divini, attraverso il suo continuo dialogo con il Signore. A tal



proposito è interessante anche una testimonianza di padre Gerardo Di Flumeri, nella sua deposizione per la Causa di beatificazione e canonizzazione: «Finora non ho conosciuto alcuno che, più di Padre Pio, possa offrire un esempio di un'anima in raccoglimento continuo nella preghiera senza interruzione, nonostante il quotidiano conversare con i fratelli, dalle prime luci del mattino sino alle ultime ore della sera. Le parole di Tommaso da Celano il quale, parlando del serafico padre san Francesco, dice *che più che un uomo orante era l'uomo fatto preghiera* hanno costituito per me sempre una grande difficoltà: mi è riuscito sempre oltremodo difficile, per non dire impossibile, immaginare un uomo “fatto preghiera”. Ma da quando ho conosciuto Padre Pio, quelle parole si sono per me illuminate di luce solare e, guardando lui, ho potuto capire come il suo e mio serafico Padre abbia potuto essere più che un uomo orante, “orazione fatta uomo”»²³. Proprio nella preghiera Padre Pio riusciva a trovare la forza per abbandonarsi alla volontà di Dio, anche quando sembrava incomprensibile. Una preghiera orientata non tanto all'edificazione della felicità terrena, quanto piuttosto all'esperienza dell'eterno Amore, nel quale troverà compimento il disegno concepito dal Creatore fin dal principio dell'esistenza umana.

Questo non significa che il nostro santo Confratello sia divenuto uno spirito disincarnato o che la sua esistenza si conformasse facilmente ai divini voleri. Al contrario. È stato, anch'egli, uomo come noi e ha sentito tutto il peso e tutta la sofferenza del limite umano, come l'uomo Gesù nell'orto degli ulivi e poco prima di spirare sulla croce. Ha avvertito anche lui, come noi, tutta la tensione fra la terra di cui siamo impastati e il cielo verso cui siamo diretti per la piena realizzazione del nostro essere.

PADRE PIO, CIRENEO DEL PROSSIMO

Veniamo ora alla seconda parte di questa relazione, che vuole sottolineare, anche se brevemente, la dedizione e la premura di Padre Pio verso i fratelli bisognosi, nel corpo e nello spirito.

Una delle più autorevoli biografie del nostro Santo, scritta dal confratello cappuccino padre Alessandro Cristofaro da Ripabottoni, è intitolata: *Padre Pio. Cireneo di tutti* (nella nuova edizione, pubblicata dopo la canonizzazione, il titolo del testo è stato cambiato in *San Pio. Cireneo di tutti*). Il biografo, richiamando un'espressione usata dallo stesso Padre Pio in una lettera dell'8 maggio 1919, ha voluto sicuramente rappresentare nel titolo una missione, rievocando il ruolo di un personaggio biblico che fu chiamato ad aiutare Gesù a portare la croce (cfr. *Mt 27,32; Mc 15,21; Lc 23,26*): l'uomo di Cirene. Questa idea è riflessa anche nella grandiosa opera artistica di Francesco Messina che, nella monumentale *Via crucis* realizzata a San Giovanni Rotondo fra il Santuario e l'Ospedale, ha sostituito, nella V stazione, il personaggio biblico con la figura di Padre Pio.

Già nelle lettere citate nella prima parte di questa relazione (e non solo, in tutto l'*Epistolario* e in tante testimonianze riportate in altri testi) è possibile cogliere la sensibilità umana di Padre Pio e le premure verso i suoi direttori spirituali, verso i suoi figli spirituali e verso quanti si rivolgevano a lui per un consiglio, una parola di conforto, una grazia.

Ma, mentre nella maggior parte delle lettere noi possiamo cogliere questa peculiarità del suo stato interiore attraverso le richieste di consiglio da parte degli interlocutori di Padre Pio (soprattutto per procedere nel loro cammino di perfezione) o attraverso le sue risposte, solo in alcune lettere, contenute nel I volume dell'*Epistolario*, è possibile evincere proprio uno stato di compassione del Santo per le anime bisognose e afflitte da pene nel corpo e nello spirito.

Negli stralci che citerò fra poco si nota chiaramente come, nell'esperienza spirituale di Padre Pio, il comandamento dell'amore, insieme al desiderio di farsi vittima per le anime, diventa precetto vissuto, concreto: l'amore vero verso Dio apre, proprio come conseguenza logica, all'amore verso il prossimo e l'amore verso il prossimo diventa epifania dell'amore per Dio.

Nella lettera del 26 marzo 1914, così scrive a padre Benedetto: «Nel fondo di quest'anima parmi che Iddio vi ha versato molte grazie rispetto alla compassione delle altrui miserie, singolarmente in rispetto dei poveri bisognosi. La grandissima compassione che sente l'anima alla vista di un povero le fa nascere nel suo proprio centro un veementissimo desiderio di soccorrerlo, e se guardassi alla mia volontà mi spingerebbe a spogliarmi perfino dei panni per rivestirlo.

Se so poi che una persona è afflitta, sia nell'anima che nel corpo, che non farei presso del Signore per vederla libera dai suoi mali? Volentieri mi addosserei, pur di vederla andar salva, tutte le sue afflizioni, cedendo in suo favore i frutti di tali sofferenze, se il Signore me lo permettesse.

²³ MARCELLINO IASENZANIRO, *Padre Pio. Profilo di un santo*, vol. I, Edizioni Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo (FG), 2009, p. 84



Veggio benissimo esser questo un favore singolarissimo di Dio, perché per lo addietro, sebbene per divina misericordia non tralasciassi mai di aiutar i bisognosi, non avevo naturalmente se non poca o niente pietà delle loro miserie.

Grazie ai favori dei quali Iddio non cessa di ricolmarmi, mi trovo migliorato assai nella fiducia in Dio. Per l'addietro alle volte mi pareva d'aver bisogno degli aiuti altrui, adesso non più. Conosco per propria esperienza che il vero rimedio per non cadere è l'appoggiarsi alla croce di Gesù, colla confidenza in lui solo, che per la nostra salvezza volle esservi appeso» (*Epist. I*, pp.462-63).

E ancora, in un'altra lettera scritta sempre a padre Benedetto il 20 novembre 1921, così descrive il suo stato d'animo: «Adesso veniamo a ciò che riguarda me. Confesso innanzi tutto che per me è una grande disgrazia il non sapere esprimere e mettere fuori tutto questo vulcano sempre acceso che mi brucia e che Gesù ha immesso in questo cuore così piccolo.

Il tutto si compendia in questo: sono divorato dall'amore di Dio e dall'amore del prossimo. Dio per me è sempre fisso nella mente e stampato nel cuore. Mai lo perdo di vista: mi tocca ammirarne la sua bellezza, i suoi sorrisi, ed i suoi turbamenti, le sue misericordie, le sue vendette o meglio i rigori della sua giustizia. [...]

Non sento altro se non di avere e di volere quello che vuole Dio. Ed in lui mi sento sempre riposato, almeno coll'interno sempre; coll'esterno qualche volta un po' scomodo.

Per i fratelli poi? Ahimè! Quante volte, per non dire sempre, mi tocca dire a Dio giudice, con Mosè: o perdona a questo popolo o cancellami dal libro della vita.

Che brutta cosa è vivere di cuore! [...]

Solo nell'orizzonte concreto dell'amore per Dio e per il prossimo è possibile comprendere la spiccata sensibilità umana e l'eccelsa levatura spirituale di Padre Pio: «Il tutto si compendia in questo: sono divorato dall'amore di Dio e dall'amore del prossimo », abbiamo ricordato pocanzi nell'ultima lettera citata. E questo amore, nell'esperienza spirituale di Padre Pio, accende il desiderio dell'offerta di sé come vittima. Sempre a Benedetto, il 29 novembre 1910, così scrive: «Spero che il Signore voglia accettare le mie sofferenze in soddisfazione dei miei innumerevoli disgusti, che gli ho arrecato. Infine che cosa è ciò che soffro in paragone di quello che per i miei peccati mi sono meritato? Ma sia come si voglia, a me basta sapere che tutto ciò lo vuole Iddio e son lieto lo stesso. Ed ora poi vengo, padre mio, a chiederle un permesso. Da parecchio tempo sento in me un bisogno, cioè di offrirmi al Signore vittima per i poveri peccatori e per le anime purganti. Questo desiderio è andato crescendo sempre più nel mio cuore tanto che ora è divenuto, sarei per dire, una forte passione. L'ho fatta, è vero, più volte questa offerta al Signore, scongiurandolo a voler versare sopra di me i castighi che sono preparati sopra dei peccatori e sulle anime purganti, anche centuplicandoli su di me, purché converta e salvi i peccatori ed ammetta presto in paradiso le anime del purgatorio, ma ora vorrei fargliela al Signore questa offerta colla sua ubbidienza. A me pare che lo voglia proprio Gesù. Son sicuro che ella non troverà difficoltà nell'accordarmi questo permesso» (*Epist I*, p. 206).

E ancora, lo stesso padre Benedetto, in una lettera del 22 dicembre 1910, ricorda a Padre Pio la sua offerta.

«E poi, se con Gesù ti sei offerto vittima per i peccatori del mondo quale altro destino ti puoi aspettare se non quello che ebbe Gesù? Ma dopo il Calvario, viene il Taborre» (*Epist I*, p. 210).

A padre Agostino, il 17 ottobre 1915, Padre Pio così scrive: «Voi poi mi esortate ad offrirmi vittima al Signore per i poveri peccatori. Questa [offerta] la feci una volta e la vado rinnovando ancora più volte al giorno. Ma come va che il Signore non mi esaudisce? Io per la salute di costoro offersi anche la mia vita, eppure il Signore mi fa continuare a vivere. Dunque non è stato gradito al Signore l'olocausto che io gli avevo fatto e tuttora gli vado facendo di tutto me stesso?» (*Epist I*, p. 678).

Questa scelta di offrirsi vittima è presente in tante altre lettere con motivazioni e destinatari diversi: per gli aspiranti cappuccini, per i suoi direttori spirituali, secondo le intenzioni del Papa, per i bisogni spirituali della Provincia e diventa condizione e stato peculiare del suo ministero sacerdotale, aprendo la strada anche alle grandi opere di carità, con il loro risvolto sociale.

Padre Alessandro da Ripabottoni, nella biografia citata, scrive: «Uno fa qualcosa per gli altri nella misura in cui prega ed ama Dio»²⁴, poi aggiunge: «Padre Pio amava gli uomini, e li amava sinceramente come figli di Dio e fratelli suoi, perché pregava molto. Per il loro bene spirituale era diventato il Cireneo di

²⁴ ALESSANDRO DA RIPABOTTONI, *San Pio da Pietrelcina. Cireneo di tutti*, Edizioni Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo (FG), 2006, p. 171.



tutti; per lenire le sofferenze della carne inventò la “*cattedrale della carità*”, e la chiamò “*Casa Sollievo della Sofferenza*”²⁵.

Nel tempo presente, Papa Francesco ha definito questo ospedale «segno della carità della Chiesa».

Ciò che sorprende di quest’Opera è proprio la duplice intenzione per cui è stata pensata e realizzata. La “creatura” che la Provvidenza ha elevato con l’aiuto degli uomini è «a conforto delle anime e dei corpi infermi [...], luogo di preghiera e di scienza», come disse lo stesso Padre Pio il giorno dell’inaugurazione (5 maggio 1956). E Pio XII, qualche giorno dopo, nell’esprimere la sua lode e la sua benedizione per la realizzazione dell’Ospedale, dirà che esso «è il frutto di una delle più alte intuizioni d’un ideale lungamente maturato e perfezionato a contatto con i più svariati e più crudeli aspetti della sofferenza morale e fisica dell’umanità» (8 maggio 1956).

E ancora, Padre Pio, subito dopo l’inaugurazione della Clinica, invitò i medici convenuti per il congresso internazionale di cardiocirurgia, con molta semplicità, a svolgere la loro missione non solo curando il malato con le medicine, ma portando al letto dell’infermo anche l’amore. I farmaci senza l’amore non servono a molto: «Portate Dio ai malati; varrà più di qualsiasi altra cura».

Infine, anche il nostro Arcivescovo, la mattina del 14 febbraio 2016, alla presenza dell’insigne reliquia del corpo di san Pio, di ritorno da Roma, nella cappella grande dell’Ospedale, ha ricordato questi principi, che devono essere, come voleva il Fondatore, prerogativa di tutto il personale: non solo la cura delle malattie, delle infermità fisiche, ma anche l’assistenza alla persona, l’attenzione alla creatura, con la sua dignità di uomo e di figlio di Dio.

Un binomio sempre presente, seppur richiamato in modo differente (anima e corpo; preghiera e scienza; sofferenza morale e fisica; cura dell’anima e cura delle infermità fisiche), che rimanda all’esperienza umana con il suo duplice risvolto: desiderio e necessità di aprirsi al trascendente e realtà dello stato immanente (il dono della fede apre al trascendente, la scienza all’immanente). Ecco, allora, che il verbo guardare, coniugato al gerundio presente nella traccia tematica di questa relazione e che unisce i due risvolti del percorso spirituale di san Pio, ha tutta la forza di un’azione dinamica continua. Padre Pio non guardava alle miserie dei fratelli come uno che si affaccia alla finestra per osservare semplicemente il mondo e le persone, da semplice spettatore. La sua preghiera diventava carità attiva, concreta.

Oltre alla Casa Sollievo della Sofferenza, che è sicuramente l’opera sociale più eloquente della premurosa carità del Santo, altre sono nate per volontà di Padre Pio, al fine di sollevare tanti fratelli e sorelle da condizioni spesso disonorevoli e di favorire maggiori possibilità per la realizzazione umana e sociale. Basti pensare al Centro di formazione professionale ITCA/FAP (Istituto Terziari Cappuccini dell’Addolorata / Formazione Aggiornamento Professionale), ai tre asili “Pace e bene”, “Santa Maria delle Grazie”, “San Francesco e alla Cooperativa di consumo “San Francesco”, fondati da padre Carmelo Durante da Sessano del Molise su ispirazione di Padre Pio²⁶. Ma, di questo, penso se ne parlerà nelle altre relazioni.

CONCLUSIONI

Ho voluto condividere con voi alcune riflessioni sul profondo legame tra preghiera, sofferenza e carità nel percorso terreno che ha condotto Padre Pio alle vette dell’eroismo nell’esercizio delle virtù cristiane, semplicemente per metterci ancora una volta dinanzi a lui come dinanzi a un maestro, per apprendere quella grande lezione di vita cristiana che egli ci offre dalla cattedra del suo esempio.

L’uomo Padre Pio si è lasciato plasmare dall’amore di Dio e ne è divenuto immagine speculare, accettando di collaborare al grande progetto di salvezza dell’umanità e, soprattutto, di pagarne il prezzo più alto: quello di salire con Cristo fino alla sommità del Calvario. Egli stesso, infatti, diceva in una lettera a padre Agostino del 7 novembre 1912: «Gesù si sceglie delle anime e tra queste, contro ogni mio demerito, ha scelto anche la mia per essere aiutato nel grande negozio dell’umana salvezza. E quanto più queste anime soffrono senza verun conforto tanto più si alleggeriscono i dolori del buon Gesù» (*Epist I*, p. 304).

Anche noi siamo chiamati, ciascuno nella misura della sua vocazione, alla medesima esperienza esistenziale: a sintonizzare la nostra volontà con quella divina mediante la preghiera, a comprendere che essa è orientata esclusivamente all’amore e ad accettare gli inevitabili piccoli e grandi sacrifici che questa scelta comporta.

Ce lo ha detto chiaramente Gesù, il divin Maestro, prima di consegnarsi all’estremo sacrificio: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mt 16,24*). E ce lo ha

²⁵ *Ibidem*

²⁶ Cfr. STEFANO CAMPANELLA, *La misericordia in Padre Pio*, Ed. Padre Pio da Pietrelcina, 2016, pp. 164-176.



ricordato anche il Pontefice emerito, Papa Benedetto XVI, durante la sua visita apostolica a San Giovanni Rotondo, esortandoci con parole che devono orientare la nostra vita, se vogliamo essere autentici cristiani e fedeli discepoli del nostro Santo: «Cari amici, Frati Minori Cappuccini, membri dei Gruppi di preghiera e fedeli tutti di San Giovanni Rotondo – disse durante l’omelia – voi siete gli eredi di Padre Pio e l’eredità che vi ha lasciato è la santità». E poi aggiunse: «Padre Pio attirava sulla via della santità con la sua stessa testimonianza, indicando con l’esempio il “binario” che ad essa conduce: la preghiera e la carità».

Queste parole del Pontefice emerito risuonano, oggi, come un rinnovato invito a lasciarci attrarre e conquistare dalla testimonianza di Padre Pio e a porre anche le rotaie della nostra vita sullo stesso «binario», per raggiungere l’identica meta che è riservata a tutti i credenti. In proposito, mi piace citare un passaggio della *Novo millennio ineunte* di san Giovanni Paolo II, dove al n. 30 scrive: «Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di Sposa di Cristo, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla (cfr. *Ef* 5,25-26). Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato. Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l’intera esistenza cristiana: “Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione” (*I Ts* 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani: “Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità”»²⁷.

Sono le parole del Papa che ha beatificato e canonizzato Padre Pio da Pietrelcina e che, in questo momento, diventano l’auspicio più solenne per chi, mettendosi alla scuola del Santo stigmatizzato, sente l’urgenza di riscoprire la bellezza della propria vocazione e, nella preghiera, decide di incarnare la logica del Vangelo e di camminare con fiducia, insieme ai fratelli, sulla strada della santità. Grazie a tutti e pace e bene!

La “Settimana Sociale dei Cattolici Italiani”

Mons. Filippo Santoro,

Arcivescovo di Taranto,

Presidente Comitato Scientifico Settimana Sociale dei Cattolici



Carissimi organizzatori, Direttore dottor Crupi, Carissimi amici sacerdoti e vescovi qui presenti, Arcivescovo e Monsignor Michele Castoro e a tutti quanti voi.

Sono stato invitato a presentare la “*La Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*”, un evento che esiste ormai da 110 anni e che si ripete ogni tre anni. Fu organizzata per la prima volta nel 1907 da un grande sociologo cattolico, Giuseppe Toniolo, per cercare delle soluzioni ai problemi specifici della società italiana di allora e per discutere riguardo alle modalità con le quali la Chiesa stava affrontando queste problematiche. A quel primo incontro parteciparono personaggi del calibro di don Sturzo e Giorgio La Pira, il cui operato influenzò la scelta dei principi e dei valori alla base della Costituzione italiana: la centralità della persona, il diritto al lavoro e alla libertà religiosa. Quest’anno “*La Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*” si terrà a Cagliari, dal 26 al 29 ottobre prossimo, e io coordinerò un comitato costituito da professori universitari, sociologi, filosofi e tre vescovi. Il tema sul quale discuteremo sarà “*Il lavoro che vogliamo*” e ci ispireremo ad una frase di Papa Francesco: «*Libero, creativo, partecipativo e solidale: il lavoro che ci piace*».

MOSSI DALL’AMORE DI CRISTO

Vorrei esordire con il sottolineare che ciò che muove tutta la nostra azione e il nostro intervento nella società è esattamente ciò che celebriamo oggi, nella festa dedicata al Cuore di Gesù, ovvero l’amore di Cristo. Qui San Pio ha testimoniato in una maniera eccellente la presenza dell’amore di Cristo, dando alla nostra terra, alla nostra regione e a San Giovanni Rotondo un respiro universale. E proprio questo amore di Cristo che ci possiede, ci strugge, ci consuma, ci fa entrare nei problemi quotidiani. Uno di questi riguarda la mancanza del lavoro, che si collega al problema della famiglia e dell’educazione dei giovani. Per affrontare queste problematiche, occorre partire dall’incontro con il Signore. Nel corso di questa Settimana Sociale, infatti, non intendiamo sostituirci allo Stato, svolgendo quelli che dovrebbero essere i suoi compiti, ma desideriamo, ispirati dall’amore di Cristo, essere uno stimolo per la ricerca di nuove soluzioni a questi gravissimi problemi.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 30



Essendo nativo di Taranto, ho vissuto da vicino tutte le questioni che hanno interessato l'ILVA e, poi divenuto Vescovo di quella terra, non potevo stare a guardare tutti i problemi che doveva affrontare la mia gente. Così ho cercato di fare in modo che le loro difficoltà diventassero anche le mie, l'amore e la passione di Cristo, infatti, ci consentono di essere presenti nei problemi della gente e ci spingono a ricercare soluzioni originali e concrete. Non potevo per esempio ignorare il problema dell'ILVA, né intervenire dopo che le decisioni sarebbero state prese. Bisognava intervenire subito manifestando innanzitutto una vicinanza concreta, stando accanto alle persone ammalate, favorendo anche su Taranto la presenza di un polo oncologico, che non abbiamo ancora, e intervenire con le autorità affinché questo progetto potesse andare avanti. L'azione nasce dall'attenzione alle persone, 11.500 quelle coinvolte, tra cui molti giovani che hanno fatto il mutuo, e non possono essere lasciati senza lavoro. Problemi concreti che non lasciano indifferenti. Quando sono arrivato a Taranto, nel 2012, il sindaco aveva avuto un avviso di garanzia, il presidente della provincia era agli arresti domiciliari e il presidente della regione, Nicky Vendola era sotto inchiesta. Ho pensato allora di confrontarmi con il ministro dell'ambiente e il ministro della salute e così nel 2013 abbiamo fatto un convegno che metteva insieme ambiente, salute e lavoro. In quell'occasione erano presenti il governo, la magistratura, i sindacati, gli ambientalisti, l'università (il Politecnico di Bari e due professori di Milano e Torino), e gli interventi dei relatori si sono concentrati sulla ricerca di percorsi che potessero consentire di sostenere una produzione che non fosse inquinante. L'obiettivo è stato quello di ipotizzare un'offerta di lavoro che non comportasse la sospensione dell'attività lavorativa, ma l'avesse resa compatibile con la difesa della salute. Qualcuno potrebbe chiedersi se questi interventi rientrano tra le competenze di un vescovo. Io ritengo di sì, perché si tratta di un servizio, di un lavoro che tende al dialogo e non al conflitto. Anche quando quest'ultimo si presenta come una realtà oggettiva, è necessario ipotizzare percorsi di superamento, magari, nel caso preso in esame, guardando alla produzione delle innovazioni tecnologiche, per garantire l'attività lavorativa e difendere la salute.

I TEMI DELLA SETTIMANA SOCIALE DI CAGLIARI

La settimana sociale di Cagliari si muoverà secondo questo stile, e cercherà di offrire stimoli sia al Governo e al Parlamento per affrontare la questione lavorativa in termini seri e rigorosi. Ho avuto modo di ribadire in più interventi che dal Governo ci si aspetta una particolare attenzione alla questione del lavoro, dato che anche la nostra Costituzione poggia su questo principio fondamentale.

IL LAVORO CHE NON C'È MA ANCHE "QUELLO CHE SI FA"

A Cagliari ci soffermeremo sulla denuncia del lavoro che non c'è e su quello che è precario (nel Mezzogiorno, nella nostra Puglia, a Taranto, la disoccupazione giovanile è al 54%), poi denunceremo altresì il problema delle vittime sul lavoro, del caporalato, del lavoro nero. Le diocesi del sud Italia hanno contribuito preparando un video sulle *buone pratiche*, stimoli molli e spunti che aiutino a non fermarsi alla denuncia del lavoro che non c'è e quindi a saper riflettere su quello che si sta facendo. La Chiesa e le diocesi italiane sono state tra le prime a promuovere progetti per l'occupazione. Uno di questi il "Progetto Policoro", sorto vent'anni fa, è risultato un'iniziativa positiva che sta andando avanti con frutto. L'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, accogliendo gli spunti della *Laudato si'* e approfondendo il valore delle *buone pratiche*, sta portando avanti un progetto chiamato "*Cercatori di LavOro*" per il quale sono già state registrate trecento piccole imprese di giovani che si sono impegnati per promuovere un'attività, perché la povertà non si risolve facendo solo dei discorsi ma impegnandosi soprattutto nella produzione del lavoro e tenendo sempre presente che il punto di riferimento di un'impresa non sono il profitto e il guadagno ma la persona e il suo sviluppo. Questo indica che non si può massimizzare il profitto come se si dovesse solo guadagnare. Il Papa l'ha detto a Genova, quando ha incontrato gli operai dell'ILVA: «*Il vero imprenditore conosce i suoi lavoratori perché lavora accanto a loro, con loro: non dimentichiamo che l'imprenditore deve essere prima di tutto un lavoratore. Se non ha questa esperienza della dignità del lavoro non sarà un buon imprenditore*». Oggi c'è un nuovo tipo di lavoro, chiamato 4.0, che riguarda le innovazioni: il lavoro che con le nuove tecnologie aprirà nuove frontiere, ma favorirà anche la fine di vecchi mestieri. Bisogna seguire l'innovazione tecnologica, se si aprono nuove possibilità lavorative si deve capire come si possono occupare i nuovi posti che si sono creati. Nel campo medico se il robot si mette in azione, si sostituisce agli operatori sanitari ma è necessario che sia sempre seguito e guidato dall'intelligenza umana e dalla coscienza.

OBIETTIVO: FARE PROPOSTE AL PARLAMENTO



Vorremmo terminare la settimana sociale facendo delle proposte al Parlamento e al Governo, per questo si sta facendo un lavoro sinodale nelle varie diocesi e nelle associazioni cattoliche. Tra i punti che vorremmo sottoporre all'attenzione delle istituzioni ci sono quello della tassazione elevata delle imprese e della necessità di rivedere la Legge Fornero per anticipare il pensionamento. A Cagliari saranno presenti il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, il Presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, e i rappresentanti dei sindacati.

ALTRI SPUNTI: LAVORO E SALUTE

Fra gli altri punti d'interesse segnaliamo il rapporto tra *lavoro e salute*. In Brasile dove io ero Vescovo di Petropolis, questa connessione si sintetizza in un'espressione che Papa Francesco ha utilizzato nell'*Evangelii Gaudium*: la cura dell'ambiente è inseparabile dal grido dei poveri (cfr. EG, 187), l'attenzione alla questione ambientale è un'attenzione alla questione sociale. Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* ha poi ribadito che non si può pensare solo ad un'ecologia ambientale, ma è necessario parlare anche di un'ecologia integrale, che rifletta anche sul lavoro, la vita sociale, l'ecologia culturale, ovvero la ripresa della cultura di un popolo. Il Papa parla anche dell'ecologia della vita quotidiana (raccolta differenziata, dispendio energetico, ecc.).

LA QUESTIONE DEL LAVORO FEMMINILE

Una seconda dimensione da mettere in evidenza è quella del lavoro femminile e delle implicazioni del lavoro delle donne nella vita familiare. I dati ci dicono che il livello di scolarizzazione femminile è sempre più alto rispetto a quello maschile, ma gli stipendi delle lavoratrici sono ancora inferiori. In Italia il numero dei figli pro capite è il più basso in Europa, un fattore che lega la questione del lavoro a quella della natalità. Strettamente connesso con il lavoro femminile, è anche il tema del lavoro part-time, che rappresenta il 50% del lavoro produttivo e il 50% della cura delle relazioni. Si tratta di un equilibrio che le donne hanno sempre saputo realizzare, dedicandosi sia al lavoro che alla famiglia. È inoltre necessario comprendere che il lavoro non è solo quello produttivo, nelle imprese o nelle fabbriche, ma è anche quello in cui una persona ha il tempo per dedicarsi a se stessa e agli altri, magari con il volontariato o curando i suoi familiari.

L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

Una volta terminati gli studi i ragazzi spesso non sanno cosa fare, né dove andare. Una volta c'erano le scuole di don Bosco che offrivano una formazione professionale. La scuola prepara alla vita, ma deve anche offrire orientamenti sull'occupazione e sul lavoro.

L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

La questione dell'innovazione tecnologica, può essere utile per aiutare le persone disabili ad affermarsi professionalmente, garantendo loro un lavoro. La disabilità infatti non è un impedimento alla realizzazione piena della persona e chi ne è portatore non può essere trascurato sul piano lavorativo. Si tratta di garantire a tutti un lavoro per offrire a tutti la dignità: è questo è lo scopo della prossima Settimana Sociale.

21 giugno, la Messa nella Cappella Maggiore dell'Ospedale

Dobbiamo lasciare una traccia di luce lì dove viviamo e passiamo

L'omelia dell'Arcivescovo **Michele Castoro**



Consentitemi un saluto particolare a quanti collaborano nel coordinamento dei Gruppi di Preghiera. Penso in questo momento al dottor Leandro Cascavilla, Vicedirettore Generale dei Gruppi di Preghiera, a padre Carlo Laborde, Segretario Generale dei Gruppi, ma penso anche al Centro Gruppi di Preghiera, ai collaboratori che sono in continuo contatto con i Gruppi di tutto il mondo: a tutti loro da questa assemblea possa giungere una parola di gratitudine, di apprezzamento e di incoraggiamento nel loro servizio.

Siamo dunque nella casa di Padre Pio, è un po' la nostra casa, i Gruppi di Preghiera sono nati qua: Padre Pio li ha voluti a sostegno di questa Casa. Papa



Francesco, nella memorabile udienza generale del 6 febbraio dell'anno scorso in Piazza San Pietro, ha definito i Gruppi di Preghiera "L'opera di misericordia spirituale di Padre Pio" e ha definito Casa Sollievo della Sofferenza "L'opera di misericordia corporale di Padre Pio".

Pensando alle anime, Padre Pio ha fondato i Gruppi di Preghiera e pensando ai corpi piagati, segnati dalla sofferenza ha dato vita a questa bellissima opera che è Casa Sollievo. Dunque siamo a casa nostra e con la nostra preghiera, con questa nostra celebrazione vogliamo far giungere a tutti gli ammalati il nostro pensiero di solidarietà con l'augurio di una pronta guarigione.

Tra le letture di questa sera voglio richiamare quanto dice San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi; il Santo afferma che se noi seminiamo con abbondanza il raccolto sarà abbondante, se invece lo faremo con una certa ristrettezza non potremo aspettarci un abbondante raccolto e poi aggiunge «*Il Signore ama chi ama con gioia*». Questa è un po' la missione di ogni cristiano, la missione di ogni devoto di Padre Pio: seminare con abbondanza. Seminare il bene, la Parola di Dio, dare il buon esempio, lasciare una traccia di luce lì dove noi viviamo e passiamo.

Diceva il cardinale Martini che se noi seminiamo il bene, prima o poi qualcosa nascerà, ma se non seminiamo nulla è certo che cresceranno solo erbacce. È questa la tentazione di noi cristiani nel tempo contemporaneo: tirarci un po' fuori, fare un passo indietro, avere timore di far sentire la nostra voce e presentare la nostra testimonianza; vogliamo essere tenuti un po' in disparte e invece forse è giunto proprio il momento di scendere in campo, di far sentire la voce del Vangelo, la bellezza della nostra appartenenza alla Chiesa.

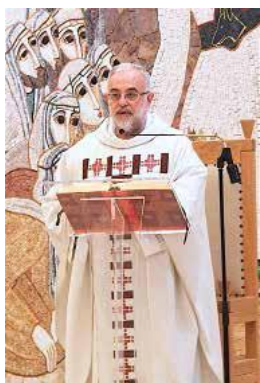
Abbiamo sentito Gesù nel Vangelo: quando tu preghi, quando fai l'elemosina o quando tu fai penitenza cerca di essere autentico, non mascherarti, fai vedere la parte più bella di te perché il Signore guarda il cuore. Questo per noi è motivo di grande conforto: qualunque cosa noi facciamo, sappiamo che il Signore guarda i sentimenti belli del nostro cuore e questo ci incoraggia a fare il bene, a essere segno di speranza nei nostri Gruppi di Preghiera, nelle nostre parrocchie, nelle nostre diocesi. Papa Francesco ha definito Padre Pio come "carezza di Dio per gli ammalati" e anche noi possiamo essere il profumo di Cristo lì dove siamo chiamati a vivere. Non staremo più a lamentarci che siamo pochi, che siamo anziani: tocca a noi ridare vita ai Gruppi lì dove noi siamo chiamati ad operare e il Signore, per intercessione di Padre Pio, non farà mancare la sua benedizione e ogni sua grazia.

Sia lodato Gesù Cristo.

22 giugno, la Celebrazione Eucaristica nella chiesa inferiore di San Pio

La preghiera: un silenzioso conoscere e accogliere la vista di Dio

L'omelia di **fra Luciano Lotti**



Un saluto a tutti i pellegrini e a coloro che ci seguono per Padre Pio TV. Un particolare saluto ai responsabili dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio che sono qui per il loro convegno annuale.

Vi porgo il saluto del nostro ministro provinciale, fra Maurizio Placentino, il quale già in altre occasioni ha mostrato particolare attenzione al mondo dei Gruppi di Preghiera e ha assicurato di voler impegnarsi non per una semplice collaborazione, ma per un vero e proprio cammino comune con la Casa Sollievo della Sofferenza.

Abbiamo ascoltato il brano evangelico in cui Gesù, dopo la richiesta degli apostoli, *insegnaci a pregare*, ci consegna la preghiera del *Padre Nostro* ed è importante rileggere insieme proprio questo brano in un convegno dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio.

Consentitemi di inquadrare la preghiera di Gesù nel contesto della prima lettura, che è quello di una disputa religiosa tra Paolo e gli ebrei ortodossi. Il *Nuovo Testamento* non contesta né la religione ebraica né i suoi riti e costumi, rifiuta però una religiosità ridotta a ritualità senza un coinvolgimento personale, anzi utile per creare divisioni e differenze. Ecco perché San Paolo si lamenta con i Corinti: *Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travolti dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo*.

Quello dell'apostolo è un invito a rimettere al centro la paternità di Dio che non ci rende uguali, nel senso di massificati, senza identità, ma ci dà la pari dignità e una pari possibilità. Parla di una fede in cui il Maestro non insegna vane dottrine, ma racconta la sua vita di unione col Padre e così propone una preghiera



che non è fatta di mille parole, di chi grida di più o si mette al primo posto, ma dal silenzioso riconoscere e accogliere la vista di Dio.

Di fronte a questa visita non c'è una parola più importante di questa: *Padre*, ci sei, ti riconosco, riconosco il tuo regno, quello che ho è tuo, quello che è tuo – la croce, il mistero, l'eternità – voglio che diventi mio.

Questa preghiera ci aiuta a comprendere la spiritualità dei Gruppi di Preghiera, non solo perché ci spinge a pregare, ma soprattutto perché ci fa capire che c'è spazio per tutti e ci apre a quella che io chiamo la “democratizzazione” della vita mistica operata da parte di Padre Pio: non ci sono i più bravi, gli operai della prima ora che sono migliori di quelli delle cinque del pomeriggio, ma tutti devono dare tutto. Se questo è vero sempre, lo è stato particolarmente all'inizio del secolo quando – proprio nel campo della teologia spirituale – c'era chi pensava ad una fede vissuta con intensità da tutti e chi, invece, prospettava quasi due livelli di vita cristiana, uno operoso, buono, dedito a quotidiano e uno più intenso dedito solo a Dio, alla vita mistica, ai doni straordinari. Per Padre Pio tutti devono dare tutto.

La chiave di lettura della sua spiritualità diventa una scelta di vita che – secondo lo spirito paolino – deve contrapporre il modo di vedere l'esistenza secondo lo spirito, dal modo di vivere secondo la carne.

In concreto, proprio a partire da queste considerazioni, potremmo evidenziare alcuni aspetti della vita dei nostri Gruppi, che in realtà valgono per tutti i battezzati, a cominciare proprio da noi consacrati; non sono cose nuove, ma vengono in qualche modo avvalorate dall'insegnamento di Padre Pio.

Prima di ogni cosa bisogna superare quell'autoreferenzialità della fede, che ci porta a sentirci più bravi degli altri, Padre Pio condanna fortemente la vanagloria, che – secondo lui – è la tomba di ogni percorso spirituale.

Un secondo aspetto e non tentare di staccare la croce dalla nostra esistenza: la richiesta del miracolo è insita nel *Padre Nostro*: «dacci oggi il nostro pane quotidiano» riassume tutte le domande dell'uomo, ma non serve a ottenere una religione senza croce e senza sofferenze. Soprattutto, però, il plurale della preghiera di Gesù – *Padre Nostro*, non mio – non può assolutamente permetterci una fede individualista, dimentica degli altri. I Gruppi di Preghiera, in particolare, sono una realtà ecclesiale, Padre Pio voleva che pregassimo insieme per sentire la sua presenza accanto a noi.

Il *Padre Nostro*, infine suggerisce la grande esigenza del pregare sempre, del vivere immersi nel contatto con Dio: è bellissima l'espressione di Padre Pio: «Vorrei che la giornata fosse di 48 ore per poter pregare di più».

Conserviamo nel nostro cuore e nei nostri pensieri questo suo desiderio e facciamolo nostro per essere veramente e sinceramente suoi figli spirituali.

Pace e bene a tutti.

23 giugno, la Messa nella Cappella Maggiore di Casa Sollievo

Padre Pio ha rivelato al mondo l'amore e la tenerezza di Dio

L'omelia di **fra Carlo Laborde**



Fratelli e sorelle carissimi, in questo venerdì, dopo la seconda domenica dopo Pentecoste, la Chiesa celebra la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Una devozione che ha origini popolari, ma che ha anche delle profonde radici bibliche: il cuore, nella Bibbia, nelle Sacre Scritture, è il simbolo della persona, della volontà e dell'amore. È stato San Bernardo, nel Medioevo, che ha messo in luce l'umanità di Cristo e la devozione al Sacro Cuore, che poi ha conosciuto un nuovo impulso nel Seicento con le apparizioni del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria Alacoque, una suora francese di Paray-le-Monial.

Da allora questa devozione ha fatto registrare una presenza sempre più diffusa nella Chiesa e ha contribuito a superare il disorientamento che aveva suscitato il giansenismo, un movimento spirituale che metteva l'accento sulla severità, il rigore e il castigo di Dio. Dunque, per accostarsi anche alla comunione occorreva essere praticamente perfetti ed era tanto questo timore, che la gente si era allontanata dalla pratica religiosa, soprattutto dai sacramenti, perché ci si sentiva indegni. Questo movimento, questa spiritualità molto rigorista, perdurò fino quasi al Novecento. E allora, ecco che le apparizioni di Paray-le-Monial hanno il merito di aver infuso nei fedeli la fiducia dell'amore di Dio.



Dio ci ama di un amore gratuito non è commisurabile ai nostri beni. Del resto, ce lo dice anche la prima lettura, presa dal libro del Deuteronomio, quando Mosè parla al popolo e ricorda che Dio ha scelto il popolo di Israele, non perché fosse un grande popolo, potente, glorioso, ma un popolo da nulla nel contesto degli altri popoli. Eppure Dio ha messo i suoi occhi su questo popolo, il più piccolo, il più insignificante, se l'è scelto e ha stabilito con lui un'alleanza di amore, gli ha dato una legge, perché il popolo camminasse per le vie del Signore. Quante volte per la sua infedeltà Dio lo ha castigato, non per distruggerlo, ma per farlo ravvedere. Dio non gode della morte del peccatore, ma piuttosto perché si converta e viva. L'amore del Signore è per sempre. E allora questa festa, questa solennità del Cuore di Gesù, sottolinea l'amore di Dio, l'amore del Padre che si è rivelato, si è manifestato nel Figlio Gesù, sacramento del Cuore del Padre e ci rivela quel cuore misericordioso, tenero, compassionevole. Se noi leggiamo il Vangelo in quest'ottica, riconosciamo i gesti di Gesù, come la sua attenzione ai poveri, agli ultimi, il suo essere attento ai malati, la sua misericordia verso i peccatori.

Gesù manifesta quel cuore tenerissimo del Padre, quell'amore infinito che non è appunto commisurato con i nostri beni. Dio non ci ama perché siamo belli, perché siamo buoni o santi, ma ci ama perché siamo suoi figli e perché lui ci ha creati. Dio è amore, ci ha ricordato Giovanni nella seconda lettura, e ci ha ricordato che dobbiamo amarci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama ha conosciuto Dio, cioè ha fatto esperienza di Dio, si sente amato da Dio e perciò è in grado di amare anche gli altri; chi non ama vuol dire che non ha fatto esperienza di Dio, può essere anche un teologo, un purista, un esperto di dogmatica e di teologia, ma probabilmente non ha fatto esperienza di Dio, conosce Dio per sentito dire. Solo chi ha fatto esperienza di Dio è in grado di amare. E allora, l'apostolo ci esorta ad amarci gli uni gli altri perché Dio è amore. E poi, Gesù nel Vangelo ci rivela il suo cuore mite: *«Venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi e chi di voi non direbbe 'Signore, eccomi qui, ne ho bisogno, anch'io sono stanco, anch'io mi sento oppresso dai miei peccati, dai miei fallimenti, dalle mie paure, dai miei timori'. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore e così troverete ristoro per le vostre anime, perché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero»*. Qual è il carico che Gesù ci chiede di metterci sulle spalle? È il peso dell'amore, è il peso degli altri, dei fratelli: *«Portate i pesi gli uni degli altri, così adempierete alla legge di Cristo»*. Ecco, il peso del Signore è l'amore verso il prossimo, farci carico delle sofferenze, dei problemi, delle difficoltà dei nostri fratelli. In questi giorni, abbiamo riflettuto a lungo su questa realtà, soprattutto come Padre Pio è stato attento ai bisogni delle popolazioni che venivano da lui. Non è stato assente, quasi completamente in estasi, dimenticando la realtà umana, ma la preghiera, proprio perché autentica, perché sgorgava da un cuore che ha fatto esperienza di Dio, ha portato Padre Pio a farsi carico dei problemi, dei bisogni, delle necessità della gente. Questo ospedale è testimonianza viva di questo amore che Padre Pio ha nutrito per i poveri, per i malati, per gli ultimi.

E allora, fratelli e sorelle carissimi, se il Cuore di Cristo è immagine e sacramento del Cuore del Padre, potremmo dire che il cuore di Padre Pio è sacramento, immagine del Cuore di Cristo. Ecco, Padre Pio ci ha rivelato il cuore paterno, tenero del Padre e di Cristo, perciò lui ha dedicato tutta la vita, oltre alla preghiera, all'accoglienza dei fratelli per riconciliarli con Dio. Ricordiamo che l'anno scorso avevo messo in luce questa dimensione della vita del ministero di Padre Pio, *«ministro instancabile – diceva papa Francesco – della misericordia di Dio»*. Non si è mai stancato di accogliere e di ascoltare i peccatori, li ha riconciliati con Dio, è stato una carezza del Padre per i peccatori. Padre Pio ha rivelato al mondo l'amore, la tenerezza del Padre e di Cristo, che è il buon pastore che va alla ricerca delle pecore perdute, perché non vuole che nemmeno una di esse vada smarrita, ma possa salvarsi. Gesù, buon pastore, che, quando trova una pecora smarrita, se la mette sulle spalle e la riporta amorevolmente al recinto. Ecco, fratelli e sorelle carissimi, Padre Pio è stato specchio di questo Cuore di Cristo, pieno di tenerezza, d'amore, di sollecitudine per i fratelli. E allora, noi che siamo membri dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio, dovremmo essere anche noi, a nostra volta, specchio del cuore di Padre Pio. Nei nostri Gruppi, ne abbiamo riflettuto a lungo in questi giorni, abbiamo anche tratteggiato alcune esperienze di servizio della carità che si svolgono da Gruppi nel mondo. La fantasia dello Spirito deve farsi presente, ma lo è già nei nostri Gruppi italiani. Quante necessità, quanti bisogni ci sono, oggi, in questa società che è in declino e quante povertà nascoste ci sono, quanti bisogni, di cui non possiamo disinteressarci, se la nostra preghiera è autentica, se è come quella di Padre Pio che è esperienza di Dio e, allo stesso tempo, si fa carico dei bisogni altrui. Allora, anche noi dobbiamo lasciarci illuminare dallo Spirito per individuare quei bisogni e quelle necessità che richiedono un intervento di carità e di amore verso gli ultimi, i poveri, i profughi, gli ammalati, nei piccoli centri, nelle grandi realtà, nel Nord come nel Sud, perché i bisogni sono diffusi ovunque. E allora, ecco che, se vogliamo essere figli



spirituali di Padre Pio, eredi della sua spiritualità, non possiamo trascurare questa dimensione che è stata fondamentale nella sua vita e che è sgorgata dal suo cuore innamorato di Dio.

Fratelli e sorelle carissimi, che l'esperienza di questi giorni e questa Eucarestia possa essere una spinta che ci porti a ravvivare nei Gruppi innanzitutto la preghiera più profonda, perché sgorghi dal cuore, perché attinga dalla Parola di Dio, e poi che questa preghiera ci possa portare a riconoscere quei bisogni che non devono vederci indifferenti, ma deve portarci, come diceva Padre Pio, a rimboccarci le maniche e a darci da fare, perché il Signore ci chiama a servirlo attraverso i poveri, gli ammalati, i profughi, i barboni, in tutte quelle situazioni che sono presenti anche in questo Occidente così opulento. E allora, chiediamo oggi a Padre Pio, che ci ha radunati attorno all'altare, che ci aiuti a fare l'esperienza che ha fatto lui, l'esperienza dell'amore del Padre, del Cuore Misericordioso di Cristo, l'esperienza che l'ha portato ad essere attento, sollecito, generoso nei confronti dei bisogni altrui. Noi come Gruppi di Preghiera dobbiamo prostrarci nel tempo il carisma di Padre Pio, il carisma del sollievo della sofferenza, che qui in questa casa si svolge ogni giorno in tanti modi, attraverso i medici, gli infermieri, i cappellani, le suore, il personale paramedico, sanitario, amministrativo, tutti dediti a sollevare le sofferenze degli ammalati, che, tuttavia, devono essere alleviate anche fuori i confini di Casa Sollievo, attraverso il nostro impegno di solidarietà, laddove il Signore ci ha chiamati a vivere, operare e testimoniare il nostro amore per Lui.

Sia lodato Gesù Cristo.